

SOMMARIO

Introduzione	Pag. 3
1. Lo stagno di Cabras in età moderna	
1.1. <i>L'instabilità del periodo aragonese e spagnolo</i>	“ 11
1.2. <i>La villa di Cabras in età piemontese</i>	“ 19
1.3. <i>I processi per furto di pesce nella Reale Udienza (1825-1846)</i>	“ 24
1.4. <i>Abolizione del feudalesimo?</i>	“ 33
1.5. <i>La gestione delle peschiere di Don Salvatore Carta</i>	“ 36
2. I “vassalli” contro i baroni del XX secolo	
2.1. <i>La rivolta del 1919</i>	“ 43
2.2. <i>Lo stagno conteso</i>	“ 52
2.3. <i>Il medioevo nel XX secolo</i>	“ 56
2.4. <i>Gli “scioperi” degli anni ‘60 e le loro conseguenze</i>	“ 61
2.5. <i>Gli anni ‘70 tra processi e perizie</i>	“ 65
3. Decadenza e prospettive del sistema lagunare	
3.1. <i>Venezia come paradigma del delicato sistema lagunare</i>	“ 71
3.2. <i>Il declino ambientale e produttivo dello stagno di Cabras</i>	“ 81
3.3. <i>Le cooperative di pesca: difficoltà e prospettive</i>	“ 91
Conclusioni	“ 99
Appendice	“ 103
Documentazione archivistica e bibliografica	“ 123

Abbreviazioni

ACCa, Archivio Comunale di Cabras

ASC, Archivio di Stato di Cagliari

AST, Archivio di Stato di Torino

ASV, Archivio di Stato di Venezia

Introduzione

Lo stagno di Cabras è stato lo scenario di forti contrasti sociali, che negli anni '60 e '70 si sono manifestati con forza di fronte all'opinione pubblica. Si venne di colpo a conoscenza, almeno in linea generale, della lunga storia di questa laguna, come sarebbe più corretto definirla, ambita per la sua pescosità sin dal periodo giudiciale, di cui i pescatori chiedevano instancabilmente la liberazione dalla gestione feudale in cui era anacronisticamente rinchiusa.

Liberazione che coincise con la sua demanializzazione, ottenuta solo nel 1983, che si riteneva avrebbe portato finalmente oltre che ad una gestione democratica del compendio ittico anche al suo sviluppo economico, che si riteneva bloccato appunto da rapporti di produzione antistorici.

Ottenuta questa vittoria da parte dei pescatori l'opinione pubblica, come spesso accade, si è progressivamente dimenticata di questa vertenza, ritenendola risolta o forse semplicemente "passata di moda", mentre era solo allora che i pescatori di Cabras iniziavano la loro vera battaglia, quella volta a liberarsi economicamente e psicologicamente dall'atteggiamento di subordinazione che avevano interiorizzato nel corso di diversi secoli. Questa battaglia dura ancora oggi con speranze e disillusioni che si alternano, e i nemici in questa lotta sono più duri e più numerosi dei baroni: il lassismo di una politica regionale che doveva affiancarli, l'inquinamento che sta progressivamente distruggendo una riserva che pareva non dover finire mai, la difficoltà tra le loro stesse file ad avere fiducia gli uni degli altri, troppo spesso ritenuti avversari e non alleati.

Scopo di questa tesi è proprio indagare i termini della lunga lotta di Cabras, raccontando la storia di uno stagno conteso con accanimento ma che nessuno ha saputo difendere dal degrado cui sembra condannato.

Nel primo capitolo ci siamo concentrati sul periodo moderno, analizzando le vicende che hanno caratterizzato l'amministrazione aragonese e spagnola prima, piemontese poi, basandoci prevalentemente sui documenti contenuti nei fondi dell'Antico Archivio Regio, della Segreteria di Stato e di Guerra, della Reale Udienza, del Regio Demanio, delle Regie Provvisioni e negli Atti Governativi e Amministrativi conservati presso Archivio di Stato di Cagliari.

All'indomani della vittoria contro Leonardo Alagon lo stagno venne a far parte integrante della Corona aragonese, incluso nel marchesato di Oristano che fu ufficialmente dichiarato inalienabile per motivazioni insieme economiche e politiche. Alla villa di Cabras fu concessa l'esenzione dal pagamento dei diritti feudali, in

considerazione dei danni subiti durante le scorrerie dei pirati barbareschi nei primi anni del XVI secolo, privilegio che venne prorogato fin quasi all'abolizione del feudalesimo, ma questo non impedì che anche i cabraresi avessero a che fare con il potere dei feudatari, anzi, quasi come contrappasso dovettero subire questa formazione socio-economica ben oltre i suoi normali confini temporali. Per soddisfare le necessità economiche dell'esercito di Catalogna Filippo IV nel 1652 cedette lo stagno di Cabras in anticresi, una sorta di pegno, al banchiere genovese Girolamo Vivaldi, in cambio di una notevole quantità di denaro e durante il periodo piemontese venne concesso in feudo a Damiano Nurra, notevole oristanese che diventerà in questo modo Marchese D'Arcais, il territorio dei tre Campidani, che comprendeva il salto della penisola del Sinis in cui erano concentrati i possedimenti terrieri dei cabraresi. Esamineremo i difficili rapporti tra gli abitanti della villa e questi due feudatari che in modi diversi riuscirono a far pesare la propria presenza. Non sarà in particolar modo facile il legame con gli eredi di Vivaldi, la famiglia dei marchesi Vivaldi Pasqua, che tenterà senza risultati di assumersi la giurisdizione criminale nello stagno in modo da poter perseguire direttamente coloro che si introducevano nelle peschiere di sua proprietà per sottrarre del pesce.

È questo un problema che verrà particolarmente avvertito sia dai possessori dello stagno che dagli appaltatori delle peschiere, che dovevano affrontare questa attività relativamente diffusa provocata dall'estrema indigenza degli abitanti di Cabras, Riola e Nurachi. Le modalità della pesca abusiva sono documentate negli atti dei lunghi processi istituiti dal Tribunale Regio Patrimoniale di Oristano, che si concludevano in genere con la comminazione di pene molto dure. Durante questi processi prendono vita due correnti giurisprudenziali che sopravviveranno e si evolveranno sino alla metà del Novecento: quella che considera la sottrazione di pesce dallo stagno come semplice pesca abusiva, quindi punibile con una semplice ammenda, e quella che sembra prevalere, che ritiene questa trasgressione un vero e proprio furto, che prevede pene ben più severe.

Intanto nel 1838 Carlo Alberto abolisce il feudalesimo, ma questo provvedimento non interessa lo stagno di Cabras, perché il re decide di rinunciare al riscatto dell'anticresi, con una Regia Provvisione che rappresenterà l'arma più efficace che i futuri possessori avranno in mano per difendere le loro prerogative. Grazie a questo atto la famiglia Vivaldi potrà vendere lo stagno all'oristanese Don Salvatore Carta, che lo amministrerà come un proprietario a tutti gli effetti, gestendolo con la formazione di una

stretta piramide feudale gerarchizzata e controllata da lui in ultima istanza. Considerando il ritardo storico nell'istituzione del feudalesimo in Sardegna, può non sembrare troppo grave che rimangano delle sue persistenze alla fine del XIX secolo, non può però essere accettabile che queste si protraggano ancora nel Novecento, come invece avvenne a Cabras e come analizziamo nel secondo capitolo.

A parte le trasgressioni legate alla pesca abusiva, gli abitanti di Cabras mostravano di affrontare con sopportazione il persistere di uno *status quo* che li vedeva perennemente svantaggiati. Qualcosa cambiò però con il rientro in paese dei reduci della Grande Guerra, che riportavano a casa tanta sofferenza ma anche una nuova coscienza. La notizia degli abusi perpetrati in loro assenza dagli amministratori comunali, espressione delle grandi famiglie agrarie, scatenò la rivolta del 1919 documentata diffusamente dalla corrispondenza tra il sottoprefetto di Oristano e il prefetto di Cagliari di cui riportiamo integralmente le missive più importanti in appendice.

Contemporaneamente allo svolgersi di una lunga causa per il possesso dello stagno, cominciata nel 1922, tra le famiglie eredi di Salvatore Carta e il Ministero dei Lavori Pubblici prima e la Regione poi, a Cabras si avvertono sintomi d'insofferenza, che si esplicitano nell'attentato al comune del 1945 e che preparano il terreno ai famosi "scioperi" degli anni '60. Gli scioperi erano delle sfide, intraprese dai pescatori che si introducevano nelle acque proibite alla luce del giorno, supportati dalle loro famiglie. In questo periodo la situazione del paese è drammatica, testimoniata nei famosi libri-inchiesta di Giuseppe Fiori e di Ugo Dessy, segnata dalla povertà e dalle precarie condizioni igieniche mentre nello stagno il lavoro è ancora regolato secondo un ordinamento piramidale feudale, difficilmente sopportabile nell'Italia del *boom* economico.

Con gli "scioperi" i pescatori vogliono riappropriarsi del *loro* stagno, ma dovranno attendere per questo altri vent'anni, trascorsi tra aule di tribunale e scontri con le forze dell'ordine e gli *tzeracus de piskera*, ancora accaniti nella difesa dei loro miseri privilegi strettamente collegati agli interessi dei baroni. *Tutti* i pescatori di Cabras verranno denunciati durante gli anni '70 con l'accusa di furto aggravato, anche per aver pescato nei terreni allagati dallo stagno di cui avevano la concessione, e ormai la sensazione che provano è quella di essere stati abbandonati, soprattutto dalla Regione che appare combattuta tra l'esigenza di ottenere un bene che una sua stessa legge

dichiarava demaniale, e l'opportunità di non calcare troppo la mano con il potere *baronale*, reso più forte dal suo identificarsi con poteri forti di levatura nazionale.

Finalmente lo stagno viene demanializzato nel 1983, solo dopo esser stato *comprato* ai baroni per ben tre miliardi di lire, ma i problemi dei pescatori piuttosto che finire sono pronti ad intensificarsi, come dimostreremo nell'ultimo capitolo.

Questo si apre con quello che noi consideriamo un paradigma della delicatezza dell'equilibrio lagunare: le vicende storiche legate alla gestione della laguna di Venezia, sopravvissuta fino al secolo scorso grazie alla severa politica regolamentatrice delle autorità della Serenissima, e che pur con queste premesse si è riusciti a distruggere durante il Novecento. In base a questo esempio possiamo comprendere meglio l'attuale situazione di degrado in cui versa lo stagno di Cabras, minato dal disinteresse, dalla cattiva gestione e dall'inquinamento, situazione che analizziamo negli ultimi vent'anni, nel corso dei quali i segnali di allarme lanciati dagli esperti rimasero inascoltati.

Chiude il nostro lavoro la descrizione del funzionamento delle cooperative di pescatori, delle loro potenzialità e dei loro limiti, a partire dalla demanializzazione per arrivare sino alla situazione attuale e alle prospettive per il futuro, che appare grigio se non viene affrontato con un forte impegno individuale e politico.

1 Lo stagno di Cabras in età moderna

1.1 *L'instabilità del periodo aragonese e spagnolo*

Le vicende storiche dello Stagno di Cabras sono legate indissolubilmente a quelle del villaggio omonimo. I primi documenti storici che fanno riferimento al nucleo originario di questa villa risalgono al XI secolo, in piena età giudiciale¹. La giudicessa Nibata, madre del giudice di Arborea Torbeno, riceve dal figlio la prerogativa di disporre a suo piacimento della *domus* di *Masone de Cabras*, un piccolo insediamento rurale, prevalentemente abitato da pastori di capre, a ridosso di una *mansio* romana; questa nel tempo era diventata una vera e propria fortezza, nota con il nome di “Casa del Regno”, dove frequentemente dimoravano i sovrani arborensi. Nel 1087 Nibata dispone l'inalienabilità della *domus* che, anche grazie alle franchigie concesse dalla stessa giudicessa, si sviluppa sino a diventare una importante villa della curatoria del Campidano Maggiore, incorporando nel tempo i villaggi o *biddas beças* del Sinis che venivano abbandonati perché più esposti ai pericoli esterni, mentre Cabras era in un certo modo protetta dal suo stagno.

Nel 1164 la fortezza di Cabras fu teatro di un violento assedio. A partire dalla sua elezione, Barisone I d'Arborea, istigato dai genovesi, condusse una politica espansionistica progettando di unificare l'isola; con questo scopo invase il Giudicato di Cagliari, che però con l'aiuto di Torres e Pisa riuscì a respingere l'attacco e costrinse Barisone a rifugiarsi nel castello di Cabras. In aprile «il giudice stesso fu costretto a ripararsi precipitosamente [...] nel castello di Cabras e pur là fu accerchiato dai suoi assalitori e riuscì a stento a sottrarsi alle loro mani quando la rocca si trovò costretta alla resa»². Durante l'assedio il borgo fu saccheggiato e devastato, e Barisone si salvò soltanto fuggendo alla volta di Genova, ciononostante «il giudice di Cagliari e il turritano nel settembre del 1164 aveano tornato ad invadere l'Arborea e si erano spinti ancora una volta fino a Cabras distruggendo la borgata senza però poter prendere il castello ov'era conservato il tesoro di Barisone»³.

Con la crescita di importanza di Oristano si riduce quella del castello di Cabras come fulcro politico della zona, ma la villa resta al centro di interessi economici per lo sfruttamento dello stagno. Tra il XII e il XIII secolo i monaci benedettini e camaldolesi

¹ Per quanto riguarda le vicende storiche di Cabras in età giudiciale si è fatto riferimento a Pinuccia Simbula, *Storia e forme di un insediamento medievale*, in Gino Camboni (a cura di), *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Milano 1995, pp. 101-109.

² Enrico Besta, *La Sardegna medievale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Reber, Palermo 1908, p. 123.

³ Ivi, p. 127.

ottengono i diritti di pesca in alcune porzioni dello stagno (nelle peschiere di *Mare de Ponte e Mistras*), ma era intenso anche lo sfruttamento diretto da parte dei giudici che destinavano il pescato al consumo e all'esportazione.

Nel 1365, Pietro IV d'Aragona, in guerra contro Mariano IV, compì formali investiture dei territori giudicali, assegnando lo stagno di Cabras in feudo a Guillem Barnes. Costui, così come i donatari successivi, non entrerà mai in possesso del feudo concessogli che, dopo la battaglia di Sanluri e la pace di San Martino nel 1409, farà parte del Marchesato di Oristano, sotto il dominio dei Cubello prima e di Leonardo Alagon poi, fino al 1478 quando, dopo la battaglia di Macomer, passerà sotto il diretto controllo della Corona di Aragona.

Appena dopo la conquista il governo aragonese accorda una particolare importanza ai territori della città di Oristano e dei tre Campidani: il 12 agosto 1479 un diploma di Ferdinando d'Aragona⁴, confermato il 13 agosto 1493⁵, incorpora alla Corona il Marchesato di Oristano e i Campidani, vietandone la cessione, l'alienazione e il pegno, per motivi che paiono economici, politici e insieme simbolici. Scrive Giuseppe Manno:

«Considerava il re quanto quel casato di Arborea era stato infausto per le armi aragonesi; esser trascorso meglio d'un secolo e mezzo dopo la conquista di don Alfonso senza che la Sardegna potesse in realtà stimarsi soggetta al dominio aragonese, occupata com'era per metà da quei giudici o marchesi, troppo già saliti in potenza, perché s'inducessero a restare nell'amistà sudditi, nella discordia quieti; esser giunto alla fine il momento in cui la signoria d'Aragona radicavasi immobilmente nell'isola. Stanziava perciò: non mai si distaccasse dal dominio regio quel pericoloso patrimonio d'Arborea; ed i re d'Aragona aggiungessero alle altre loro intitolazioni quella di marchese di Oristano e di conte del Goceano, acciò viva si serbasse in ogni età la rimembranza di un

⁴ ASC, *Antico Archivio Regio, Diplomi di cavalierato e nobiltà e patenti regie e viceregie*, H4, busta 15, cc. 6v.-11v.

⁵ Ivi, cc. 20v.-22r.

titolo il quale non in altra maniera giovar potea alla sovranità che confondendovisi»⁶.

L'importanza che questi titoli avevano assunto agli occhi dei sovrani aragonesi prima e spagnoli poi, è sottolineata dal fatto che anche con la successiva infeudazione dei tre Campidani, di cui tratteremo più avanti, la Corona volle conservare per sé il titolo di Marchese di Oristano.

L'interesse ovviamente non era solo di natura politica ma aveva anche come scopo lo sfruttamento della regione. Per ricavare redditi costanti le Peschiere maggiori degli stagni di Mar'è e Pontis e Mistras furono "arrendate" a nobili del circondario, in particolare della città regia di Oristano. L'arrendamento, nell'interpretazione di Loddo Canepa, era una sorta di appalto⁷, interpretazione non accolta da Ugo Petronio che lo considera un

«contratto con il quale lo stato affidava a un privato, per un periodo di tempo e per un canone determinati, il diritto di sfruttamento o di utilizzazione di un suo cespite, soprattutto fiscale [...] avvicinato impropriamente all'appalto forse avendo riguardo soprattutto alla riscossione delle imposte»⁸.

L'arrendatore quindi pagava un canone annuo per poter godere delle rendite delle peschiere, senza acquistare nessun diritto reale. Era questa una pratica diffusa nell'agire della Corona, in perenne carenza di liquidi necessari ad armare e sostenere i suoi eserciti. Il primo arrendamento delle peschiere da parte della Corona che troviamo documentato risale al 1481⁹ e aveva una durata di 3 anni, l'ultimo è quello del 1650¹⁰ che prevedeva un periodo di gestione di 6 anni.

⁶ Giuseppe Manno, *Storia di Sardegna*, Alliana e Paravia, Torino 1825-1826, ristampa anastatica, Trois Editore, Cagliari 1973, p. 293.

⁷ Cfr. Francesco Loddo Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in Archivio Storico Sardo, vol. XVI, Prem. Tip. Giovanni Ledda, Cagliari 1926, pp. 289-343.

⁸ Ugo Petronio, *La proprietà dello stagno di Cabras, che sia la storia di un errore?*, in AA.VV., *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, vol. I, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, serie I, vol. 20, Giuffrè, Milano 1978, p. 296.

⁹ ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 17, busta 111.

¹⁰ ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 33, busta 117. Per gli arrendamenti compresi in questo intervallo v. BD 18, b.112; BD 20, b.112; BD 21, b.113; BD 28, b.115; BD 29, b.115.

Abbiamo detto che a Cabras si concentrarono gli abitanti dei villaggi del Sinis, abbandonati soprattutto a causa degli attacchi dei pirati barbareschi. Neanche la villa di Cabras, data la vicinanza con la costa, risultò però immune da questo pericolo e nel 1509 fu assaltata e saccheggiata¹¹.

Fu questo il motivo fondamentale che nel 1514 spinse Ferdinando I Il Cattolico a concedere agli abitanti di Cabras l'esonazione decennale dei diritti regi e feudali:

[Dal momento che gli abitanti di questa villa] «*a piratis, sarracenis, et turcis ibidem frequenter discurrentibus molestantur, ac immemorabilibus incomodis vexantur [...] per tempus annorum decem vos facimus liberos, exemptos, et immunes [...] at dictorum tempus nullum jus Regium, neque responsionem feudi nobis debiti solvere teneamini neque a vobis exigatur*»¹².

Pietro Martini fornisce qualche particolare in più sulle vicende che resero necessaria questa concessione:

«Dal suo proemio si raccoglie che Cabras, come prossima al mare, ogni anno era orrendamente vessata dai pirati turchi; che una volta soprattutto fu da loro radicalmente spopolata, avendo tratto seco prigionieri tutti i suoi abitatori: che quindi, trovandosi in continuo pericolo e timore, quei popolani doveano stare sempre in guardia dei litorali per salvar sé stessi ed i territorj della città d'Oristano da nuove incursioni. Col fine dunque di migliorare le condizioni del villaggio, e conferire all'incremento della sua popolazione, non che di abilitarlo a sopportare il grave peso della vigilanza assidua dei litorali, ed anche delle saline del patrimonio regio, il monarca si determinò di accordar loro la mentovata esenzione»¹³.

¹¹ Pietro Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Tipografia Timon, Cagliari 1861, p. 212.

¹² *Copia de' Reali Privilegi accordati dai Re d'Aragona all'Università della Villa di Cabras*, ASC, Antico Archivio Regio, *Prattiche istruzioni e Carte Reali*, B 8, b. 7bis, cc. 356r-376r. In questo documento del 1773 il notaio Giovanni Francesco Licheri, su richiesta del sindaco di Cabras, ricostruisce le proroghe del privilegio del 1514.

¹³ Pietro Martini, *Storia delle invasioni...cit.*, p. 212-213.

Negli anni successivi furono concesse diverse proroghe e durante il parlamento del 1553-54 il sindaco di Oristano propose, per mezzo di una supplica rivolta al viceré, che il privilegio diventasse perpetuo:

«Senyor molt Spectable per estar scituada la vila de Cabras del campidano maior de Oristany en la marina si no se fa bona guardia en aquella facilment sera presa des infels com ja altres vegades es stada presa y barrejada la conservacio de la qual vila es conservacio y paves de totes les altres viles de dit campidano que son quinze viles y perço per que no se despoblas aquella de molts anys en sa apres de esser estada presa com es dit per la conservacio y augment axi de dita vila com de les altres del dit campidano que es lo mes jimportant dels altres campidanos del marquesat. | Sa Magestat a provehit y manat que los vassalls de dita vila de Cabras sien franchs y axi de quant esta franquesa se es atorgada de tres en tres anys se es porrogada ara sa altesa ab sa oportuna real provisio que ha portat lo sindich de Oristany comet a Vostra Senyoria esta negociacio manant li que jnforme a sa altesa ut in ço ut ecce: pertant lo dit Sindich supplica a Vostra Senyoria li placia informar a sa altesa y magestat de aquestes coses a effecte que Sa Magestat sia servida fer esta franquesa perpetua per que altrament en cessar aquella sens dubte la dita | vila no tant solament sera despoblada per que tots los vassalls sen aniran, mes encara los que restaran en breu temps seran presos de jnfels y la dita vila de Cabras ab les altres de dit campidano sera darrocada lo que redundara en dany de Sa Magestat y de servey y ruyna total de tant christians || que ja se ha scrit a Sa Altesa y se tornara a scrivir | Plau a Sa Altesa per altres tres anys attorgar com ab la present decretacio o attorgue dita franquesa»¹⁴.

¹⁴ Giancarlo Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-54)*, Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per la Sardegna, VIII, Giuffrè, Milano 1963, pp. 138-139.

La supplica evidenzia l'importanza che rivestiva la villa di Cabras nella difesa della città regia di Oristano, ciononostante la richiesta di un'esonazione perpetua non fu accolta, di fatto però le proroghe continuarono ad essere concesse periodicamente. Durante il regno di Filippo IV, un argine al pericolo dei pirati fu posto con il progetto di difesa di Marco Antonio Camos e la successiva costruzione delle due torri litoranee di S. Giovanni di Sinis, presidiata da un alcaide, un artigliere e quattro soldati, e di Seu dove si occupavano della guardia un alcaide e due soldati¹⁵. Dal canto suo la comunità di Cabras dispose l'istituzione di ronde a cavallo e la creazione di sei isole artificiali tra lo stagno e il fiume, che dovevano rendere più difficoltosa la penetrazione dei pirati all'interno, come testimonia Vittorio Angius:

«Il solcamento dei rivi è stato così condotto, che tagliano in sei e più isolette la maremma tra il fiume e lo stagno, e può immaginarsi fatto non solo a che avessero le peschiere più bacini [...] ma eziandio a volere che nel perpetuo timore delle notturne sorprese e repentine invasioni dei barbareschi, questi trovassero impedimento in tante fosse profonde. E il pensiero non riuscì in vano: imperocchè non ostante tanta prossimità della popolazione al lido, solo una volta ardirono gli infedeli di tentar quei guadi»¹⁶.

Nel 1638 Cabras ottiene una nuova proroga di 60 anni, con la seguente motivazione:

*«Humilime exorando, ut attentis inimicorum, piratarumque, et ultima francorum invasionibus, quibus prompto, et indefesso animo quotidie opponere vitamque pro nostro servitio, ac etiam pro bono statu, securitate, ac totius Universitatis Campidani nostri Oristani conservatione»*¹⁷.

¹⁵ Cfr. Evandro Pilloso, *Le torri litoranee in Sardegna*, Tipografia La Cartotecnica, Cagliari 1957, p. 34.

¹⁶ Goffredo Casalis, Vittorio Angius, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1853, ristampa anastatica, Estratto delle voci riguardanti la provincia di Oristano, Edizioni Sardegna, Cagliari 1961, vol. I, voce Cabras, p. 158.

¹⁷ *Copia de' Reali Privilegj...cit.*

L'ultima invasione francese a cui ci si riferisce è un episodio legato alla guerra dei trent'anni, lo sbarco delle truppe del conte d'Harcourt nel 1637, che i cabraresi contribuirono a respingere, nonostante le distruzioni operate dai francesi nella villa; annota sempre Angius:

«Degna cosa è pure da ricordarsi che nel 1637, venuta nel golfo d'Oristano la flotta francese capitanata dal conte di Harcourt e dall'arcivescovo di Bourdeaux, questi popolani, veduto i nemici superar l'opposizione che faceva allo sbarco la torre del porto, furono costretti alla fuga per non vedere la devastazione dei loro campi, lo spogliamento delle case, né soffrir anche peggio dalla licenza militare»¹⁸.

Nel 1698 si ebbe infine una proroga di 100 anni che finì ufficialmente nel 1805, quando il Delegato viceregio scrisse al consiglio comunitativo di Cabras¹⁹ per informare che i diritti regi sarebbero tornati al Regio Patrimonio e per stabilire la ripartizione dei diritti stessi. Il llaor di corte, che doveva essere corrisposto da tutti i padri di famiglia abili al lavoro anche se nullatenenti o servitori altrui, doveva consistere in uno starello raso e due imbuti colmi di grano e in uno starello colmo e due imbuti colmi di orzo, e si affiancava al diritto di pianta e mosto a cui erano tenuti i possessori di vigne e al diritto di sbarbaggio e deghino previsto per gli allevatori.

Nonostante l'interesse regio, espresso dai provvedimenti riguardanti l'intero territorio dei campidani, la necessità di liquidi per il mantenimento dell'esercito fece presto dimenticare il diploma del 1473. Nel 1652 infatti Filippo IV cedette in anticresi al banchiere genovese Girolamo Vivaldi la peschiera di Mar'e Pontis e lo stagno di Santa Giusta, dietro la corresponsione di 140.905 Reali:

«Por quanto desseando applicar todos los medios que fueren posibles para sustento del exercito de Cathaluña y para continuacion de las assistencias que de ordinario se remiten y han de remitir para su conservacion y considerando que no se

¹⁸ Goffredo Casalis, Vittorio Angius, *Dizionario geografico...cit.*, p. 164.

¹⁹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 1660.

deve escusar medio ni effecto alguno que se offresca de todos mis Reynos que pueda ayudar a este fin havemos mandado a justar un asiento con Geronimo Vivaldo de çiento y quarenta mil nueve çientos, y cinco Reales de à ocho [...] y que para su satisfaçion se le de en empeño, a gozar y gozar, la Pesqueria de Marepontis y el estanque de Sancta Justa [...] para que lo aya y tenga en propiedad el dicho Geronomo Vivaldo, y sus herederos y successores y gozen de sus Rentas y aprovechamientos [...] hasta que se le buelvan y restituyan enteramente los dichos çiento y quarenta mil nueve çientos y çinco Reales de à ocho»²⁰.

Gli arrendamenti dello stagno concessi fino a questo momento non erano quindi più sufficienti alla Corona, erano necessarie entrate più sostanziose supportate da pegni rappresentati da rendite e da diritti feudali.

Il testo della cessione esprime una chiara distinzione tra la *peschiera* di Mar'è Pontis e lo *stagno* di Santa Giusta, parrebbe quindi che non lo stagno di Cabras nella sua totalità fosse l'oggetto del contratto, ma solo la peschiera intesa come complesso delle attrezzature produttive; ciononostante l'interpretazione applicata negli anni è sempre stata quella più estensiva possibile, che ha visto ritenere i due termini *stagno* e *peschiera* semplicemente dei sinonimi.

Girolamo Vivaldi, così come i suoi eredi, non gestirà mai direttamente le peschiere, le appalterà invece a notabili oristanesi che ne godranno i frutti dietro pagamento di un canone annuo. Suo figlio Giovanni Battista sposerà Settimia Pasqua, marchesa di Trivigno, dando vita alla famiglia dei marchesi Vivaldi Pasqua che rimarrà in possesso dello stagno di Cabras sino alla vendita nel 1853.

La villa di Cabras trascorre senza troppi scossoni gli ultimi 60 anni del governo spagnolo sull'isola, ma deve affrontare un attacco alla sua autonomia nel periodo di passaggio costituito dalla dominazione austriaca.

Nel 1713, infatti, l'imperatrice Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI d'Asburgo concesse la villa in feudo a Don Giovanni Antioco Atzor, in cambio di un tributo di duemila scudi, ignorando il privilegio di cui godeva Cabras da ormai due secoli e che la

²⁰ ASC, *Antico Archivio Regio, Diplomi di cavalierato e nobiltà e patenti regie e viceregie*, H 35, b. 23.

rendeva esente dal pagamento dei diritti reali²¹. Il sindaco Francesco Maria Nurra e gli stessi abitanti furono costretti a pagare il triplo di quanto fosse costata l'infeudazione per ottenere l'annullamento della vendita, avvenuto l'8 febbraio dell'anno successivo.

1.2 *La villa di Cabras in età piemontese*

Il consiglio comunitativo di Cabras difese sempre strenuamente questo privilegio, ancor più sotto la dominazione sabauda, soprattutto dopo che i tre Campidani vennero infeudati al notevole oristanese Damiano Nurra. Costui presentò un progetto che, dopo essere stato esaminato dai ministri del regno e dall'Intendente generale²², ottenne l'approvazione regia di Carlo Emanuele III il 23 agosto 1767²³:

«[...]siasì presentato il Sig(no)r Don Damiano Nurra della Città di Oristano; il quale ha rassegnato un suo progetto per l'infeudazione dei redditi civili de' tre Campidani del Marchesato di Oristano, e delle Peschiere di Arcais, e Cerfaliu con varie condizione consistenti in concedersegli(!) i redditi de' suddetti tre Campidani denominati Campidano Milis, Campidano Maggiore, e Campidano Simaxis, e l'utile delle Peschiere additate [...] e per trovarsi senza speranza di prole, col patto, che s'intenderanno chiamati alla successione li suoi nipoti figlioli di sua sorella D(onn)a Minecia Nurra denominati D(o)n Raimondo, e D(o)n Alessandro Flores [...] colla condecorazione in favore del suddetto Don Damiano, nipoti e discendenti maschi, e femmine del titolo di Marchese d'Arcais, annesso alla suddetta Peschiera [...] sarà lecito al progettante di alienare dette rendite civili, e peschiere [...]»²⁴.

²¹ Francesco Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1996, vol. I, p. 132, 265.

²² AST, *Politico feudale, cat.: Marchesato di Oristano*, mazzo 17, n. 29-32, in Enrico Flores D'Arcais (a cura di), *I Flores D'Arcais. Momenti di storia sarda*, Agorà, La Spezia 1999, vol. II, pp. 61-80.

²³ ASC, *Intendenza Generale*, vol. 40, in Enrico Flores D'Arcais, (a cura di), *I Flores D'Arcais...cit.*, vol. II, pp. 81-98.

²⁴ ASC, *Intendenza Generale*, vol. 40, in Enrico Flores D'Arcais (a cura di), *I Flores D'Arcais...cit.*, vol. II, pp. 88-91, traduzione dal latino.

Questa infeudazione creò non pochi contrasti tra i Marchesi d'Arcais e le comunità dei Campidani, nel 1770 l'Intendente generale testimonia che «si opposero quelli alla contribuzione, e pagamento di vari dritti, che se gli pretendevano per il succennato Marchese, e gli mossero lite nella Reale Intendenza»²⁵, situazione che si protrasse sino al 1791 con la presentazione, da parte delle ville, di un progetto generale di pagamento in cui i consigli comunitativi presentavano le loro richieste rispetto ai diritti dovuti al marchese, escluso però il villaggio di Cabras che in questo senso era molto chiaro:

«[...] non essendo questo comune tenuto a pagare nessun altro diritto reale, nè laor di corte nè altri, in quanto si è riscattato dall'infeudazione, secondo la concessione fatta a questo comune dall'imperatrice regina di Spagna a don Giovanni Antioco Atzor di Oristano, con regio decreto concesso a Losanna il 28 febbraio dell'anno 1713, della quale concessione ridiscusse questo comune di fronte a re Carlo, imperatore dei Romani, secondo il suo regio privilegio, dato in Vienna l'8 febbraio 1714»²⁶.

In sostanza Cabras corrispose ai marchesi d'Arcais solo quanto dovuto per l'affitto dei pascoli nel salto del Sinis, e anche questo doveva sembrare gravoso se nel 1778 venne richiesta l'estensione del terreno comunale adibito a pascolo per il bestiame manso proprio nel territorio del Sinis. Il procuratore del Marchese si oppose fortemente a questa prospettiva, scrivendo al viceré che «non sembra giusto che sia detto Signor Marchese privato dell'utile che annualmente ricava dall'arrendamento di detto salto [...] per soddisfare l'ingordigia di alcuni particolari di quel comune [...] guidati dal loro privato interesse, e vantaggio con discapito del Signor Marchese che spende i suoi denari»²⁷. I rapporti non saranno mai rosei e spesso i consigli comunitativi si riuniranno per discutere degli abusi del Marchese e degli scontri tra le sue guardie e i villici²⁸, ma

²⁵ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 1638, in Enrico Flores D'Arcais (a cura di), *I Flores D'Arcais...cit.*, vol. II, pp. 101-102.

²⁶ ASC, *Regio Demanio, Feudi, Marchesato D'Arcais 1732-1834*, vol. 67, in Enrico Flores D'Arcais (a cura di), *I Flores D'Arcais...cit.*, vol. IV, p. 113.

²⁷ ACCa, *Carte sciolte*, 22 dicembre 1778, in *Le radici ritrovate. 250 anni di storia nelle carte restaurate dell'Archivio comunale di Cabras*, catalogo della mostra 3 ottobre 1998 - 31 ottobre 1999, Comune di Cabras 2000, p. 50.

²⁸ ACCa, *Delibere del Consiglio Comunitativo 1791-1800*, 10 novembre 1794, in *Le radici ritrovate... cit.*, pp. 50-51.

perlomeno Cabras riuscirà a vedere rispettata fino in fondo l'ultima proroga dell'esenzione concessagli.

Non sarà d'altro canto più semplice il legame tra il villaggio e i marchesi Vivaldi Pasqua in merito allo sfruttamento dello stagno di Mar'è Pontis. Nel 1761 il Marchese cita in giudizio le ville di Cabras, Riola, Baratili e Zeddiani perché i villici compiono numerosi furti di pesce e provocano scontri con le guardie della peschiera che spesso sono prese a sassate. Questa situazione renderà necessario un pregone emanato dal viceré Conde Tana:

«Por quanto nos hallamos informado, que unos individuos de essas villas de Cabras, y Riola se atreven pendiente la lite vierte en la Real Audiencia sobre las Pesqueras de Pontis, y Passeria, y otras de pescar, y hazer otros atentados. Por tanto en fuerça de este mandamos, y ordenamos á todas las personas de qualquier condicion sea, no hayan de hazer novedad, durante esse pleyto, y si algunos fuessen tan temerarios de contravenir directa, o indirectamente á esta nuestra orden, incurrirán irremisiblemente en la pena de duzientos escudos, y en defecto de la carceracion, á la qual deveran proceder los Ministros de justicia, y demas que fueren requeridos, y los que serán arrestados quedarán en la carcel por el espacio de dos Meses, y aun Mayor á nuestro arbitrio; reservandonos en caso de inobediencia de imbiar dragones á gastos de la Comunidad, y especialmente de los transgressores»²⁹.

Nel 1790 il sindaco e il consiglio di Cabras protestano per la chiusura della parte della peschiera di Pontis detta *sa iscla de sa domu* ritenuta pertinenza della villa³⁰, ma il marchese Vivaldi Pasqua fa notare che la chiusura del territorio ha lo scopo di difendere la peschiera dalle intrusioni *«de los ladrones de pescado»*, e pochi mesi dopo viene decisa una nuova delibera del consiglio comunale

²⁹ ASC, *Atti Governativi e Amministrativi*, vol. IV, n° 223.

³⁰ ACCa, *Carte sciolte*, 13 dicembre 1790, in *Le radici ritrovate...cit.*, p. 65.

«per prendere provvedimenti contro la Marchesa Pasqua, che considera di sua pertinenza *s'iscla de S. Ighentziu*, sita nel territorio di questa comunità, attraverso il quale passa il sentiero che porta da detta villa al salto del Sinis; poichè le guardie della detta marchesa non permettono il libero transito ai villici, ne consegue quindi che a causa di ciò avvengano continue lotte e dispute»³¹.

Il Marchese di Trivigno Pasqua difende con attenzione i suoi interessi, come si può evincere dalla sua corrispondenza con la Segreteria di Stato³².

Il 6 giugno 1799 protesta perché il Consiglio Civico di Oristano ha deciso di imporre delle tariffe sul pesce pescato nelle peschiere di sua proprietà, affermando che da più di un secolo e mezzo può vendere il pesce secondo il suo arbitrio.

L'11 settembre 1802 informa

«che molti discoli del villaggio di Cabras si sono uniti in quadriglia, e vanno a man salva commettendo degli insulti nelle Peschiere proprie del ricorrente, e tentando di rubarvi il pesce nelle medesime. L'unico mezzo per dissipare queste quadriglie [...] crede l'infrascritto possa esser quello di scriversi una lettera da questa R. Segreteria di Stato a quel Signor Comandante conte di S. Martino, con cui venga esso a nome di S.A.R. eccitato ad adoperarsi colla forza che ha per arrestare alcuni di questi discoli, e farlo esemplarmente castigare sul momento per così contenere gli altri del suo seguito».³³

Spesso il Marchese appare tentato di esercitare la “sua” giustizia contro coloro che perturbavano la vita e la produzione della peschiera, ma il Tribunale Regio Patrimoniale garantisce che non vengano superati certi limiti posti dalla legislazione vigente. Il 21

³¹ ASC, Deposito del Comune di Cabras, *Libro de Administracion de los syndicos de la villa de Cabras*, 26 marzo 1791, in Giuseppa Annica Manca, *Alcuni aspetti della vita economica e sociale della villa di Cabras nel primo periodo della dominazione sabauda in Sardegna*, tesi discussa nell'A.A. 1972-73 presso la facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, relatore Francesco Cesare Casula. Nel periodo in cui questa tesi fu redatta tutto il materiale dell'ACCa si trovava depositato in ASC, in mancanza di un luogo adatto a conservarlo nel comune di Cabras.

³² ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 1315.

³³ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 1315.

ottobre 1808 infatti viene respinta la richiesta del Marchese Pasqua di carcerare tre uomini di Cabras e Riola «colti nel luogo proibito, col corpo del delitto», finché lo stesso tribunale non avrà ricevuto e consultato gli atti dell'arresto eseguito del Delegato speciale del marchese, motivando che «sarebbe contro le leggi veglianti ordinar sin d'ora l'arresto di tre persone, contro delle quali non risultà di reità alcuna, non che di essere capi della supposta quadriglia»³⁴.

Evidentemente il marchese non sente sufficientemente tutelati i suoi interessi, visto che chiede al Tribunale Regio Patrimoniale di sapere se è investito della giurisdizione criminale per i delitti che si commettono nelle sue peschiere, se può cioè istituire processi e comminare pene. Il tribunale esamina tutti i titoli attraverso i quali le peschiere erano pervenute alla casa Vivaldi, incominciando con il diploma del 1652, e dopo l'analisi dei documenti nel loro complesso conclude che il marchese non può avere una giurisdizione criminale, perché questa doveva essere espressamente accordata dal sovrano, non poteva in nessun caso essere implicita, ma in nessun atto veniva indicata questa possibilità. Il marchese ritiene di dimostrare il contrario per aver sempre emesso sentenze tramite un delegato speciale, il tribunale però sottolinea che per quanto riguarda la giurisdizione criminale il fatto di esercitarla non determina un diritto a farlo, anzi le sentenze, in difetto di titolo ad emetterle, dovevano intendersi nulle.

La famiglia Vivaldi Pasqua affronta dall'inizio del XIX secolo dei momenti di difficoltà economica che spingeranno Don Pietro Vivaldi Chabò di Trivigno Pasqua ad ipotecare le peschiere in suo possesso per pagare i creditori alla morte del padre, nel 1810³⁵, e ad affittarle per 10 anni alla «Vedova Donna Anna Poddighe di Oristano»³⁶; per tutte queste iniziative informa e chiede l'assenso del sovrano, per la stessa natura della cessione del 1652. Ricordiamo che il possesso delle peschiere aveva carattere di pegno, da restituire al momento della corresponsione della somma dovuta.

Nel 1813 il marchese ottenne l'approvazione di un piano per estinguere i debiti del padre in dodici anni³⁷, a questo scopo venne nominata una "Regia Delegazione per assestare il patrimonio del Marchese di Pasqua"³⁸, che opererà per ottenere dai debitori

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *S. M. abilita il medesimo Vivaldi Chabò di Trivigno Pasqua Marchese Don Pietro a prendere ad prestito la somma di 20.000 scudi per impiegarla nell'uso di cui si tratta*, Cagliari 17 giugno 1810, in ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 35, cc. 67v-68r.

³⁶ *S. M. abilita il medesimo Marchese Don Pietro Vivaldi Chabò di Trivigno Pasqua a divenire al contratto d'affittazione per un decennio delle peschiere di Mare Pontis e Pesaria*, Cagliari 5 luglio 1810, in ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 35, cc. 87v-88r.

³⁷ *S. M. provvede alla dismissione dei creditori verso l'eredità del fu Marchese di Trivigno Pasqua, e di quelli dell'attuale Marchese di lui figlio Don Pietro Vivaldi*, Cagliari 7 dicembre 1813, in ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 37, cc. 156v-157r.

³⁸ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 709.

del marchese le somme dovute perché possano essere versate ai creditori. I problemi di natura economica però continueranno a sussistere e costringeranno la famiglia Vivaldi Pasqua a vendere le peschiere nel 1853.

1.3 I processi per furto di pesce nella Reale Udienza (1825-1846)

I padroni dello stagno susseguiti nei secoli dovranno tutti affrontare il problema della sottrazione abusiva di pesce dalle peschiere, una pratica relativamente diffusa. I motivi erano di diversa natura, ma nel complesso possono essere tutti ricondotti alla situazione di indigenza generalizzata cui versava la villa di Cabras. I pescatori autorizzati a pescare nello stagno erano in numero limitato, e godevano di questa prerogativa in quanto dipendenti della peschiera (in questo caso ovviamente pescavano non per sé stessi ma per il padrone), oppure perché titolari di una sorta di contratto di “mezzadria”. Le caratteristiche della gerarchia interna verranno esaminate più diffusamente per quanto concerne il periodo successivo, per il quale abbiamo dati più precisi.

Gli altri abitanti di Cabras per la maggior parte si occupavano di professioni legate all’agricoltura o alla pastorizia, però la pesca veniva sempre considerata come un’occupazione aggiuntiva indispensabile per la sopravvivenza. La possibilità di pescare in mare aperto era ritenuta pericolosa e sicuramente necessitava di imbarcazioni solide che i villici difficilmente potevano permettersi, quindi per incrementare in qualche modo i redditi precari, in molti si arrischiavano a pescare nelle acque “proibite” dello stagno, prevalentemente di notte, sperando di eludere i controlli degli *tzeracus de piskera*.

Erano infatti i servi della peschiera ad occuparsi delle ronde notturne nelle rive dello stagno, accompagnati dai *pasraxis*, i pesatori, che erano ai vertici della piramide feudale della peschiera. Nonostante la vastità del territorio da presidiare non era raro che i pescatori abusivi venissero colti in flagrante e condotti ai ceppi del Maggiore di Giustizia della villa; questi arresti davano vita a combattuti processi, i cui atti sono conservati nel fondo della Reale Udienza³⁹ presso l’Archivio di Stato di Cagliari.

³⁹ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 737 (1825); vol. 2512 (1831); vol. 5675 (1840); vol. 7003 (1843); vol. 8663, 8149, 8384, 8133 (1846).

Gli atti dei processi iniziano con il resoconto dell'arresto da parte del delegato delle peschiere, che aveva l'autorità di condurre gli arrestati dal maggiore di giustizia, e con le testimonianze dei vigilanti coinvolti nell'arresto. Per quanto riguarda i furti del 1846 è lo stesso Don Francesco Carta, figlio di Don Salvatore, appaltatore delle peschiere e futuro proprietario dello stagno, a inviare gli imputati ai ceppi e a fornire la sua versione dell'accaduto. Da questi primi racconti si evincono le modalità con cui veniva praticata la pesca abusiva.

Gli imputati venivano sorpresi immersi nell'acqua, in estate come in inverno, oppure sulla riva in atteggiamenti considerati inequivocabili; erano cioè in possesso di una rete e di una bisaccia come unici strumenti di "lavoro", e questo era sufficiente all'arresto indipendentemente dal fatto che si rinvenisse o meno del pesce pescato dai contravventori. L'atteggiamento più comune di chi veniva sorpreso era ovviamente la fuga nelle acque dello stagno, che non di rado riusciva, ma spesso anche questa si rivelava non semplice soprattutto nelle fredde notti invernali; testimonia infatti un vigilante che un fuggiasco «ne sortì da se stesso [...] non potendo più resistere il freddo, il quale giunto alla riva disse già sono nelle vostre mani fate come vi piacerà»⁴⁰.

Agli arrestati non restava che implorare perdono: «confessarono apertamente, e ne domandarono perdono, perché erano meschini [...], confessando [...] di essere stata la prima volta, e che lo fecero per il bisogno»⁴¹; il risultato era che venivano accusati anche del furto dei pesci pescati dai loro compagni fuggiti. L'atteggiamento degli accusati rispetto a questi ultimi era diverso, dipendente probabilmente dai rapporti personali tra gli abusivi, c'erano così coloro che «istantaneamente pretesero, che voleano pure arrestato D.M.D'A., che era l'altro loro compagno»⁴² e chi invece non denunciava i compagni nonostante i trabbochetti tesi dai vigilanti: «domandammo chi fossero gli altri compagni alla pesca, prometendoli, sebbene non lo effettuassimo, di lasciar andar liberamente a lui se li rivelasse»⁴³.

Le accuse pronunciate dagli appaltatori non si limitavano a ottenere risarcimento del danno ricevuto, ma miravano al pagamento del danno che *si sarebbe potuto* cagionare: «gettando un uomo furtivamente la rete per pescare, avrebbe fatto sparpagliare i pesci, e cunfondendosi questi nel fango ne sarebbe seguito il totale

⁴⁰ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 737.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 2512.

deperimento dei medesimi»⁴⁴, «un attentato simile d'essersi introdotto dentro la peschiera, e dove si tengono i pesci in deposito, non deve rimaner impunito»⁴⁵.

Un ruolo di primo piano nello stabilire le dinamiche del furto e la misura del danno era ricoperto da due periti incaricati di esaminare le attrezzature e il pesce ritrovato, ed eventualmente di compiere sopralluoghi nelle rive che rappresentavano gli scenari dell'arresto. I periti analizzavano in modo pignolo le bisacce e le reti sequestrate, descrivendo il colore, il materiale, il tipo delle alghe e delle squame rimaste in esse impigliate. Le alghe in particolare rivelavano modalità particolari di pesca, per esempio un eccessivo strascico sul fondo che i pescatori autorizzati non avrebbero mai compiuto, e le squame erano una prova di compatibilità con il pesce sequestrato. Il pesce in questione veniva contato, pesato e valutato con precisione. Dall'analisi di queste perizie possiamo concludere che i quantitativi non erano mai esorbitanti, nei processi esaminati si andava da un minimo di tre pesci (!) trovati incastrati nelle undici reti di altrettanti imputati, ad un massimo di 208 libbre, circa 250 pesci ritrovati in cinque bisacce. Il pesce era sempre di bassa qualità, pesce di squama o *pisci curridori*, definito “scadentissimo” dagli stessi periti.

Alle perizie normalmente seguiva l'interrogatorio degli imputati. A fronte di alcuni accusati che confessavano apertamente le loro colpe, l'atteggiamento più diffuso era quello di negare nonostante la flagranza, per raccontare che nello stagno si era solo di passaggio per recarsi a pescare aragoste in mare oppure per compiere altre incombenze. In un processo del 1846 gli otto imputati raccontano di essersi recati da soli nel luogo dell'arresto e rispettivamente per catturare uccelli, per raccogliere *tramatzu*, per raccogliere legna, per raccogliere pietre per costruire una capanna, per tagliare delle palme per fare scope, per tagliare dell'erba detta *padua* per fare stuoie e per raccogliere giunchi⁴⁶. Salvatore Camedda *Matzacani* (a volte gli imputati erano conosciuti solo per soprannome) spiega invece così lo svolgersi del suo arresto:

«Essendo partito dalla mia casa d'abitazione verso le dieci di notte del giorno d'jeri, solo ad oggetto di recidere un carro d'erba chiamato *crucuris* e così stesso solo passavo nei ponti del fiume che dà le acque alle Peschiere di Pontis [...] appena

⁴⁴ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 5675.

⁴⁵ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8384.

⁴⁶ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8663.

vistomi altro non fecero che arrestarmi, e mettermi sopra una rete così detta *Tous*, ed alcuni pesci di squama»⁴⁷.

Anche al momento dell'arresto nega di essere stato preso dentro l'acqua nel tentativo di pescare abusivamente, come invece testimonia il vigilante che aveva compiuto la cattura, che era addirittura lo zio; essere servo di peschiera era infatti considerato un grande privilegio, e neanche i rapporti familiari avrebbero dovuto compromettere questa fortuna.

Comunque le incongruenze non erano presenti solo negli interrogatori degli imputati: durante la stessa causa emerge dai resoconti dei vigilanti che l'imputato era stato sorpreso sulla riva con cinque pesci e le reti ancora asciutte; l'unico modo in cui avrebbe potuto prenderli era dunque con le mani e lo stesso Procuratore dei Poveri che si occupava della difesa ironizza sulla situazione affermando che «se possedesse quest'abilità sarebbe in virtù d'essa soltanto degna di condono la di lui mancanza»⁴⁸!

Come possiamo notare in molti casi si trattava semplicemente delle testimonianze dei vigilanti contro quelle degli imputati, e entrambe non sempre potevano essere giudicate senza ombra di dubbio; il notaio che raccoglieva gli atti del processo richiedeva quindi in genere la testimonianza di cinque probi uomini della villa che, se non potevano riferire sul presunto furto, potevano quantomeno aiutare a stabilire le qualità morali e la reputazione di cui godevano gli arrestati.

Queste testimonianze non erano sempre coerenti le une con le altre: a fronte di chi riteneva un imputato «giovine di buone qualità morali, assiduo, e laborioso [...] solito frequentare la chiese, giammai inquisito, né diffamato di delitto alcuno, e molto meno di furto» vi era chi invece giurava che era «un soggetto di cattive qualità, dedito al furto e ladronerie d'ogni cosa e specialmente di pesce»⁴⁹. Ovviamente sulle valutazioni giocavano rapporti personali che nel bene o nel male falsavano le testimonianze.

Per quanto riguarda il furto di pesce, verificando le opinioni dei testi che si susseguivano, si evince che non era ritenuto un comportamento tale da offuscare la buona reputazione di cui godeva un uomo:

⁴⁷ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 5675.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 5675.

«corre fama [...] che [...] fossero soliti di rubar pesci; [...] nel rimanente sono sempre stati i medesimi tenuti e riputati per uomini dabbene, assidui al lavoro e rispettosi».

«nè in tutto quello spazio di tempo sono diffamati in materia delittuosa, e molto meno di furto, eccezion fatta di quello di pesce».

«esser solito nelle domeniche di condursi alle acque di Mare Pontis per provvedere la sua famiglia assai numerosa d'un pranzo di pesci»⁵⁰.

Gli atti raccolti venivano inviati al Tribunale della Regia Prefettura di Oristano, e il caso veniva seguito dal Procuratore Fiscale Regio. Gli imputati da questo momento erano difesi dal Procuratore dei Poveri che si occupava di sottolineare le incongruenze nelle dichiarazioni dei testi precedentemente raccolte e di rintracciare nuovi testi a favore. Questi ultimi erano in genere sempre molto numerosi, al contrario la circostanza di un rifiuto a testimoniare bastava a mettere in cattiva luce la reputazione dell'imputato, situazione che spingeva l'avvocato a non esagerare troppo con le richieste in favore del suo assistito.

I memoriali dei Procuratori dei Poveri erano molto puntigliosi, e alcuni di essi prendevano chiaramente posizione riguardo alla questione giurisprudenziale che ruotava intorno all'imputazione di "furto di pesce" che veniva ritenuta illegittima. In un processo del 1825 l'avvocato Sanna di Oristano afferma che secondo la legge chi si introduceva in un orto o in una vigna e sradicava un albero poteva incorrere in una pena di cento bastonate o cinquanta giorni di carcere, e siccome non esisteva una legge specifica per le peschiere era questa la norma da seguire⁵¹. Più articolato il ragionamento dell'avvocato Mundula che nel 1840 portò avanti una linea difensiva molto puntigliosa e articolata:

«Dachè si cominciò a conoscere il mio e il tuo, divisi i beni, e stabilita la proprietà, fu diminuito il dritto d'acquistare per via d'occupazione non talmente però, che ne sia stato del tutto

⁵⁰ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8663.

⁵¹ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 737.

cancellato il nome e l'uso. Rimasero molte cose che l'uomo non poté assolutamente assoggettare al suo dominio, e tra queste l'acquisto dei pesci che liberi vagano per mari, per le paludi, e stagni. Sono considerate "res nullius" in commercio, e come tali cedono al primo occupante.

Siccome però occupate che siano simili cose possono addomesticarsi o ritenuta ancora la loro indole di vagare a conservarne il possesso, delle fere, dei pesci se non è fatta una [...] conforme leggesi nella legge L. 3. 1?14 [...] che le bestie ferine che sono recluse nei vivai, ed i pesci che stanno radunati nelle piscine sono da noi posseduti, e per conseguenza chiunque, tolto il padrone, li occupasse commetterebbe un furto.

Ma io non vedo la ragione per cui i pesci occupati nella peschiera o stagno *de su Segadorgiu* siano nel numero dei pesci contemplati nella citata legge. Essi non sono riuniti nello steccato, come dice la legge "*conjecerimus*" ma vaganti per la peschiera, i quali prima di entrare per modo di [...] nella camera della morte possono passare da uno all'altro stagno, possono anche restituirsi in mare.

Parmi quindi nel dritto comune che i cinque pesci apprensionati al ditenuto *Mazzacani* non potrebbero dirsi mal occupati.

Nei tempi che seguirono il Dritto Romano i Sovrani in virtù dell'alto dominio che hanno sui popoli si attirarono il dominio di molte di queste cose. Fecero suoi i tesori che prima cedevano per dritto d'anesione, od invenzione: si riservarono la caccia in certe selve, e fecero suoi gli stagni, e peschiere avendo comminato delle pene per lo più pecuniarie contro coloro che osassero esercitarvi la pesca. E siccome li stessi sovrani cedettero col tempo anche i particolari dritti che essi aveansi riservati su questi i possidenti attuali non possono esercitar un dritto maggiore di quello che i concedenti stessi avevano sanzionato in odio dei contravventori»⁵².

⁵² ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 5675.

I pesci che vagavano nello stagno non potevano quindi considerarsi di un proprietario se non nel momento in cui venivano rinchiusi, anche per una valutazione di carattere storico, infatti in passato sottraendo del pesce agli stagni regi si poteva al limite incorrere in una sanzione. Non è dello stesso avviso il Procuratore Fiscale Regio, che segue un altro principio considerando i pesci di Pontis una vera e propria proprietà:

«I pesci rinchiusi nelli steccati di Pontis non possono né vagare, né rientrare nel mare, e nello stagno; sono essi pesci assicurati, e conservati come una mandria di porci nel porcile. Altra è la pesca negli stagni infeudati, come la caccia nei boschi riservati, altra è la pesca nei vivai. Per la prima milita una pena straordinaria come ingiuria: per la seconda procede la pena del furto a misura del danno cagionato, e tentato»⁵³.

Per sottolineare il suo convincimento il Procuratore chiede in questa causa cinque anni di carcerazione per la sottrazione di cinque pesci, in considerazione di un altro piccolo furto a carico dell'imputato; le numerose testimonianze favorevoli renderanno il suo giudizio più magnanimo e lo indurranno a chiedere "solo" due anni. Il difensore invece riteneva che per diciotto soldi di pesce fossero stati più che sufficienti i sette mesi già scontati nelle Carceri Regie di Oristano, durante la lunga procedura di raccolta degli atti. La prassi infatti richiedeva che gli imputati attendessero in carcere la decisione del giudice della Prefettura, rendendo più gravosa la situazione delle famiglie che da loro dipendevano, come emerge dalla difesa dell'avvocato Therol in un processo del 1847:

«...a questo fatto non poteva attribuirsi la pena di furto. I pesci, che si sono introdotti in una Peschiera finché si trovano vagando, e non sono rinchiusi in un serbatoio non si possono considerare proprj di chi ha il dritto di pescare, e quindi se taluno non avente dritto si facesse lecito di pescarne, non commetterebbe furto, ma pescherebbe solo in luogo vietato, e per questo fatto incorrerebbe in una pena pecuniaria, non però

⁵³ *Ibid.*

afflitiva. Ciò premesso essi [gli imputati] non si dovevano sottoporre ad una carcerazione per mesi, quale accrebbe vieppiù la indigenza nelle rispettive loro famiglie, quali riconoscevano i mezzi di sussistenza dal loro giornaliero lavoro»⁵⁴.

Nonostante la difesa tenace dei Procuratori dei Poveri generalmente il Tribunale della Prefettura accoglieva le richieste del Procuratore Fiscale Regio e condannava i rei alla reclusione, per un periodo variabile nei processi esaminati da uno a cinque anni, a meno che non ci fosse una totale mancanza di prove, in questo caso si aveva la scarcerazione immediata oppure la condanna «alla carcerazione fin qui sofferta», che era un modo per rilasciare gli imputati senza un risarcimento per l'ingiustizia subita.

In ultima istanza era prassi fare domanda di appello al Regio Consiglio, appello che veniva condotto da un Procuratore dei Poveri di Cagliari. Il Regio Consiglio nei primi processi esaminati generalmente ordinava il rilascio, ritenendo sufficiente la carcerazione subita, considerando che il giudizio d'appello poteva essere emesso anche un anno dopo la sentenza di primo grado (ovviamente la scarcerazione avveniva dietro il pagamento di un indennizzo e delle spese processuali da parte dell'imputato!). Nei processi successivi è più probabile vedere confermato il giudizio di primo grado della Prefettura, magari con l'aggiunta dell'esposizione alla berlina, forse in seguito ad un accresciuto accanimento da parte degli appaltatori dello stagno.

Il problema delle spese processuali (sempre molto superiore al valore dei pesci sottratti) e del mancato guadagno durante la detenzione era forse più sentito della durezza della carcerazione stessa. Nel 1848 l'Ufficio dei Poveri di Oristano propone domanda di appello ad una sentenza dell'anno precedente che prevedeva il rilascio degli imputati e il pagamento delle spese, sottolineando con forza l'errata applicazione della legge durante lo svolgimento del processo:

«La sentenza che leggesi nel medesimo è evidentemente contro la legge, e l'esser perciò tolleranti a vista di tanta illegalità ora che trassene notizia sarebbe lo stesso che rendersene in certo modo responsabili. [...] Malgrado la tenuità del valore⁵⁵ si costrussero atti formali. [...] Siccome il Cadeddu era meglio in fortuna degli altri, possessore essendo di 4 buoi ed

⁵⁴ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8663.

una cavalla, unico bene col quale congiuntamente alla propria industria campava e la famiglia, così in tutto gli fu tolto onde sopperire per intero alle dette spese [processuali], facendo valere il principio che l'azione penale essendo solidaria ciascuno dei condannati risponder debba per gli altri.

Né impugnasi certamente il principio. Pare solo erronea l'azione per essersi in questa causa principiato ad errare sin da quando qualificavasi per furto una semplice contravvenzione.

È noto infatti, e fu pur detto benché inutilmente a difesa delli accusati che i pesci vaganti nel mare, fiumi, stagni benché appaltati non siano di proprietà di nessuno, e dove non vi è proprietà non vi è furto. Quei pesci possono scappare, possono naturalmente perire senza venir colti dal padrone della peschiera, o dello stagno, e non diventano di privata proprietà se non quando preventivamente siano stati rinchiusi in peschiere artificiali.

Questi sono notissimi fondamenti di diritto.

[...] Conforme prassi fu realmente mai sempre osservata dai Tribunali dell'Isola per riguardo agli stagni tutti; e l'essersene perciò nel caso in discorso allontanata la sola Prefettura di Oristano prova ciò che si disse sin dal principio di essersi commessa infrazione di legge»⁵⁶.

L'Ufficio richiama tra l'altro un pregone del viceré D'Agliano del 6 dicembre del 1822, "*Portante le regole da osservarsi nella pesca, e caccia nello stagno, laghi e mari del Regno*"⁵⁷, che riferendosi principalmente agli stagni intorno a Cagliari prevedeva, per coloro che pescavano "a sfroso" nei confini assegnati alle peschiere, una pena pecuniaria di venticinque lire o in alternativa venti giorni di carcere. Neanche in questo pregone dunque si considerava lecita una reclusione di oltre un anno.

La domanda di appello non venne in questo caso accolta, evidentemente le motivazioni addotte non erano ritenute abbastanza convincenti.

⁵⁵ Si riferisce al valore dei 3 pesci pescati, valutati in 95 centesimi, paragonato alle spese processuali consistenti in 363 lire sarde.

⁵⁶ ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8663.

⁵⁷ ASC, *Atti Governativi e Amministrativi*, vol. XV, n° 1080.

Emerge, dal complesso del lavoro di analisi dei processi, che già dall'Ottocento aveva trovato spazio un dibattito che accompagnerà la storia dello stagno di Cabras sino agli anni '70 del Novecento, quello cioè tra chi considerava la sottrazione di pesci dalle peschiere un furto e chi invece riteneva questa attività una semplice forma di pesca abusiva. La differenza dell'approccio è notevole, soprattutto dal punto di vista delle conseguenze: se per punire la pesca abusiva è prevista solo una ammenda, il reato di furto prevede pene ben più dure.

1.4 Abolizione del feudalesimo?

Il Marchese D'Arcais non si rassegnò mai al fatto di non poter riscuotere i diritti feudali del villaggio di Cabras che, a partire dalla fine della proroga, vennero corrisposti al Regio Demanio⁵⁸. Nel 1837 è in corso una causa tra il marchese e il Regio Fisco Patrimoniale, proprio riguardante la questione, e il Procuratore del marchese è chiaro nell'esplicare le ragioni del suo assistito:

«Il Marchese pretende in primo luogo che il villaggio di Cabras sia stato compreso nell'infedazione stantechè il Regio Diploma comprende tutti i Villaggi dei tre Campidani D'Oristano nel modo che li godeva allora il Regio Patrimonio. Questi lo godeva coll'esenzione di cento anni, e quindi col diritto trascorso questo tempo di nuovamente esigere. Avendo venduto tutti i suoi diritti sui Campidani ha anche venduto al compratore l'azione di esigere da Cabras, ed in prova di ciò quando si procedette alla ricognizione dei redditi civili, si accertarono ancora negli atti di investitura, ed in contraddittorio dello stesso fisco Patrimoniale, quelli dritti che avrebbe corrispondere (!) Cabras»⁵⁹.

Il Marchese D'Arcais non fece in tempo ad ottenere soddisfazione delle sue richieste perché il 12 maggio 1838 Carlo Alberto emanò il Regio Editto che abolì

⁵⁸ ASC, *Regio Demanio*, cartella 88.

⁵⁹ AST, *Sezioni Riunite - Fondo Sardegna, Primo Elenco, Mazzo 2/11, fasc. 1° bis*, in Enrico Flores D'Arcais (a cura di), *I Flores D'Arcais...cit.*, vol. IV, pp. 198-199.

l'istituto feudale. Il Regio Demanio riscattò il salto di Sinis e gli altri territori infeudati al marchese e subentrò ad esso nella riscossione delle 88,8 lire sarde annue che il villaggio di Cabras corrispondeva per il pascolo; lo stesso villaggio fu anche tenuto a versare 851 lire sarde annue per la cessazione di ogni diritto feudale in seguito all'editto, diritti che Cabras tutto sommato aveva versato per un numero ridotto di anni.

Inizia così lo smantellamento del feudalesimo, della formazione economico-sociale che aveva governato la Sardegna negli ultimi cinque secoli, in ritardo rispetto al resto d'Europa. Non tutti i territori del regno però videro mutare così presto il loro ordinamento.

È questo il caso dello stagno di Cabras.

Rispetto ad esso il governo piemontese poteva in questo momento scegliere due strade: pagare l'anticresi e rientrare in possesso dello stagno, oppure ottenere lo stesso scopo attraverso il riscatto, visto il carattere ambiguo dello strumento anticretico che non chiarificava i termini della restituzione. Carlo Alberto non accolse nessuna delle due opzioni, preferì invece rinunciare totalmente a qualunque diritto potesse far valere, attraverso la Regia Provvisione del 26 giugno 1838:

«Regie Patenti colle quali S.M. rinuncia al dritto che competerebbe alle Regie Finanze nelle Peschiere di Mare Pontis e di Santa Giusta:

Carlo Alberto

Per Grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme

Duca di Savoia, di Genova ec.

Principe di Piemonte ec. ec.

Il Duca di San Giovanni Don Pietro Vivaldi Pasqua volendo dar sesto ai suoi famigliari interessi, ci rassegnò supplichevoli preci implorando il Nostro assenso per poter addivenire alla rendita delle Peschiere di Mare Pontis, e di Santa Giusta esistenti nelle vicinanze della Città d'Oristano dai suoi autori e da lui possedute a titolo di pegno con patto anticretico per la restituzione di cento quarantamila novecento cinque Reali da

otto mutuati al Re Filippo con instrumento del Primo Luglio Mille seicento cinquantadue onde far fronte alle spese dell'Esercito della Catalogna.

Mossi Noi dalle speciali circostanze, in cui trovasi costituito il ricorrente Duca di San Giovanni e da una benigna considerazione per i segnalati servizi resi al Regno di Sardegna da suoi antenati, e da particolari benemerenze di lui onde facilitare e render più utile al medesimo l'implorata alienazione, di Nostra certa scienza e Regia autorità avuto il parere del Nostro Supremo Consiglio dichiariamo di rinunciare come per le presenti rinunciamo a favore del Duca di San Giovanni Don Pietro Vivaldi Pasqua al dritto che in forza del precitato instrumento del Primo Luglio mille seicento cinquantadue potesse competere alle Nostre finanze per la rivendicazione di esse Peschiere. Mandiamo pertanto a Nostro Viceré, Luogotenente, e Capitano Generale del Regno Nostro di Sardegna, a tutti i Ministri, Magistrati e specialmente al Tribunale del Regio Patrimonio, ed a chiunque altri cui spetti, o spettar possa di osservare e far osservare le presenti secondo la loro forma, mente e tenore, e di registrarle secondo il solito, mentre tale è nostra mente.

Dal Torino addi ventisei Giugno dell'anno del Signore Mille ottocento trentotto e del Regno Nostro l'ottavo»⁶⁰.

I Marchesi Pasqua ottengono così una rinuncia ufficiale a rivendicare diritti sul possesso dello stagno da parte del sovrano, sensibile ai problemi economici della famiglia Vivaldi Pasqua, soprattutto in considerazione dei notevoli servigi che un importante banchiere come il loro antenato era stato in grado di fornire alla Corona. Questo documento sarà l'arma fondamentale nelle mani dei possessori dello stagno per difendersi ogni qual volta la loro proprietà verra messa in dubbio.

La situazione economica dei Vivaldi Pasqua era effettivamente difficile: nel 1844 la famiglia contrasse un mutuo con l'ospedale Pammatone di Genova e fu costretta ad

⁶⁰ ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 66.

ipotecare gli stagni, situazione che indurrà i marchesi a vendere ufficialmente gli stessi stagni nel 1853 a Don Salvatore Carta di Oristano.

In realtà «le Peschiere di Maris Pontis, Pesaria, Rio di Sedilo, Rio Maiori e stagni di Santa Giusta, e terreni annessi, non che qualunque altro accessorio annesso, e connesso a dette Peschiere o laghi niente perciò escluso né riservato in essi venditori, il tutto situato nelle adiacenze di detta città di Oristano»⁶¹ erano già in possesso di Salvatore Carta che aveva stipulato una vendita privata nel 1851, dopo averli avuti in affitto per dodici anni. La cifra pattuita consisteva in 1.225.000 lire nuove di Piemonte, una parte della quale doveva essere direttamente corrisposta all'ospedale di Pammatone per saldare il debito e ai creditori presenti nell'isola al fine di estinguere le ipoteche.

Iniziava così la lunga gestione dello stagno da parte del notevole oristanese Salvatore Carta e dei suoi eredi.

1.5 La gestione delle peschiere di Don Salvatore Carta

Nel 1855 abbiamo una prima rivendicazione della proprietà dello stagno. Il Regio Demanio chiede la restituzione della peschiera in cambio dell'estinzione del debito garantito con il pegno, ma il Tribunale di Oristano respinge la richiesta con la sentenza del 20 marzo 1858 e riconosce a Salvatore Carta un diritto di piena proprietà, motivando la decisione con la considerazione che nel patto anticretico il mutuante ha la facoltà di alienare il bene per soddisfare il credito, il suo unico dovere è quello di avvisare il debitore, ma in questo caso tenendo conto della rinuncia di Carlo Alberto il debitore aveva addirittura dato il suo consenso.

Ugo Petronio sottolinea come il Tribunale abbia fondato la sua interpretazione su principi del diritto romano, mentre sarebbe stato più corretto basarsi sul diritto comune, perché se anche in questo caso lo stagno non sarebbe stato più riscattabile a causa della rinuncia di Carlo Alberto, non per questo si sarebbe avuta automaticamente la presenza di una proprietà privata. La tendenza giurisprudenziale dell'epoca era però un'altra, cioè

«trasformare [...] in proprietà libera ed esclusiva tutti quei
rapporti e quelle situazioni che l'età intermedia aveva espresso

⁶¹ Atto di acquisto delle peschiere (1853), in Mena Manca Cossu, *I pescatori di Cabras. Mezzi e tecniche della pesca e organizzazione della produzione*, S'Alvure, Oristano 1999, pp. 175-179.

in forme nuove, anche lasciandole in sospeso a mezzo tra i diritti assoluti e i diritti relativi, e che ora costituivano un impaccio al processo di sviluppo economico patrocinato dalla borghesia in ascesa. Là dove c'era posto per un margine di dubbio, doveva trionfare la proprietà»⁶².

Un'altra sentenza contribuisce a rafforzare la sicurezza di Salvatore Carta. Nel 1865 la Corte d'Appello di Cagliari chiude in questi termini una causa tra questi e il comune di Riola:

«[...] nessun diritto di pesca competere al comune ed ai comunisti di Riola sulle acque del fiume detto “Rio Mannu” o fiume di Riola, nonché sullo stagno, bacino o lago di “Marefoxi”, essere invece spettato e spettare al predetto cav. Salvatore Carta come proprietario della peschiera di Marepontis il dritto esclusivo di pescare in detti fiumi, stagno o lago, e di proibire la pesca a qualunque altro che volesse esercitarvela».⁶³

Scampati questi pericoli Salvatore Carta incomincia ad effettuare uno sfruttamento più intensivo e redditizio dello stagno di Cabras, reclutando il personale tra la miseria del villaggio.

L'organizzazione del lavoro nelle peschiere dello stagno era basata su una rigorosa piramide feudale, al cui vertice stavano due *pasraxis*, pesatori, che si alternavano in turni settimanali ed erano i veri rappresentanti dei padroni svolgendo la funzione di capipeschiera. Al di sotto di essi nella gerarchia vi era *s'abitanti*, una sorta di messo del padrone, incaricato di portargli tutti i giorni l'incasso della vendita del pesce e di consegnargli ogni martedì, venerdì o vigilia di festa *su pisci 'e parti*, una quantità di pesce per la sua famiglia. Vi erano poi 14 pescatori dipendenti che ricevevano uno stipendio fisso mensile, tre pasti al giorno e in più uno starello di grano al mese e una porzione di pesci alla settimana. Alla base della gerarchia vi erano gli *tzeracus*, i servi di peschiera, che generalmente erano in numero di sei e potevano disporre di mezza

⁶² Ugo Petronio, *La proprietà dello stagno di Cabras...cit.*, p. 324.

⁶³ Ivi, p. 287 (nota).

giornata di riposo ogni 45 giorni circa, e si occupavano sia della pesca che delle ronde notturne.

Nello stagno libero, al di fuori delle peschiere, pescavano i vagantivi, una sorta di “mezzadri”, i cui mezzi di produzione erano forniti dal padrone che richiedeva come contropartita la metà del ricavato della pesca. Questi si dividevano in gruppi: 20 *poigeris*, che pescavano con il poligio, la rete a strascico a maglia larga, divisi in due barche, e avevano anche l’obbligo di aiutare i pescatori dipendenti dietro corresponsione di un soprassoldo giornaliero; un numero variabile di *bogheris*, vogatori, divisi in *cullegas*, gruppi di lavoro composti da quattro barche con tre pescatori ciascuno; generalmente quattro *sçaigoteris*, vagantivi privilegiati che pescavano in un unico equipaggio con la sciabica, una rete a strascico a maglia stretta, che permetteva una rendita notevole.

Oltre ai vagantivi potevano pescare nello stagno un numero predeterminato di *lentzaius*, che utilizzavano solo la lenza e non avevano il permesso di usare barche di legno, usavano infatti i *fassonis* costruiti con le erbe palustri o pescavano immersi nell’acqua, dovevano pagare un canone e potevano esercitare la loro attività solo pochi mesi l’anno.

Questa gerarchia non mutò molto nel Novecento, solo variò il numero dei diversi gruppi, scomparvero gli *sçaigoteris* perché si riteneva che guadagnassero troppo, i *lentzaius* si trasformarono in palamitai rimanendo però alla base della gerarchia⁶⁴.

In estate come in inverno i pescatori potevano spostarsi solo a piedi, intorno allo stagno e tra questo e la villa che distava due chilometri, perché i padroni ritenevano che possedendo un carro o anche solo un cavallo potesse essere più forte la tentazione di compiere dei furti. Ciononostante pare che Don Salvatore Carta non fosse mai eccessivamente impensierito dai pescatori abusivi, che tutto sommato si accontentavano del necessario per vivere e non si sarebbero mai azzardati a pescare a fini di lucro.

La gran parte di queste notizie sono riportate nel romanzo storico di Enrico Costa *La bella di Cabras* del 1887⁶⁵, che ricostruisce la vita quotidiana delle diverse classi sociali di Cabras e Oristano a metà del XIX secolo. Alla pesca nello stagno viene dedicato un intero capitolo e diversi stralci sparsi nel testo. Si descrive l’usanza di donare del pesce ai poveri, che indicava proprio il carattere feudale dei rapporti tra le

⁶⁴ Per quanto riguarda l’organizzazione delle peschiere si è fatto riferimento a Mena Manca Cossu, *I pescatori di Cabras. Mezzi e tecniche... cit.* e *I pescatori di Cabras* in Gino Camboni (a cura di), *Cabras. Sulle sponde...cit.*; pp. 135-137.

⁶⁵ Enrico Costa, *La bella di Cabras*, Tipografia dell’Avvenire di Sardegna, Cagliari 1887, ristampa anastatica Editrice Quattromori, Cagliari 1974.

classi, e si sottolinea la fortuna che avevano i servi di peschiera nell'essere assunti «per generosità di Don Salvatore Carta».

In particolare vengono analizzate le diverse fasi della pesca e della vendita del pesce, supervisionate da Don Salvatore che diventa egli stesso personaggio del romanzo. Il padrone infatti conduce i suoi ospiti a visitare la peschiera, e per loro diletto organizza un tipo particolare di pesca, quella che gli *tzeracus* compivano con un bastone, *su majou*, come unico strumento:

«Ad un cenno del padrone essi si tuffarono nel bacino *della morte*, dove scomparvero, per ricomparire quasi subito con un muggine guizzante in mano, e la spatola nell'altra. Un colpo di maglio sulla testa del pesce – indi lo infilavano al par d'un ago, cacciandogli in una branchia il giunco, per tirarglielo dalla bocca – e di nuovo a capofitto nell'acqua. Un altro muggine, un altro colpo di spatola, e di nuovo infilato nel giunco; – e così di seguito, senza tregua, con una sveltezza singolare ed una rapidità meravigliosa. Questi pescatori, chiamati *marangoni*, sono capaci di stare sott'acqua persino un minuto»⁶⁶.

Enrico Costa mette in luce anche elementi utili a quantificare il movimento economico che girava intorno alla peschiera. Il giovedì era giorno di vendita, i pesci venivano pescati poi pesati e consegnati ai compratori, dopo che quelli migliori venivano riservati per farne dono a parenti e amici dei padroni:

«In poco più di due ore si erano pescati e venduti quasi novemila chilogrammi di muggini a più di duecento rivenditori; i quali lo avevano caricato sui propri cavalli per recarlo in ogni angolo dell'isola: da Sassari a Macomer, da Bosa ad Ales, da Nuoro a Tempio, da Iglesias a Lanusei»⁶⁷.

Poi, quasi a scusare il guadagno di queste giornate, Costa afferma: «Non so dirvi qual sia la rendita attuale; posso però assicurarvi che la peschiera Pontis costa ogni anno

⁶⁶ Enrico Costa, *La bella di Cabras...cit.*, vol. I, p. 71.

⁶⁷ Ivi, p. 70.

circa 24.000 lire in riparazione, ed altrettante ne versa in imposte all'Erario»⁶⁸. Considerando le notizie riguardanti i canoni di appalto nel periodo precedente crediamo di poter ipotizzare una rendita degna delle spese lamentate!

Alla morte di Don Salvatore Carta lo stagno e le peschiere furono divise tra gli eredi, le famiglie Carta-Pabis, Corrias, Boi e Campus che continueranno a condurre la gestione basandola su un sistema economico e sociale parafeudale, che produrrà in coloro che ne fanno parte una mentalità "rassegnata"⁶⁹. Dovremo attendere il 1919 per assistere alla prima rivolta contro l'immobilità dello *status quo*.

⁶⁸ Ivi, p. 73.

⁶⁹ Cfr. Gabriella Mondardini, *Villaggi di pescatori in Sardegna. Disgregazione e rurbanizzazione*, Iniziative Culturali, Sassari 1981.

2 I “vassalli” contro i baroni del XX secolo

2.1 *La rivolta del 1919*

Nel 1900 la situazione socio-economica del paese era ben lungi dall'essere quella di uno stato in via di modernizzazione. Una delibera del consiglio comunale testimonia i gravi problemi sanitari presenti: mancanza di acqua potabile, di servizi igienici, di fognature, diffusione di malaria, lebbra, tubercolosi, tracoma e idrofobia.

Questa situazione di arretratezza doveva essere addebitata all'altro potere forte della comunità, *is massayus mannus*, i proprietari delle più grandi aziende agricole, esponenti di famiglie stabilmente ai vertici della scala sociale del villaggio, come i Lai, i Pinna e i Murtas⁷⁰, che ricoprivano stabilmente le cariche del consiglio comunale. I padroni dello stagno infatti non si occupavano dell'amministrazione del paese a meno che non venissero intaccati i loro interessi.

La "rassegnazione" della popolazione doveva però durare ancora poco: alle elezioni del 1913, le prime propagandate con comizi pubblici, il candidato appoggiato dai padroni dello stagno Carboni Boy fu superato dal socialista riformista Felice Porcella, evento che può rappresentare una prima incrinatura nell'alone di deferenza, rispetto e timore che i baroni ispiravano agli abitanti del paese, la prima consapevolezza che ciò che era sempre stato avrebbe anche potuto non essere più.

L'avvento della grande guerra non fece altro che peggiorare le già grave condizioni dei cabraresi, contribuì però a fornire ai reduci la coscienza necessaria a non permettere più passivamente i soprusi che la popolazione subiva quotidianamente. Al ritorno in paese, dopo anni di morte e di sacrifici, due fattori contribuirono a far montare la rivolta: le donne raccontarono loro che i sussidi che spettavano ai familiari dei soldati venivano trattenuti illecitamente dal Comune e in particolare dal Sindaco, mentre il popolo veniva affamato dal carovita, senza che venisse stabilito un calmiere per affrontare questo momento di crisi. Ciononostante i magazzini e i negozi erano colmi di ogni tipo di merce che si preferiva tenere ammassata piuttosto che venderla a un prezzo inferiore a quello di mercato. La sera del 24 luglio 1919 non fu più possibile contenere la rabbia della folla che irruppe nel municipio dove il consiglio era impegnato in una delle tante riunioni che ancora non erano riuscite a porre una soluzione alla fame del paese. La prima notizia della rivolta arriva al Prefetto di Cagliari da un telegramma inviato alle 21.50 dall'ufficio telegrafico di Cabras:

⁷⁰ Giovanni Domenico Castangia, *Evoluzione storica delle strutture economiche - sociali - politiche del comune di Cabras dal 1900 al 1977*. Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1976-77, relatore Girolamo Sotgiu, facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari.

«Illmo Signor Prefetto

Dal titolare dell'ufficio telegrafico-telefonico di Cabras a mezzo telefono informa ed io riferisco: La popolazione è in rivolta, parecchi negozi sono già stati saccheggiati ed ora hanno ricominciato ad incendiare tutto quanto è stato messo in strada. Vi sono solo due militi impotenti a sedare la sommossa. Si chiedono urgenti rinforzi per ristabilire l'ordine.

Capoturno Giagheddu»⁷¹.

Senza attendere ulteriori notizie il Prefetto ordina subito al Comandante della Divisione Militare di Cagliari di inviare rinforzi sul posto. A mezzanotte una nota «urgentissima» del Tenente Generale Borzini dispone le modalità di invio delle truppe:

«Per esigenze di Ordine Pubblico domattina col treno delle ore sette, in partenza dalla Stazione delle Ferrovie Reali, dovrà partire alla volta di Oristano, a disposizione di quel Sottoprefetto un reparto della forza di cinquanta uomini con due Ufficiali, in servizio di Ordine Pubblico»⁷².

I telegrammi che si susseguono nelle ore immediatamente successive ci aiutano a ricostruire con maggiore esattezza lo svolgersi dei fatti. La mattina del 25 è il Capitano della Compagnia dei carabinieri di Oristano a scrivere al Prefetto, con tono allarmato:

«Ore 19 ieri 24 Cabras (Oristano) Circa cento persone radunatesi malcontento per caro viveri dinnanzi piazza municipio ove commissione annonaria deliberava calmieramento generi vari pretendevano accedere sala discussioni e avendo sindaco presidente opposto rifiuto tentava entrarvi violentemente con grida minacciose talchè commissione dovette interrompere discussione stop folla che andava man mano ingrossando e più violentemente eccitandosi si riversò vie

⁷¹ ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.

⁷² *Ibid.*

abitato e in vari negozi appiccando fuoco ad uno d'essi e buttando fuori e incendiando sulla strada la merce di altri quattro stop Sindaco e Comandante Stazione carabinieri impotenti repressione telegrafarono Oristano da dove intervennero verso ore 22 autorità politica e giudiziaria funzionario P.S. e sottoscritto con carabinieri disponibili e 50 uomini truppa e ufficiali 46 fanteria riuscendo reprimere subito opera vandalica procedendo flagranza durante notte arresto 42 colpevoli stop continuanti indagini per altri arresti danni cagionati ascendono lire 250.000 ora popolazione è calma.

Capitano Piredda»⁷³.

La sera dello stesso giorno il Sottoprefetto di Oristano Orrù, fiero della riuscita opera di repressione del moto scrive al Prefetto per rassicurarlo:

«Rientro da Cabras dove ordine è stato completamente ristabilito e autorità giudiziaria procede accertamento danni assicurando prontamente giustizia autori saccheggi stop eseguironsi finora 42 arresti e continua opera energica detta autorità accorsa immediatamente sul posto col sottoscritto»⁷⁴.

Questa notizia riceve una pronta risposta da parte del Prefetto:

«Mi compiaccio vivamente con lei pel modo energico e pronto col quale ha provveduto repressione insano moto Cabras e prego esprimere mia soddisfazione Comandante Arma [...] e Autorità Giudiziaria per efficace cooperazione prestata»⁷⁵.

Sono dunque numerosi gli arresti, ma i reduci, l'anima della rivolta, si sono dati alla latitanza, continuando a tenere alta la tensione. Per avere un racconto più dettagliato della giornata del 24 dobbiamo aspettare qualche giorno quando, tornata la calma, il

⁷³ ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.

Sottoprefetto Orrù invia a Cagliari il resoconto ufficiale, che riportiamo integralmente in appendice.

La sera del 24 la commissione annonaria si era riunita per l'ennesima volta nel municipio per stabilire un calmiere, ordinato dalla stessa prefettura. Una parte della popolazione sospettando che anche in questa occasione la decisione sarebbe stata rimandata, premette per assistere alla discussione. A questa vivace e pressante richiesta il sindaco rispose sospendendo la seduta e cacciando via violentemente coloro che nonostante le opposizioni erano riusciti a varcare la soglia del municipio.

Questo accadimento richiamò una grande folla che «per la presenza di elementi torbidi, assumeva un contegno addirittura minaccioso e preoccupante»⁷⁶, e che non poteva essere intimorita dalla presenza di due soli carabinieri. I dimostranti presero allora di mira i negozi che contenevano grandi quantità di viveri, riversarono nelle strade ogni qualità di merci che trovavano e le incendiarono. Fu saccheggiato perfino l'ufficio daziario e la stessa sorte sarebbe toccata a quello postale se non fossero sopraggiunti i rinforzi richiesti dal comandante della stazione dei carabinieri, una cinquantina di uomini circa, che evitarono il proseguimento delle devastazioni, come sottolinea il prefetto:

«È convincimento generale che, se i rinforzi avessero ritardato di appena mezz'ora, gran parte dell'abitato di Cabras avrebbe corso rischi di essere devastato dagli incendi, avendo i rivoltosi manifestato l'intenzione di appiccare il fuoco alle case dei più facoltosi proprietari, nonché alle aie, dove si trova tutt'ora un'ingente quantità di grano da trebbiare»⁷⁷.

Tra la notte e le prime ore della mattina successiva furono arrestati 28 dimostranti e vennero spiccati una cinquantina di mandati di cattura. Ciò che viene poi evidenziato è la totale sorpresa dei notabili del paese che mai si sarebbero aspettati una simile reazione dei loro concittadini:

«Riservo ulteriori particolari non appena il Giudice Istruttore avrà completato le indagini, intese anche a stabilire se vi sia

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

stato previo concerto (ciò che sembra da escludere completamente) ed in tal caso quali siano stati gli organizzatori della rivolta, facendo presente che nessun provvedimento preventivo è stato possibile di adottare, rimanendo accertato essersi trattato di un movimento improvviso ed assolutamente impreveduto, data anche l'indole mite di quella popolazione.

Tanto ciò è vero che la mattina precedente furono nel mio Ufficio il segretario comunale Sig. Ausone Spanu, il Consigliere Cav. Lai Antonio che è la persona più autorevole e stimata di Cabras, non che il Sig. Cubeddu Attilio, uno dei negozianti danneggiati, i quali mi diedero notizia rassicurante sulle condizioni dello spirito pubblico in quel comune; nulla lasciando evidentemente intravedere la possibilità del moto inconsulto»⁷⁸.

Una popolazione di “indole mite” dunque, perlomeno nella considerazione dei maggiorenti del paese, abituati ad un atteggiamento remissivo e conciliante da parte del popolo, si abbandona ad una nottata di rivolta, distruggendo tutti i simboli della ricchezza rappresentati dai magazzini pieni. La stessa vicenda viene raccontata con maggiore *pathos* dal parroco di Cabras:

«prendendo occasione da un calmiere che il sindaco voleva provvidenzialmente stabilire per le derrate di prima necessità, alcuni facinorosi, dei quali non pochi militari, non ricordando l'onore della divisa e la disciplina che deve governare uno che ha tenuto alto il prestigio della Patria sui campi di battaglia, facendo ressa alle porte del municipio, mentre da una commissione apposita si discuteva sull'applicazione del suddetto calmiere nella proporzione stabilita, cominciarono ad insorgere con voci minacciose specialmente all'indirizzo del sindaco, il quale occultamente nelle prime ore della notte se ne partì dal paese. Era il giorno 25 luglio 1919⁷⁹. Allora cominciò una vera insurrezione, ed erano centinaia di persone capitanate

⁷⁸ ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.

⁷⁹ È probabilmente sbagliata la data, i fatti raccontati si riferiscono infatti al giorno 24.

da alcuni dei suddetti facinorosi che correvano per le vie del paese, ubriacata dalla bramosia della vendetta e della distruzione, violentemente chiamando a sè e trascinando nel vortice della marea anche le persone più tranquille e disinteressate [...] non fu che molto più tardi che da Oristano venne un rinforzo di fanteria, perché con accortezza degna della causa, i facinorosi interuppero, abbattendole, le vie di comunicazione telefoniche e telegrafiche [...]. Da tutto questo svolgersi di fatti dolorosi e raccapriccianti ne derivò una insanabile e persistente divisione di animi e di classi, che accende persone, famiglie, e l'intera società»⁸⁰.

L'insanabile divisione di classi in realtà era già avvenuta da molti secoli, solo adesso veniva però palesata attraverso un incontrollato atto di ribellione, inaspettato da chi era abituato a vedere le teste chinarsi ossequiosamente.

L'arrivo delle truppe da Cagliari riportò una relativa calma, coloro che non erano stati arrestati si diedero alla latitanza, ma non dovettero passare molti giorni perché facessero nuovamente parlare di sè. La notte tra il 28 e il 29 luglio colpirono nuovamente i loro obiettivi, e un telegramma-espresso di Stato arrivò direttamente sulla scrivania del Ministro dell'Interno che seguiva la situazione dal suo inizio:

«Verso le ore 1 ½ di oggi 29, in Cabras, sviluppavasi il fuoco nelle aie del Sindaco Pinna Giovanni, dell'esattore Poddi Raffaele, di Marongiu Efsio, di Marongiu Angelo e di Spanu Luigi [...]. E, poiché l'incendio ebbe inizio nell'aia del Sindaco, si ha ragione di ritenere che trattisi di un atto di rappresaglia verso di lui da parte di qualche suo nemico personale [...]. Gravi indizi si sarebbero raccolti a carico di un individuo colpito da mandati di cattura per i gravi fatti del 24 corr. E per il cui arresto si sono già prese tutte le misure opportune [...]. Data la partecipazione vivissima presa dal Sindaco palesemente per assicurare alla giustizia tutti i promotori e i responsabili de'

⁸⁰ *Libro Storico della Pieve di S. Maria di Cabras. La rivolta del 1919*, in Giovanni Domenico Castangia, *Evoluzione storica...cit.*, pp. 101-105.

saccheggi e degli incendi del 24, non è improbabile che si tentino da parte specialmente de' catturandi nuovi atti di rappresaglia sulla proprietà de' maggiori del paese, epperò, principale mia cura, [...] è stata [...] di intensificare la vigilanza e di predisporre appositi pattuglioni misti di carabinieri e di soldati per assicurare alla giustizia tutti i latitanti, fra i quali ve ne sono alcuni assai pericolosi, che destano molta preoccupazione nelle famiglie benestanti del paese. Posso assicurare intanto V.S. Illma che nulla sarà risparmiato perché in Cabras rientri completamente la calma»⁸¹.

Il Sindaco rimane dunque il bersaglio principale e viene così persuaso a dare le dimissioni, soprattutto perché su di lui è rivolta anche l'attenzione dell'autorità giudiziaria che intende fare chiarezza su tutta la vicenda. In seguito a questi ulteriori incendi, da Cagliari arrivano altri rinforzi, 50 uomini di truppa, che però il Comandante della Divisione sottolinea saranno gli ultimi, perché non si può correre il rischio di lasciar sguarnito il capoluogo. Nonostante il continuo rafforzarsi dell'azione repressiva delle autorità di polizia la situazione rimase tesa, l'astio verso i proprietari e la loro espressione istituzionale, i consiglieri comunali, era sempre meno controllabile. Il 30 luglio viene inviata al Presidente dei Ministri una lettera che viene archiviata dal Ministero degli Interni come "Denuncia anonima sulle cause e sulle persone che diedero luogo agli incidenti gravi avvenuti a Cabras":

«V.E. sarà già informato dei disordini, dei saccheggi e degli incendi avvenuti nel paese di Cabras; (Oristano) *ciò è dovuto alla tracotanza e alla provocazione degli amministratori, dei negozianti e di alcuni proprietari declinando che sono loro che comandano e che a preferenza di vendere le loro merci ed i loro prodotti a basso prezzo, preferiscono di bruciar tutto e di buttar tutto*, come infatti i dimostranti bruciarono e buttarono ogni cosa; ieri si bruciarono anche le aie.

Onde ristabilire la calma nel paese occorre che V.E. imponga lo scioglimento immediato del Consiglio e nomini un R.

⁸¹ ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*. Corsivi nostri.

Commissario il quale urge nel momento, poiché ne il Prefetto ne il V.Prefetto vi hanno pensato ma non hanno fatto osservare le severe circolari che V.E. ha emanato per il ribasso dei prezzi.

Non va trascurato che tale provvedimento si debba imporre anche al comune d'Oristano. V.E. provveda senz'altro». ⁸²

Le richieste sono chiare, e per un certo verso vengono anche accolte: dopo le dimissioni del sindaco e di una grossa parte dei consiglieri, il Sottoprefetto nomina un commissario prefettizio, mentre i disordini si allargano ai comuni di Riola e Nurachi, che condividono con Cabras lo stagno di Mar'e Pontis e a quanto pare anche il malessere. La situazione richiede che lo stesso Prefetto si rechi a Cabras, visita di cui fornirà un resoconto al Ministro:

«Nel sopralluogo eseguito in Cabras ho dovuto convincermi che disordini colì verificatisi furono unicamente conseguenza di eccitamenti fatti da soldati reduci [...]. Dunque provvedimenti adottati autorità pubblica e giudiziaria hanno ripristinato calma ma *persiste tanto in quel Comune quanto nel capoluogo circondario una coerente intesa far risalire responsabilità deplorabili fatti a prepotenza e ingiustizia perpetrata Sindaci con tacita adesione amministratori comunali*. Per quanto ritenga non totalmente fondati siffatti apprezzamenti tuttavia valendomi del fatto che seguito dimissioni presentate dopo ultimi avvenimenti consiglio è stato ridotto a soli quattro provvederò nomina commissario prefettizio cui intervento varrà ad assicurare funzionamento regolare servizi e rimuovere attriti colà esistenti che sono ripercussioni di lotte politiche ed amministrative» ⁸³.

Le parole del Prefetto sono abbastanza chiare: pur non credendo che la colpa della rivolta sia attribuibile agli amministratori, ciononostante ritiene utile approfittare della situazione per distendere gli attriti, *ripercussioni di lotte politiche ed amministrative*. Dopo qualche giorno e 300 arresti la calma torna a regnare sul paese, ma c'è chi non

⁸² ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.

⁸³ *Ibid.* Corsivi nostri.

ritiene che la repressione possa risolvere gli annosi problemi di Cabras. L'onorevole Porcella infatti va oltre le questioni di ordine pubblico e presenta un'interrogazione al Ministro dell'Interno, in cui chiede se oltre ai provvedimenti di ordine pubblico «non creda [il] governo che sia utile ed urgente dare finalmente corso studio e approvazione progetti e alla esecuzione principali opere pubbliche (acquedotto - casamento scolastico - bonifiche) che interessano quel Comune e i Comuni circostanti»⁸⁴.

L'assunto dell'interrogazione è semplice: non crede il governo che il miglioramento delle condizioni sanitarie e sociali possa contribuire a ristabilire l'ordine?

In risposta all'interrogazione il Ministro richiede alla Prefettura di Cagliari delle informazioni riguardanti le opere pubbliche citate. Le notizie provenienti dall'Isola sottolineano il lassismo dell'amministrazione comunale di Cabras, in quanto i progetti per la costruzione dell'acquedotto e della scuola erano già stati esaminati dal ministero e rinviati all'amministrazione comunale perché apportasse le modifiche richieste, operazione che non era mai stata compiuta: «il Comune ripetutamente sollecitato da questo ufficio perché prestasse subito la predetta variante nulla fece finora pervenire in proposito». I progetti di bonifica erano invece in corso di studio ma non se ne potevano prevedere i tempi di realizzazione.

Si limita a questo l'attenzione ai problemi che stanno alla base della sommossa, attenzione che si sgonfierà in poco tempo. Per placare la tensione si attueranno interventi marginali, tra i quali la costruzione di due file di case in mattoni crudi assegnate ai più bisognosi, attorno alle quali sorgerà il quartiere "Brigata Sassari", ghetto per emarginati in cui acqua, energia elettrica e servizi igienici arriveranno solo negli anni '60.

I 300 arrestati dopo qualche mese saranno amnistiati, il sindaco Giovanni Pinna sarà invece prima condannato dal tribunale di Oristano per abuso di autorità continuato, poi assolto in appello per insufficienza di prove⁸⁵.

Nonostante gli scarsi risultati quei pochi giorni di rivolta contribuirono a rendere consapevoli i padroni che la popolazione cabraese aveva abbandonato una volta per tutte la sua "indole mite". Il nuovo clima politico che si diffondeva nell'isola non poteva fermarsi alle porte dello stagno.

⁸⁴ ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.

⁸⁵ Giovanni Domenico Castangia, *Evoluzione storica...cit.*

2.2 *Lo stagno conteso*

Nel 1922 si apre la lunga controversia sulla proprietà dello stagno che vedrà contrapposti gli eredi Carta e il Ministero dei Lavori Pubblici prima, la Regione Sardegna poi. È in quest'anno infatti che lo stagno di Cabras viene compreso nel Demanio Idrico nazionale; prontamente le famiglie Boi, Carta, Corrias presentano ricorso al Tribunale delle Acque Pubbliche di Cagliari dando luogo ad una causa che vedrà una prima sentenza solo nel 1952.

Nel 1933 l'Avvocatura di Stato sottolinea l'interesse pubblico dello stagno, evidenziando come fossero possibili numerose utilizzazioni: costituiva infatti un vasto serbatoio d'acqua a scopo irriguo, poteva essere utile ai fini della navigazione interna, e fornire materiale di scavo per la sistemazione delle sponde, necessaria per combattere la malaria. La difesa del Ministero dei Lavori Pubblici si basava così sull'effettiva utilità pubblica dello stagno.

Il processo venne sospeso con l'avvento della seconda guerra mondiale, e riprese puntualmente nell'autunno del 1945. Con l'approvazione della Costituzione e dello Statuto Speciale il Demanio Idrico passò alla Regione, che diventerà la controparte nella causa.

Intanto la situazione a Cabras era tutt'altro che tranquilla. Possono essere considerati sintomi di disagio la "rivolta anticlericale" del 1944 e gli attentati al municipio dell'anno seguente⁸⁶.

Il primo episodio ha origine durante i preparativi della festa di Sant'Antonio, che in una comunità profondamente religiosa aveva in tempo di guerra una valenza particolare. Il parroco don Meloni si rifiutò di far uscire dalla chiesa la statua del santo per la processione, con la motivazione che durante la guerra non si potevano fare assembramenti di pubblico. Motivazione che non dovette sembrare sufficiente per la gente di Cabras, che irruppe nella chiesa per tirar fuori santo e prete. Quest'ultimo aveva ritenuto opportuno darsi alla fuga e ritornare in paese accompagnato dal vescovo di Oristano, che salito sul pulpito si lasciò andare ad una feroce predica contro la "scostumatezza" dei paesani che si concluse con una minaccia di scomunica. Mossa quanto meno azzardata, visto che alla minaccia i cabraresi risposero lanciandosi addosso al vescovo e inseguendolo per strada supportati da un folto lancio di pietre. La chiesa

⁸⁶ Cfr. Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Marsilio Editori, Padova - Venezia 1973.

rimase chiusa per un anno, i paesani costretti ad andare a messa nei comuni del circondario. Infine il vescovo si era convinto dell'opportunità di rimandare don Meloni alla sua chiesa, che però non poté godersi a lungo, visto che morì affogato mentre faceva il bagno nella spiaggia di San Giovanni, abitudine anche questa che gli valse la diffidenza del paese, che ritenne l'episodio una prova del fatto che anche Sant'Antonio non l'avesse perdonato!

Meno *naïf* gli attentati del 1945. Molti componenti del consiglio comunale ne furono colpiti e culminarono con l'esplosione di una mina anticarro all'interno del municipio, andato quasi completamente distrutto. I malumori che ne erano all'origine scaturivano sempre dalla mancata corresponsione dei sussidi ai reduci, ma anche dalla gestione poco trasparente delle tessere annonarie. Dichiarò un coltivatore diretto:

«C'era l'ammasso dell'olio e del pesce, in quel tempo. Si dava all'ammasso mezzo litro d'olio per ogni pianta di ulivo. [...] Il cavalier Spano che era podestà ne aveva 7.000 e ne denunciava 2.000. E lui le poteva curare bene, con tutti i servi che aveva a disposizione. Qui il sindaco è una carica ereditaria, come il re. Sono sempre loro, sempre gli stessi»⁸⁷.

Non deve stupire che la presa di coscienza dei cabraresi esplodesse in atti di distruzione. Lo sottolinea chiaramente la testimonianza di un insegnante, figlio di piccoli proprietari e militante socialista, rilasciata ad Ugo Dessy negli anni '60:

«Conoscendo la storia del mio paese, penso che un tumulto popolare o un attentato come quello al Municipio si verificano perché chi ne è bersaglio ha talmente esagerato nel suo comportamento da diventarne l'istigatore. La rivolta popolare del '19, così come la distruzione del Comune del '45, furono causate dall'eccessivo cinismo, da un disprezzo troppo palese degli amministratori di allora verso i concittadini. La furia popolare, una volta scatenata, si alimenta da sè, sfoga d'improvviso tutti i rancori per tutte le umiliazioni sopportate per anni. Ci sono ancora oggi situazioni penose causate dal

⁸⁷ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p. 28.

malcostume amministrativo e politico. A certi livelli cui si è giunti, la denuncia molto spesso è inutile per non dire dannosa: essa provoca sfiducia prima e qualunquismo dopo. In taluni momenti, non facilmente prevedibili, nasce nel popolo la coscienza della propria dignità, in modo confuso e pieno di rancore. Guai allora, guai a chi ha offeso e umiliato l'uomo»⁸⁸.

Che da parte dei proprietari ci fosse un certo disprezzo e paternalismo verso gli altri compaesani è evidenziato anche da altre interviste di Dessy. Osserva infatti un «impiegato del Comune e facoltoso possidente»:

«La gente di Cabras non è cattiva [...]. I cabraresi sono gente burlona che gli piace vivere e mangiare bene. Però ci sono sempre dei mascalzoni in mezzo, e qualche volta si lasciano trascinare da questi come bambini. Sarà anche vero che al Comune si è fatto qualche sbaglio a danno di qualcuno; tutti gli uomini sbagliano. Però basta venire in ufficio e le cose si aggiustano. In quel periodo, sarà per l'animo cattivo o per gusto, avevano fatto saltare in aria l'edificio comunale. Sì sì, lo so: qualcuno ha sparso la voce che eravamo stati noi stessi a far scoppiare la mina... Mah, si sa come sono gli ignoranti: non sanno neanche quello che dicono»⁸⁹.

Il colpevole non fu mai trovato, «neanche uno di quei colpevoli falsi che servono a far bella la giustizia»⁹⁰, come affermano due contadini, è indubbio comunque che tra i numerosi documenti, andati distrutti nell'attentato, che sarebbero stati utili ad investigare più a fondo la storia del paese, fossero presenti anche le testimonianze degli abusi perpetrati dagli amministratori.

Ritorniamo alle vicende giudiziarie dello stagno di Cabras.

Il processo riaperto nel dopoguerra si conclude con una sentenza che nel 1952 dichiara illegittima l'iscrizione dello stagno di Cabras nell'elenco delle acque pubbliche, poichè venivano considerati beni demaniali solo quelli indicati dall'art. 822 Codice

⁸⁸ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, pp. 29-30.

⁸⁹ Ivi, pp. 28-29.

⁹⁰ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p. 28.

Civile, che così recita: «fanno parte del demanio pubblico [...] i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque definite pubbliche dalle leggi in materia», leggi che all'epoca erano contenute nella legge 1775, T.U. delle leggi sulle acque, approvata con Regio Decreto l'11 dicembre 1933. Secondo questi provvedimenti lo stagno non era considerato pubblico.

Il Ministero dei Lavori Pubblici e la Regione Autonoma fanno domanda di appello, focalizzando l'attenzione sulla necessità di accertare realmente il diritto di proprietà, visto che le amministrazioni comunali che si erano susseguite a Cabras avevano sempre ritenuto si dovesse far valere la distinzione tra lo stagno, che doveva essere considerato pubblico, e le peschiere, intese come l'insieme dei lavorieri che indubbiamente avevano carattere privato.

Lo stagno inoltre doveva essere considerato più propriamente un lago o una laguna, perché comunicante con il mare e alimentato da emissari, dunque demaniale. Se è vero infatti che nel 1952 erano stati necessari dei lavori di scavo che impedissero l'insabbiamento dei canali, è anche vero che questa necessità era scaturita dall'inclinarsi dell'equilibrio del sistema delle acque causato dalla costruzione della diga sul Tirso, perché mai prima di allora erano state necessarie opere di questo tipo; parte delle acque di piena del Tirso sfociavano infatti nel Rio Bau Mannu, che a sua volta si riversava nel canale di *Sa Mardini*, contribuendo con la sua forza erosiva a tenere aperta la bocca di comunicazione con il mare.

Nel 1954 il Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche respinge l'appello, affermando che per essere demaniale un bene avrebbe dovuto, innanzitutto, avere una pubblica utilità. Utilità che a detta del tribunale lo stagno non avrebbe avuto, in quanto salato quindi non adatto a irrigare, non navigabile perché sarebbe stata necessaria una spesa eccessiva per mantenere aperto il canale, e inoltre non adatto allo sviluppo della pesca che avrebbe richiesto opere continue sostenibili solo da una solida impresa privata (è ironico in questo senso che i lavori di scavo del '52 fossero stati compiuti grazie a fondi regionali!). L'appello comunque sarà rigettato anche dalla Corte di Cassazione l'anno successivo.

Il 1956 è l'anno della prima reale speranza di rendere fruibile a tutti lo stagno, con la promulgazione della legge regionale n. 39 che stabilisce che «tutti i diritti esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari della Regione, ancorché di pertinenza del Demanio Marittimo detenuti a qualunque titolo dai privati, società o enti, all'atto dell'entrata in vigore della presente legge sono dichiarati estinti», legge che nel 1959 ottiene dalla

Corte Costituzionale la conferma della sua legittimità. L'entusiasmo si spegne però velocemente, quando diventerà palese che queste disposizioni erano destinate a rimanere lettera morta; la legge non verrà infatti mai applicata e i pescatori continueranno ad essere interdetti dalla pesca nello stagno.

I pescatori si rivolgono allora alla Regione, ai sindacati e a tutti i partiti politici, ricevendo parziali riscontri solo da PCI e PSI. L'exasperazione di una situazione di stallo determina i pescatori a iniziare una agitazione che darà vita allo "sciopero" del 1960.

2.3 *Il medioevo nel XX secolo*

Il 28 ottobre 1958 una nottata buia e fredda, ideale per pescare di frodo senza essere sorpresi dai servi di peschiera, diventa all'improvviso calma e illuminata da una grande luna quasi estiva; la razionalità vorrebbe che si rinunciasse all'intento, ma due dei cinque pescatori abusivi all'opera decidono che non possono tornare a casa a mani vuote e continuano la loro pesca, anche se il rischio è elevato. I sorveglianti spuntano infatti dai giunchi e la paura rende le azioni avventate: uno dei due pescatori spara con il fucile portato per cacciare anche qualche anatra e uccide una guardia.

È questo il fatto di cronaca che porterà per la prima volta a Cabras Giuseppe Fiori, in cerca di notizie per L'Unione Sarda, e che farà scaturire dalla sua macchina per scrivere il più conosciuto *reportage* sullo stagno e sui suoi "baroni" del XX secolo.

L'impressione immediata che il giornalista ha dei cabraresi è «di gente in bilico tra l'antico e il moderno, più lì che qua, ad ogni modo». Da un lato infatti le strade poco illuminate e fangose, immutate nei secoli:

«E quanta abilità ci voleva a guardare, dico la sola parola giusta, quel fondo sdruciolevole, un pantano. (Con meraviglia scopro adesso che, volendone dare un'idea, potrei ripetere qui parole non mie, vecchie di cent'anni e passa: "*Sono a Cabras non poche contrade per la loia e mota mollissime, e in alcune rimane il brago fino a che un forte sole le asciughi*"; le aveva

scritte Vittorio Angius per il Dizionario del Casalis nel 1837, nientemeno)»⁹¹.

Dall'altro lato il centro con le sue insegne al neon e la musica proveniente dai *juke-box*, gli uomini vestiti all'antica e le ragazze in abiti moderni.

Quello che colpisce di più il giornalista è però la percentuale «agghiacciante» di analfabeti, che da un'indagine del 1960 risulta di un terzo della popolazione censita, da cui erano però escluse le fasce di età inferiori ai quattordici anni e superiori ai sessanta.

I caratteri più arcaici vengono però riscontrati nel piccolo mondo che ruota intorno allo stagno, la piramide feudale in cui Fiori riconosce «vassalli, valvassori e valvassini». Questa la gerarchia, anch'essa immutata se non in aspetti marginali: *S'abitanti*, dieci servi di peschiera tra cui 3 *pasraxis*, *sçaigoteris*, *poigeris* e *bogheris* (cui i padroni non forniscono più neanche i mezzi di pesca, ferma restando la spartizione del pescato). La feudalità intrinseca nell'organizzazione del lavoro viene sottolineata anche da Giulio Angioni:

«La concessione, l'acquisizione, il controllo, lo sfruttamento e i rapporti di lavoro della pesca nelle lagune costiere dell'Oristanese sono state infatti una sopravvivenza notevole e anacronistica del feudalesimo in Sardegna, non solo per quanto riguarda le relazioni tra proprietari o concessionari e lavoratori, ma anche per quanto concerne l'organizzazione del lavoro, tipicamente gerarchizzata lungo una piramide che si teneva salda garantendo qualche privilegio a chi stava più sopra a scapito di chi stava più sotto, con qualche possibilità di mobilità al suo interno, in virtù dell'età e dell'esperienza, o in virtù di quanto il padrone o i suoi agenti si fidavano dei singoli dipendenti»⁹².

Le mansioni degli *tzeracus* erano molteplici, si occupavano infatti di tutte le incombenze della peschiera a rotazione settimanale, incominciando dal lavoro di

⁹¹ Giuseppe Fiori, *Baroni in laguna. Appunti sul medioevo in un angolo d'Italia a metà del XX secolo*. Edizioni del Bogino, Cagliari 1961, p. 19.

⁹² Giulio Angioni, *La pesca di stagno*, in Gabriella Mondardini (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1997, p. 164.

«vivandiere-cuoco-sguattero», continuando con la pulizia e il ripristino degli sbarramenti di canne (i lavorieri), il dragaggio dei canali (*tirai fangu*), la vigilanza, la pesca e la conservazione del pesce e infine alcune operazioni di vendita del pescato.

Al fondo della piramide erano però collocati i palamitai.

Il palamito era una lunga cordicella di cotone, anche duemila metri, cui erano attaccate ad intervalli regolari delle corte lenze cui all'estremità erano fissati gli ami, ed era l'unico strumento che questi pescatori potevano utilizzare, insieme a *su fassoni*, che era necessario ricostruire ogni mese, e che non potevano sostituire con una barca di legno perché i padroni temevano che vi occultassero delle reti e si aiutassero con esse nella pesca. Non era semplice la vita del palamitaio, tanto che la gran parte di loro decideva di dedicarsi alla pesca abusiva, come quello intervistato da Fiori:

«[...] Sveglia e via, a piedi si va, perché da casa al punto suo ci saranno tre chilometri di palude, la bicicletta lì non può passarci, fango e acqua, affonda. A quell'ora, d'inverno fa buio, si cammina un cinquecento metri in acqua prendendola tutta, gli stivaloni di gomma non bastano, acqua sino a qua, il petto, la schiena. Per questo conviene spogliarsi nudi. Ehi, nudi, come dico, altrimenti gli abiti se li immagina?

Le cose che m'è toccato di sopportare, facendo il palamitaio! ...Fosse vento, fosse magari bufera dice tuffati ed io tuffavo, un tempaccio a volte da non vedersi né cielo né terra. Anche malato, la febbre a 39, mi è capitato di andarmene a pesca. Se no, una parola da niente sbrigarsela in famiglia. [...] Ohi ohi, malato che sia, pensando alle necessità uno in acqua ci scende. Altroché. Per la vita, anche a giocarci la vita arriviamo, quando occorre.

Ad ogni modo era altro, il brutto, facendo il palamitaio. Infatti non è che uno, per andare allo stagno, ci va gratis. Magari! Sessantaduemila lire all'anno ci volevano, sessantaduemila lire ai padroni. E poi che anno, solo dal 15 ottobre al 30 aprile, proibito il resto, primavera ed estate»⁹³.

⁹³ Giuseppe Fiori, *Baroni in laguna...cit*, pp. 22-23.

Piuttosto che quella miseria era meglio pescare abusivamente, anche se spesso bisognava affrontare le percosse delle guardie e il sequestro del pesce e delle reti. Questi racconti fanno pensare Fiori, forse in maniera sottilmente retorica, ad altri furti, ad altre terre e alla diversità che caratterizza popoli distanti pochi chilometri:

«Penso, ascoltando quest'uomo tranquillo, disarmato, avvilito, al pastore della vecchia società barbaricina. Il furto in massa delle greggi, l'irruzione in territorio altrui, la rapina, l'assalto, la guerra quell'altro inclina a considerarli come lizze e tornei dove sono messe alla prova le qualità dell'uomo forte. C'è una punta d'orgoglio, nella sua impresa ladresca. Non qui a Cabras. Non il desiderio di mostrarsi abili o astuti o audaci spinge i rivieraschi a violare la riserva di pesca. Sola spinta è qua l'esigenza di sostentarsi in un modo qualsiasi»⁹⁴.

A Cabras si ruba per fame. Anche perché tra le cose che cambiano nei secoli qualcosa peggiora: l'abitudine "feudale" di regalare ai poveri il pesce in eccesso che nelle peschiere rischiava di soffocare, lascia il posto ad immensi falò di muggini. Nel 1960, in risposta agli "scioperi" vengono incendiati 800 quintali di pesce morto per asfissia, sotto gli sguardi rabbiosi di un intero paese.

Lo stagno poi da risorsa poteva trasformarsi in minaccia: ciclicamente in inverno con le piene straripava su campi e case, fiumi di acqua e fango sommergevano le già povere dimore dei pescatori e dei contadini. Non poteva durare la convinzione fatalista che si trattasse di un flagello inarrestabile:

«La notte di San Silvestro del '60, il Consiglio comunale di Cabras, approvando nel corso di una drammatica seduta l'ordine del giorno proposto dal capo della maggioranza democristiana, ne attribuì la responsabilità al Consorzio di Bonifica del Sinis, il quale in trent'anni "non ha dato corso all'attuazione dei suoi fini istituzionali, cioè alla bonifica idraulica, agraria e sanitaria della zona di Cabras e dei terreni del suo comprensorio". L'acqua si

⁹⁴ Ivi, p. 24.

getta nello stagno a una velocità di 120 metri cubi al secondo, nei periodi brutti, e il canale di scarico a mare ne può smaltire appena 20. Perché dunque il Consorzio non ha perlomeno provveduto ad ingrandire il canale? Dopo tante inondazioni, lo stagno è cresciuto: dove ora c'è acqua si ricordano vigneti, terreni a pascolo, campi di grano. Il sospetto più diffuso a Cabras è perciò che il Consorzio, costituito nel 1930 dai proprietari dello stagno, tenesse soltanto a vedere il Mar 'e Pontis ingrandito. Dal marzo del '60, unico amministratore è l'ex Presidente della Regione Alfredo Corrias, uno dei proprietari dello stagno. «Ma durante nove mesi di gestione commissariale – sottolineano a dicembre i consiglieri di Cabras – nulla è stato fatto»⁹⁵.

Nell'Italia della grande trasformazione, il paese di Cabras, ma come esso tanti altri in Sardegna e nel meridione, è regolato da rapporti di produzione e sociali arcaici. Un giovane pescatore impegnato nelle lotte degli anni '70 ricorda così l'accoglienza riservata ai padroni ancora pochi anni addietro:

«Due ali di folla, un tempo, quando *is meris* [i padroni] transitavano per Cabras; c'era tanto di baciavano, il levarsi il berretto e fare l'inchino e anche portare le figlie graziose... e guai se mancava un solo pescatore, anche il più misero, il più perseguitato doveva partecipare e inchinarsi al padrone»⁹⁶.

Una mentalità asservita è difficile da smantellare e per i cabraresi è ancora difficile trovare il coraggio per ribellarsi e la solidarietà per stare uniti nel farlo:

«Secoli di docile gregarismo, di sonno della mente per l'ignoranza mai combattuta e ancora di fortune fatte mostrandosi servili, arrendevoli anche al sopruso e parecchio lontani dalla consapevolezza dei propri diritti – hanno evidentemente lasciato

⁹⁵ Giuseppe Fiori, *Baroni in laguna...cit*, didascalia nell'appendice fotografica.

⁹⁶ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p.88.

traccia. Solo da poco, estate del '60, una valanga ha cominciato a rotolare[...]»⁹⁷.

2.4 Gli “scioperi” degli anni '60 e le loro conseguenze

Nell'estate del 1960 la tranquillità dei padroni è interrotta da una sfilata di duecento pescatori, abusivi ma anche appartenenti alle cooperative del mare aperto, che con le barche partono dalla località *Su Siccu*, sulle rive del golfo, dove si trovano le loro capanne di falasco, e giungono sino a Torre Grande. Da qui imboccano a ritroso lo stagno di *Sa Mardini*, il canale che unisce *Mar'e Pontis* al golfo di Oristano, e penetrano per la prima volta alla luce del sole nelle acque proibite, dando vita al primo “sciopero”, termine che possiamo tradurre con rivolta, lotta, manifestazione. È solo un atto simbolico, ma che riempie d'orgoglio donne e bambini che seguono la scena dalle sponde dando coraggio ai cabraresi che ora sfidano apertamente i padroni.

Il 7 settembre i pescatori di Cabras insieme a quelli di Marceddi e Santa Giusta portano la loro protesta a Cagliari, sotto il Consiglio Regionale dove hanno l'amara sorpresa di non essere ricevuti dal Presidente. Intanto, durante il loro viaggio, i padroni avevano ordinato ai loro dipendenti di pescare, sebbene la stessa Regione avesse intimato il blocco dell'attività fino alla risoluzione della vertenza.

Il giorno dopo, in risposta a questi eventi, il secondo sciopero ha inizio: all'alba dell'8 settembre, festa della Madonna del Rimedio, uomini, donne e bambini, scortati dai carri dei contadini che trasportano le barche si dirigono sulle sponde dello stagno. I pescatori calano in acqua 60 barche e rimangono poi fermi al centro dello stagno, sotto lo sguardo attento di donne e bambini, dei padronali che cercano invano di scacciarli e naturalmente delle forze dell'ordine, che bloccano l'approvvigionamento dei viveri. Questa situazione dura tre giorni ininterrotti, finché un telegramma della Regione comunica la decisione di far pescare a turno padroni e “abusivi” e induce gli scioperanti a credere in una vittoria, a lasciare le barche sulle rive dello stagno dietro la promessa del Sindaco che sarebbero state tutelate e a godersi i festeggiamenti dopo tanti sacrifici. Ma si trattò soltanto di una nuova speranza delusa: durante la notte i servi di peschiera

⁹⁷ Giuseppe Fiori, *Baroni in laguna...cit*, p. 38.

rigettarono le barche nelle sponde del golfo e la decisione della Regione fu solo un nuovo inganno.

Fu un duro colpo anche per la lotta perché indusse molti pescatori, scoraggiati, ad abbandonarla. Ma i sessanta rimasti non si danno per vinti e l'anno successivo, il 15 maggio 1961, occupano lo stagno di *Sa Mardini*. L'agitazione fa affluire forze di polizia da tutta l'isola, e per ripicca il Sindaco decide di far chiudere il refettorio, che doveva sfamare anche molti figli di scioperanti, provocando le proteste del circolo locale dell'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, che otterrà da questore e prefetto la riapertura immediata. Inizia da questo momento l'assidua opera di solidarietà dell'AILC che verrà accusata apertamente di sovversivismo dagli amministratori comunali. Il refettorio comunque viene chiuso "legalmente" dopo pochi giorni, in quanto finite le ore di assistenza regolamentari; viene così per la prima volta infranta la prassi per cui era naturale continuare l'esercizio fino all'esaurimento delle scorte, e vengono perciò buttati via quintali di viveri. Dopo una settimana vissuta al centro dello stagno un nuovo telegramma porterà nuovi entusiasmi e naturalmente nuovi inganni.

Dovette passare un'altro anno prima che pescatori riorganizzassero le loro file, sempre supportati dall'AILC e dai circoli del PCI e del PSI. Intanto nell'autunno successivo allo sciopero le cooperative che andavano formandosi si aggiudicarono la concessione delle paludi limitrofe allo stagno. Queste in origine erano terreni agricoli, che venivano sommersi dalle acque dello stagno che per mancanza di opere di manutenzione non defluivano a mare; nel passato questi allagamenti venivano considerati volontà del Signore, come le malattie e la fame, e come tali venivano affrontati dai proprietari dei terreni.

Come se ciò non bastasse se capitava che, per diritto di proprietà sul suo terreno, un contadino pescasse i pesci che nuotavano nel suo terreno diventato palude, era facile che venisse denunciato per pesca abusiva! Passava infatti la teoria dei servi di peschiera secondo cui «le acque sono del padrone e la terra è tua e te la puoi tenere, ma i pesci sono nell'acqua e non puoi toccarli, altrimenti...»⁹⁸; non era così raro vedere i proprietari dei terreni andare a "caccia" di pesci con il fucile, per eludere l'accanita sorveglianza dei padronali. Le paludi erano però ora assegnate in concessione ai pescatori liberi che i padroni avvertivano come una minaccia.

Avvertita la minaccia si trovò presto il modo per eluderla: nel giugno 1962 i feudatari denunciano di furto i pescatori, per aver sconfinato nello stagno e pescato nelle

⁹⁸ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p. 47.

sue acque. La notte del 25 giugno i padronali preparano un agguato con l'intenzione di fermare i pescatori liberi con il pesce pescato per coglierli, a loro avviso, in fragranza di reato; le donne che vengono a conoscenza del piano corrono ad avvertire gli uomini, ma vengono bloccate dai servi di peschiera e persino percosse. Ciononostante alcune di loro aggirano il blocco passando dai giuncheti e portano la notizia ai pescatori liberi che tornavano in paese, che pur avvertiti non riescono ad evitare l'agguato e la rissa che ne consegue, rissa che le forze dell'ordine neanche provano a fermare. I padronali hanno la peggio ma sono pronti a continuare la loro aggressione nelle notti successive.

I pescatori liberi sporgono denuncia contro i padronali per i fatti della notte del 25, e ottengono come risultato di essere arrestati per furto continuato e aggravato di pesce. Proprio come nell'Ottocento c'è una tendenza a considerare troppo blanda la pena per pesca abusiva, poco importa se è proprio questo il "reato" che si configura. Nei mesi successivi 116 pescatori sono colpiti da mandati di cattura, con la stessa imputazione, cui ora si aggiunge anche l'oltraggio e la resistenza alle forze dell'ordine: i pescatori abusivi si erano opposti al momento di essere arrestati per furto aggravato, visto che per qualche chilo di pesce una multa era ovviamente troppo poco! Lo spiegamento di forze disposto per effettuare gli arresti è immane, tanto da provocare la reazione dell'AIRC che scrive, senza ottenere risposta, al presidente del consiglio regionale:

«... Oggi, il paese di Cabras vive come sotto un incubo rappresentato da centinaia di carabinieri in pieno assetto di guerra, da camionette in evoluzione per le anguste vie del paese, dal trasalire per ogni colpo battuto alla porta, dagli arresti dei propri familiari. I nostri giovani vengono braccati come bestie da torme di carabinieri trafelati e ansanti. Tali scene indecorose, da alcuni giorni, sono sotto gli occhi della popolazione. La caccia si è estesa anche ai comuni limitrofi. In piena Oristano, lunedì 29 agosto, quanti si trovavano in via Cagliari, hanno avuto il privilegio di vedere il traffico bloccato, camionette ululanti, gendarmi all'inseguimento. "Chi cercano?" si chiedevano tutti. "Mesina? Muscau? Floris?". "No, solo gli anonimi e umili pescatori di Cabras" rispondevano gli informati...»⁹⁹.

⁹⁹ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p. 56.

Nel 1963 viene divulgata l'esistenza di una sentenza della Corte di Cassazione del 1960 che riguardo alla laguna di Cabras affermava che «il titolare di un diritto esclusivo di pesca, non è né proprietario, né possessore, né detentore dei pesci esistenti nelle acque che ne costituiscono l'oggetto, ma è solo titolare del diritto di occuparli»¹⁰⁰, e che di furto si può parlare solo per il pesce tenuto in allevamento; il fatto che nello stagno di Cabras i pesci non fossero allevati era stato confermato da diverse perizie.

L'intuizione degli avvocati dei poveri dell'Ottocento viene così confermata in pieno dalla Corte di Cassazione; non si spiega quindi perché ancora per molti anni i pescatori dovranno pagare con la galera un reato che prevede al limite una pena pecuniaria. O forse si spiega solo con il fatto che nei secoli i baroni sono sempre stati espressione di poteri forti, così come lo sono negli anni '60; un esempio fra tutti è il "comproprietario" dello stagno Alfredo Corrias, notabile della DC, Presidente della Regione Sardegna prima e senatore della Repubblica poi. Nonostante la Cassazione dunque, l'accusa di furto verrà sempre e comunque annoverata illegalmente tra le imputazioni dei pescatori.

Caduta la legittimità dell'accusa di furto aggravato rimase poi comunque in piedi l'accusa di resistenza e oltraggio, come fa notare Ugo Dessy «resistenza che fu opposta, secondo la stessa accusa, nel momento dell'*ingiusto* sequestro della pesca e dell'*ingiusto* arresto relativo all'*infondato* reato di furto»¹⁰¹, resistenza che costerà ai pescatori mesi e anni di carcere.

L'exasperazione della popolazione e di una parte dell'opinione pubblica aveva intanto prodotto delle pressioni sul Ministero della Marina Mercantile che nel '62 emette un provvedimento di delimitazione dei confini dello stagno di Cabras presupponendo la sua demanialità in base al codice della navigazione. Ovviamente i baroni si oppongono, chiedono l'annullamento del provvedimento con ricorso al Consiglio di Stato e una pronuncia di accertamento del loro diritto di proprietà al Tribunale di Cagliari.

Nell'attesa delle sentenze il 1965 si apre con una sequela di promesse, tutte costantemente non mantenute; unica nota positiva, la Corte d'Appello di Cagliari concede a tutti gli arrestati la libertà provvisoria che era sempre stata negata dal Tribunale di Oristano. Per il resto solo delusioni. Il Presidente della Regione, all'epoca

¹⁰⁰ Ivi, p. 63.

¹⁰¹ Ivi, p. 69.

Efisio Corrias, emette due decreti: con il primo autorizza finalmente i pescatori liberi a pescare nella fascia delle paludi, i terreni allagati, con il secondo, pubblicizzato da un manifesto stampato per le vicine elezioni, «si è provveduto ad intimare agli ex-titolari del diritto di pesca il rilascio del compendio, al trentesimo giorno dalla notificazione del provvedimento»¹⁰². A elezioni avvenute entrambi i decreti saranno annullati.

La delusione più grande è però un'altra. La Capitaneria di porto di Cagliari accerta la demanialità dello stagno e invia al Ministero della Marina Mercantile il decreto che dovrà essere ratificato entro 60 giorni; prima dello scadere di questo intervallo però il Consiglio di Stato accetta il ricorso dei baroni e a dispetto di ministero e capitaneria dichiara privato lo stagno.

La proprietà viene accertata anche dalla sentenza del Tribunale di Cagliari del 1966, cui l'Avvocatura dello Stato risponde l'anno successivo con un ricorso, basandosi sulla convinzione che lo stagno rientrasse necessariamente tra i beni del demanio marittimo come contemplato dall'art. 28 del codice di navigazione. La vertenza giudiziaria sembra destinata a non finire mai.

2.5 Gli anni '70 tra processi e perizie

All'opinione pubblica più sensibile non sembra che la Regione stia compiendo tutti gli sforzi necessari a concludere la questione una volta per tutte, soprattutto questo rende più facili le critiche alla maggioranza da parte di PCI e PSI. Sono molto dure le dichiarazioni di Pietro Pinna, ad un convegno di studi giuridici regionali svoltosi a Trieste nel 1971:

«Appare sempre meno convincente l'impegno della Giunta Regionale per l'abolizione dei diritti esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna, poiché ancora molti privati esercitano questo "diritto" in aperto contrasto con la legge regionale del 2 marzo 1956 n. 39 [...]. Anche per quel che concerne più propriamente il problema di Cabras, per la nota

¹⁰² Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p. 66.

controversia aperta dalla Regione, non risulta che si siano compiuti i passi necessari, avverso le sentenze citate, per un intervento parallelo, in via legale, unitamente al Ministero della Marina Mercantile “sulla demanialità delle acque dello stagno omonimo”»¹⁰³.

Nella continua incertezza della posizione giuridica dello stagno, il nuovo decennio si apre con un processo da record: nell'estate del 1971, 288 pescatori compaiono davanti al giudice per rispondere di furto di pesce, praticamente tutti i pescatori di Cabras, che invece si appellano all'applicazione della legge 39. Sono chiamati a deporre 250 testimoni, un intero paese è sotto processo. Il processo subisce rinvii continui, si avverte che la situazione è paradossale, comunque il 6 dicembre 1972 iniziano le sedute con 164 pescatori in parte accovacciati a terra per mancanza di spazio sufficiente nell'aula della corte d'Assise “chiesta in prestito” dal Tribunale. La difesa presenta perizie che dimostrano che nello stagno i pesci non sono in alcun modo allevati, il Tribunale ordina una “superperizia” per accertare la demanialità, si riparte daccapo. Nell'attesa si decide comunque di processare 80 imputati per le accuse collaterali: resistenza aggravata, lesioni e violenza. Le incongruenze nei racconti dei testimoni sono palesi, le accuse vengono smentite una ad una, il processo si conclude con l'assoluzione, eccetto per 8 imputati cui verranno comminate pene da uno a sei mesi, condonate o da scontare con la condizionale.

Intanto la superperizia viene compiuta dalla capitaneria e dal ministero, che confermano quanto dichiarato in passato, i baroni fanno ricorso al Consiglio di Stato che blocca il decreto di demanializzazione per l'ennesima volta e la storia si ripete sino allo sfinimento.

Nuove perizie si sfidano, ormai è difficile contarle. Intanto nel 1975 vengono arrestati e processati per direttissima per rapina pluriaggravata 4 pescatori che avevano pescato abusivamente dieci chili di pesce, applicando le disposizioni della legge Bartolomei (art.2, L.497/1974) più conosciuta come “legge anti-terrorismo”; la risposta è l'occupazione, per 45 giorni consecutivi, della sala consiliare del Comune di Cabras. L'attenzione è di nuovo focalizzata sul paese, la Giunta impone ai padroni dello stagno di cedere finalmente il possesso dei diritti di pesca, un nuovo ricorso al TAR bloccherà tutto.

¹⁰³ Pietro Pinna, *Requiem per una politica*, in Atti del sesto Convegno di Studi Giuridici Regionali tenutosi a Trieste, 15-18 aprile 1971, p. 257.

Sembra ormai chiaro che se la Regione vuole lo stagno dovrà pagarlo caro, ed è proprio ciò che succederà: la legge regionale del 30 maggio 1980 n. 7 prevede la stipula di una transazione per l'acquisizione degli stagni di Cabras al demanio marittimo, transazione che si completerà definitivamente nel 1983, quando la Regione acquisterà lo stagno per tre miliardi di lire nonostante le polemiche scaturite da questa proposta. L'alternativa infatti, invocata da molti, sarebbe stata quella di una legge nazionale di esproprio, che avrebbe consentito allo stato di entrare in possesso dello stagno senza affrontare una spesa notevole, che invece poteva essere investita per la conservazione e lo sviluppo di un patrimonio che stava già impoverendosi. Si esaurisce così l'ultimo stralcio di un sistema feudale particolarmente resistente, ma i problemi per lo stagno e i suoi pescatori sono tutt'altro che finiti.

3 Decadenza e prospettive del sistema lagunare

3.1 *Venezia come paradigma del delicato equilibrio lagunare*

Perché una digressione sulla laguna di Venezia? Cosa la accomuna con lo stagno di Cabras? Molto più di quanto si possa supporre dopo un confronto superficiale. Certo, le differenze sono molte e importanti: le dimensioni innanzitutto, il tesoro storico e artistico che la prima conserva tra le sue acque ma soprattutto l'attenta politica di salvaguardia di cui questa ha goduto nei secoli passati. Ci sono però degli elementi che uniscono tutte le estensioni di acqua salmastra, e di cui Venezia può rappresentare una sintesi e un simbolo, sia dei momenti di massima difesa e conservazione dell'equilibrio lagunare sia dei momenti in cui questo è stato maggiormente minacciato.

Pietro Bevilacqua vede il rapporto tra Venezia e la sua laguna addirittura come una «metafora planetaria»¹⁰⁴, un'esemplificazione della possibilità di gestire ed equilibrare i fini privati e quelli collettivi, e di come lo squilibrio tra queste due componenti possa essere un pericolo per la sopravvivenza stessa di individui e comunità. Con uno sguardo al futuro dell'intero ecosistema la domanda che i governanti dovrebbero porsi è

«come conservare le libertà individuali, la libera espressione dell'interesse dei singoli, di fronte alla necessità di una regolazione collettiva di beni essenziali e limitati, indispensabili per la sopravvivenza di tutti?»¹⁰⁵.

Una risposta parziale a questa domanda secondo Bevilacqua può essere suggerita dall'esempio fornito dalla «filosofia di governo» della Repubblica di Venezia, attuata per almeno sette secoli e rinnovatasi continuamente in base alle mutazioni che si susseguivano incessantemente.

I pericoli da cui la laguna dovette difendersi furono molteplici. L'azione dei fiumi, del mare, delle tempeste ha sempre reso precaria la vita tra le acque, ma

«una delle minacce centrali e costanti alle acque interne della Serenissima, non veniva né dal cielo, né dal mare, né dai fiumi, ma dagli uomini: dagli interessi particolari delle forze

¹⁰⁴ Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Donzelli, Roma 1998.

¹⁰⁵ Ivi, p. 22.

produttive, dai contadini, pescatori, trasportatori, proprietari di case, singoli cittadini, le cui attività economiche, il semplice perseguimento di interessi individuali entravano spesso in conflitto con le logiche naturali e pubbliche della conservazione della laguna»¹⁰⁶.

Gli stessi cittadini erano consapevoli del fatto che i problemi della laguna non erano causati da fatalità o interventi soprannaturali imperscrutabili, ma erano i risultati di interventi umani più o meno riusciti, e questo li rendeva capaci di pretendere dal loro governo le soluzioni più adatte a risolverli.

Lo scopo fondamentale dei governanti veneziani fu sempre quello di conservare lo stato dell'habitat lagunare, anche «mentre diventava e si comportava come una potenza economica internazionale»¹⁰⁷. La Serenissima fornisce così una lezione di come possano convivere competizione sul mercato e protezione territoriale, anche e soprattutto rispetto ai modelli distruttivi e autodistruttivi della società capitalistico-industriale, che hanno sempre considerato come ostacoli allo sviluppo i sistemi di regolamentazione sociale dell'*ancien régime*.

Il fulcro di questa regolamentazione sociale erano a Venezia le magistrature, degli organismi collegiali di controllo e indirizzo basati sulla temporaneità delle cariche. Le magistrature erano accompagnate stabilmente o per singole istanze dalla *zonta*, l'aggiunta, cioè un gruppo di esperti, in modo da combinare governo e sapienza tecnica.

Già nel 1324 furono eletti quattro *Savi sopra le paludi*, perché incominciavano ad essere visibili i danni provocati dall'eccesso di acque dolci nella laguna; il numero dei Savi aumentò costantemente finché non si ritenne necessaria l'istituzione, nel 1501, della *Magistratura delle Acque*, che aveva il compito di sovrintendere a tutto ciò che accadeva nella laguna e che ne potesse compromettere la salute. La nuova Magistratura si rafforzò con la creazione del *Collegio Solenne sopra le Acque*, che affiancava i tre Savi ordinari e che arrivò a contare 75 membri. L'importanza della Magistratura è sottolineata da diversi provvedimenti presi nei suoi riguardi: con una deliberazione del 1505 «a comporla (siccome il solenne Collegio) furono dichiarati inabili tutti i Nobili, che possiedono beni, o altro che abbia[no] alla Veneziana Laguna, sul giusto riflesso che possano anteporre il proprio al bene pubblico»¹⁰⁸, sempre in vista della preminenza dell'interesse collettivo; nel 1565 ottenne la corresponsione di una tassa del 5% su tutte

¹⁰⁶ Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque...cit.*, p. 50.

¹⁰⁷ Ivi, p. 62.

le trasmissioni ereditarie di beni, che i veneziani chiamavano «pagar l'Acque», un cespite finanziario basilare per il lavoro della Magistratura; nel 1678 nel suo organico venne contemplata la figura dell'Inquisitore, che aveva la facoltà di istituire processi.

L'impegno normativo delle autorità veneziane si concentrò notevolmente sul controllo delle operazioni di bonifica nell'entroterra, che si dispiegarono in modo conflittuale con le esigenze di conservazione della laguna. Mutamenti così drastici del sistema idrico non potevano essere privi di conseguenze negative, non venne però mai scelta una politica di proibizione, controproducente nel lungo periodo, gli sforzi si concentrarono invece su un'attenta e accurata regolamentazione.

Per questo motivo nel 1545 vennero istituite le figure dei *Provveditori sopra i beni incolti* incaricati di esaminare, con l'aiuto costante di due periti, tutti i dettagliati progetti di bonifica che i consorzi (*retratti*) di agricoltori erano tenuti a presentare prima di procedere ai lavori.

Non sempre queste accorte regolamentazioni erano sufficienti a difendere la laguna. Spesso, infatti, molte alterazioni del suo equilibrio dipendevano da interventi attuati in territori molto lontani, primo fra tutti il disboscamento; questo infatti toglieva degli argini naturali alla violenza delle piogge, che non essendo trattenuta dalla vegetazione boschiva provocava inondazioni che finivano il loro corso in laguna, con tutto il loro carico di acque dolci, fanghi e detriti. Esemplificativo dell'opera di contrasto di questo fenomeno è un provvedimento del 1530, in base al quale ogni privato doveva comunicare al Collegio sopra le Acque la dimensione dei terreni di sua proprietà disboscati negli ultimi 40 anni, pena la confisca in caso di mancata notifica, e provvedere al rimboschimento dell'8% degli stessi entro 11 mesi.

Le acque dolci e i fanghi erano portati in laguna dai fiumi, che costituivano insieme al mare le forze dinamiche necessarie alla sua esistenza ma anche la maggiore insidia al suo equilibrio. L'insabbiamento prodotto dai detriti fluviali veniva combattuto con l'escavazione periodica e costante della laguna, che doveva aiutare il ricambio con l'acqua di mare. Nel tempo si attuò un allontanamento progressivo di molti fiumi che prima vi sfociavano, il Brenta, il Piave, alcuni rami del Po, diversioni di corso studiate nei minimi dettagli per il rispetto dell'equilibrio idraulico di tutta la regione.

¹⁰⁸ Cristofaro Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia*, Giacomo Storti, Venezia 1785, t. VIII, p.226, in Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque...cit.*, p. 93.

Per un controllo più attento del sistema fluviale nel 1412 un decreto dichiarò pubblici tutti gli argini dei fiumi «cosicché in verun modo non potessero né esser venduti, o affittati o livellati da chi che sia»¹⁰⁹, continuando il lavoro per cui nel 1282 era stato istituito il *Piovego* che aveva «il compito specifico di recuperare alla proprietà pubblica molti spazi prima usurpati da famiglie aristocratiche o da monasteri»¹¹⁰.

L'attacco alla laguna proveniva però anche dal suo interno, con azioni clandestine di interrimenti di paludi, chiusura di canali e costruzioni non autorizzate di fabbricati, ed era qui che il controllo della Magistratura era più accanito, avvalendosi anche delle delazioni dei cittadini.

«L'uso dell'acqua richiamava agli obblighi di una vita comunitaria. La loro violazione da parte dei singoli non era ammissibile perché avrebbe comportato la perdita del godimento di diritti essenziali da parte della grande maggioranza della popolazione. Ma al tempo stesso l'inosservanza avrebbe aperto il varco all'alterazione grave e anzi alla compromissione dell'intero sistema: allo scacco delle regole di un gioco collettivo. Senza un limite all'appropriazione privata delle risorse lo stesso interesse privato dei cittadini tendeva all'autodistruzione»¹¹¹.

Gli stessi principi venivano applicati alla materia che interessa maggiormente il nostro studio: la pesca.

«I pescatori, a Venezia, non erano un ceto come tutti gli altri»¹¹²; erano infatti coloro che vivevano il rapporto più stretto con la laguna, che erano incaricati di vigilarla, di osservarne i mutamenti e di segnalarne le alterazioni. Un proclama del 1780 li definisce

«un Ceto di Persone tanto benemerite, che arrischiano le loro Vite, e Capitali per promuovere l'abbondanza in vantaggio della

¹⁰⁹ Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque...cit.*, p. 115.

¹¹⁰ Ivi, pp. 115-116.

¹¹¹ Ivi, p. 125.

¹¹² Ivi, p. 93.

Popolazione, siano conservate in quella tranquillità, sicurezza e quiete, che gli è dovuta, e protette nel loro giusto interesse»¹¹³.

Eppure anche su di loro si abbatteva la severità della legge nel momento in cui venivano violate le rigide norme che regolavano la pesca. Le infrazioni più gravi come l'uso di reti proibite, la cattura del pesce nei mesi di riproduzione e la chiusura illegittima di porzioni di laguna, venivano punite con sanzioni che potevano consistere nel sequestro di barche e reti (che venivano bruciate), nel pagamento di multe o nella prigione.

Vediamo come era regolamentata l'attività della pesca.

Dal 1261 era la Giustizia Vecchia ad occuparsi di tutte le sue sfaccettature: il controllo annonario, l'igiene dei luoghi di vendita, i calendari e gli attrezzi per la cattura del pesce. I pescatori erano organizzati in Confraternite (*Fraglia*), capeggiate da un *Gastaldo*, che si dovevano attenere ad un codice interno di consuetudini e leggi, la *madriegola*. Strettamente regolata era anche l'attività dei *compravendi* del pesce, che dovevano essere riconosciuti dalla Giustizia Vecchia, non potevano acquistare il pesce direttamente dalle barche ma dovevano aspettare che fosse tutto versato alle *Pescarie*, non potevano soprattutto speculare sui prezzi. In merito a questo una legge stabiliva i prezzi massimi dei pesci, in funzione di calmieri, già dal 1173 e nel Settecento queste tariffe erano rinnovate ogni due mesi

«per dar regola alle vendite al minuto con la salutar ordinazione che non possan quelle esser da chi si sia sotto qualunque escogitabile pretesto alterare, ma che debbono pontualmente eseguirsi a sollievo de' Poveri, ed a conforto universale delle famiglie»¹¹⁴.

Anche in questo caso la politica adottata era quella di contemperare le esigenze dei produttori, degli intermediari e dei consumatori, al fine di piegare la libera iniziativa economica a finalità collettive.

¹¹³ ASV, *Documenti Giustizia Vecchia*, b. C, 19 gennaio 1780, in Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque... cit.*, p. 94.

¹¹⁴ ASV, *Stampe Giustizia Vecchia*, b. C, 14 giugno 1752, in Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque... cit.*, p. 61.

La pesca all'interno della laguna poteva essere esercitata vagantiva, cioè non vincolata a singoli luoghi, con barche di piccole dimensioni come le *tartanelle*, e con reti autorizzate; le maglie delle reti non potevano essere più strette di quelle del prototipo conservato presso i Provveditori sopra la Giustizia Vecchia, che controllavano e bollavano le singole reti per evitare contraffazioni. Questo avveniva perché la pesca di pesce novello era considerata una pratica distruttiva e irrazionale:

«Meritano così grande e severa punitione quelli tristi, et così scelerati che non guardano punto all'osservantia delle leggi, ne meno al commodo universale di questa città, sono così impy et crudeli, che per pigliar una ben poca quantità di pesce novello del quale poi ne cavano pochissimo guadagno, si distruggono con tal mezzo in grandissima quantità de pesci, quali al suo tempo crescendo, dariano grandissima abondantia alla città, et molto guadagno ad essi scelerati pescadori»¹¹⁵.

Alla luce di queste valutazioni, la pesca effettuata nei mesi in cui potevano essere danneggiate le uova, poteva essere punita anche con 2 anni di Galera, cioè a vogare con i piedi incatenati, oppure in sostituzione a 5 anni di prigione; la filosofia di governo della Serenissima non poteva infatti sopportare un simile danno portato all'interesse collettivo. La finalità non era un'astratta tutela della natura, ma usufruire nel modo più razionale possibile della produzione ittica, in modo che fosse garantita per quanto possibile l'abbondanza e la durata nel tempo.

Le naturali oscillazioni della produzione erano temperate da un diverso metodo di pesca praticato in laguna, quello nelle cosiddette *valli*.

Le valli di pesca non erano altro che peschiere, specchi d'acqua della media o alta laguna in cui i branchi s'immettevano in primavera, seguendo il flusso della marea, che abbandonavano in autunno dopo essersi nutriti in acque calme per cercare di riguadagnare il mare per la riproduzione. Questa montata e smontata del pesce veniva sfruttata con la recinzione delle valli, che canalizzava il flusso di ritorno al mare attraverso dei lavorieri direttamente all'interno di trappole predisposte.

Le valli venivano assegnate tramite sorteggio ai singoli "vallesani" ogni anno, e costituivano non solo un metodo di pesca che usufruiva di meccanismi naturali, ma un

¹¹⁵ *Proclama de pesci novelli*, 6 giugno 1576, ASV, *Magistrati alla GV*, serie I, Capitolari, b. 1, in Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque...cit.*, p. 64.

vero e proprio allevamento, perché si provvedeva anche alla loro “semina” con novellame pescato altrove, espediente che garantiva una produzione ittica notevole sia per quantità che per qualità.

Le valli erano sottoposte ad un rigoroso controllo, soprattutto per evitare che ne venissero costruite di abusive in porzioni appartate di laguna, che potevano squilibrare gli assetti lagunari; potevano essere distrutte però anche valli lecitamente costruite, se ad un certo punto venivano considerate nocive, nel 1662 ad esempio si provvede alla dismissione di 15 valli su 28, in un periodo che vedeva l’aspetto della laguna particolarmente deteriorato.

Tutti questi provvedimenti permisero per lungo tempo alla produzione ittica di soddisfare il fabbisogno della città, che vedeva nella pesca una delle attività più redditizie insieme al commercio.

Considerando nella sua totalità la politica severa dei governanti della Repubblica di Venezia si può parlare di “dispotismo idraulico”? Bevilacqua lo esclude decisamente:

«La mera osservanza dello *status quo*, imposta autoritariamente ai cittadini, non sarebbe stata sufficiente per salvare la città: occorre al contrario uno sforzo costante e concreto per contrastare tendenze naturali che altrimenti avrebbero avuto un esito certo e infausto. E tale sforzo *costava*, abbisognava di mezzi finanziari spesso ingenti per essere posto in atto. Si imponeva perciò un continuo storno di ricchezza dai vari ceti sociali, attraverso la pressione fiscale, e insieme una mobilitazione del consenso, che mai lo Stato avrebbe potuto ottenere con una esclusiva normativa di vincoli e di divieti: vale a dire con interventi unilaterali che operassero puramente e semplicemente contro la libertà di movimento dei privati. Una tale strada avrebbe condotto a un sistema dispotico, a una «società idraulica» – come quelle del mondo antico descritte da Wittfogel – destinata ad aprire conflitti sociali autodistruttivi per la vita dello Stato. Quella di Venezia non era una società di contadini, uniformemente asservibili al lavoro coatto. La sua forza si fondava sul commercio privato: vale a dire sull’esercizio di un’attività economica libera. Le leggi e i divieti, sia pure

delimitati entro un ambito speciale quale quello della laguna, sarebbero diventati insostenibili se si fossero configurati come esclusivamente proibitivi, nemici di ogni libera intrapresa economica»¹¹⁶.

Il consenso era ottenuto soprattutto attraverso la severa applicazione del principio di uguaglianza di fronte alla legge, che collocava la condotta degli affari di governo ad un livello superiore rispetto agli interessi materiali dei ceti e delle classi rappresentati, e che costituiva una sorta di religione laica diffusa tra i cittadini, vero *instrumentum Regni* delle autorità della Serenissima.

La Repubblica cade nel 1797 ma, osserva Bevilacqua, la partita contro le forze naturali e le disordinate spinte sociali che minacciavano la laguna era stata vinta. Ciononostante era ormai finita la “religione del buon governo” e la vittoria non fu definitiva, come sempre nelle partite uomo-natura.

Con la dominazione francese inizia la decadenza del sistema lagunare che neanche i provvedimenti austriaci del 1841 (*Regolamento per impedire i danni che vengono recati alla laguna di Venezia*) sapranno arrestare.

Ma è il Novecento il secolo che determina il ramo discendente della parabola della laguna. Assistiamo infatti ad una progressiva riduzione dello spazio acquatico iniziata ai primi del secolo con l'avvio della “febbre bonificatrice” che imperava nell'entroterra come ai margini della laguna, soggetti a continue opere di interrimento ormai non più regolate. Gli interrimenti diedero vita alla costruzione di un ponte ferroviario già nel 1846 e di un ponte automobilistico, il Ponte Littorio, nel 1932 in piena era fascista (ora Ponte della Libertà); permisero inoltre la costruzione dell'aeroporto e del Tronchetto, ma soprattutto di vaste zone industriali.

Nel 1917 era infatti diventata legge la convenzione tra il comune di Venezia, lo Stato e la società per il porto industriale, legge da cui sarebbe generato Marghera e un agglomerato industriale mai supportato da una politica di difesa della laguna, assoggettata ormai ai valori del profitto capitalistico sconosciuti alla Serenissima.

Catapultare un'industria petrolchimica in un ecosistema sensibilissimo alle mutazioni ambientali è stato il primo passo verso la rovina della laguna, trasformandola in una «discarica privata delle industrie». Negli anni '90 ogni giorno entrano nella laguna 5000 navi di cui almeno 1000 trasportano prodotti petroliferi; in laguna vengono

¹¹⁶ Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque...cit.*, pp.102-103.

costantemente scaricati residui industriali consistenti in idrocarburi, piombo, rame, zinco, mercurio, diossina, veicolati anche dalle piogge; nel 1995 l'apertura di una falla nell'oleodotto che attraversa la laguna ha aperto anche la prospettiva degli incidenti chimici e delle catastrofiche conseguenze che potrebbero derivarne.

A tutto questo si aggiunge il flusso delle acque provenienti dall'entroterra, in cui sono presenti i residui di un'agricoltura e di un allevamento ormai anch'essi industriali e produttori d'inquinamento, e gli scarichi urbani del territorio di 101 centri che nel 1991 contava 1.461.000 abitanti.

Queste fonti inquinanti vengono depurate solo in minima parte e producono in laguna una degradazione della vita biologica e botanica, una produzione virulenta di alghe e una moria dei pesci per deficit di ossigeno, senza contare la compromissione della loro qualità, che ha portato un costante declino della pesca.

Le risposte in termini di conservazione e difesa sono state deludenti, al punto che la semplice manutenzione ordinaria dei canali è stata dimenticata per tutto lo svolgersi della storia dell'Italia Repubblicana, per essere ripresa solo agli inizi degli anni novanta.

Qualcosa sembra essere lentamente cambiato solo dopo l'alluvione del 1966, in cui a causa dello stato d'incuria in cui versavano argini e murazzi, il livello dell'acqua salì fino al metro e 94 sul livello del mare, provocando danni inestimabili.

Le leggi statali del 1973 (*Interventi per salvaguardare la laguna di Venezia*) e del 1984 (*Nuovi interventi per la salvaguardia di Venezia*) finalmente testimoniarono una certa attenzione verso la laguna, portando alla creazione del Consorzio Venezia Nuova, un gruppo privato con il compito di effettuare interventi pubblici, quindi di competenza dello stato, con l'intento di unificare l'organizzazione degli interventi fino ad allora frammentari. Non si è ancora arrivati alla scelta coraggiosa ma obbligata di interrompere il traffico delle petroliere in laguna, ma sono stati effettuati dei primi interventi di ripristino ambientale e difesa della città dalle maree, problema acuito dal fenomeno dell'innalzamento globale dei mari.

Nel campo della pesca gli interventi sono stati volti a favorire la distribuzione dei flussi di mare, a migliorare la qualità dell'acqua e alla riapertura, periodica e controllata delle valli da pesca decadute, ma la strada sembra ancora molto lunga e incerta prima che il pesce della laguna torni ad essere qualitativamente accettabile.

Non solo i mancati interventi sono stati la causa del declino della laguna, ma anche i numerosi interventi avventati e improvvisati. Anche in questo caso forse doveva essere tenuto presente l'esempio di governo della Serenissima che «nella materia

delicatissima e cangiante della laguna [...] sempre si muoveva con attitudine sperimentale, “a titolo di esperienza”, come si diceva, pronto a rivedere, a cambiare, a tornare sui propri passi di fronte alla verifica della prova»¹¹⁷ e che indusse ad un certo punto le autorità cittadine a decidere di «punire severamente coloro che intervenivano sui problemi della laguna senza possedere appropriate cognizioni tecniche»¹¹⁸.

Di fronte alla capacità della Repubblica di Venezia, a questo punto comprovata, di saper convogliare il dispiegamento di interessi privati verso fini collettivi, e di saper comporre in modo armonico le due istanze, Bevilacqua ci mette in guardia rispetto ad atteggiamenti anacronistici che possono far sbagliare la prospettiva di analisi:

«Non sono, infatti, gli uomini politici della Venezia del XVI secolo che anticipano, con la loro razionalità economica di antico regime, i nostri tempi. Sono piuttosto i nostri tempi che con la loro economia annientatrice delle risorse naturali fanno riscoprire come razionale un mondo che si voleva “premoderno” e attardato rispetto ai trionfi della presente società capitalistica»¹¹⁹.

È in quest’affermazione che vediamo esplicita la “metafora planetaria” di Venezia, che sottolinea nel nostro caso come il degrado di semplici ma delicati specchi d’acqua sia una rappresentazione dell’incapacità dei governi contemporanei di gestire le risorse naturali e di difenderle dall’*anti-etica* del capitalismo e al suo antiumanesimo.

3.2 *Il declino ambientale e produttivo dello stagno di Cabras*

Se una laguna come quella di Venezia, gestita per secoli con l’attenzione rivolta alla sua salvaguardia, sta conoscendo il degrado provocato dall’inquinamento e dalla mancanza di interventi atti a difenderla, non potrà sembrarci strano che questo avvenga

¹¹⁷ Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque...cit.*, p. 106.

¹¹⁸ Ivi, p. 170.

¹¹⁹ Ivi, p. 64.

anche nello stagno di Cabras. Analizzeremo infatti i processi per cui, dopo tante lotte finalizzate a liberarlo dalla sua condizione di “feudo”, si è assistito ad un declino inarrestabile dal punto di vista ambientale e di conseguenza produttivo, causato soprattutto da grossolani errori di programmazione, che hanno portato questo bacino alla situazione di deterioramento attuale, il momento più infelice della sua storia secolare.

Nel 1957 un'indagine dello SVIMEZ, l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, sui laghi salsi della Sardegna identificava lo stagno di Cabras come il più pescoso dell'isola, sia per produzione assoluta che per rendita chilogrammo per ettaro; sino a quest'epoca inoltre era soprattutto notevole l'aspetto qualitativo, con una netta maggioranza del pescato formata da pesci di pregio, prevalentemente muggini nelle varietà *cephalus* e *saliens* e anguille. Non deve quindi stupire il fatto che nei secoli ci sia stata la tendenza alla sua appropriazione e gestione da parte di poteri eminenti locali e non.

Lo stagno aveva sempre soddisfatto i suoi possessori, che traevano i frutti da una produzione ittica indirizzata ai mercati di tutta la regione, che sembrava destinata a non esaurirsi mai. Aspettativa che venne purtroppo delusa in breve tempo: gli ultimi anni '60 costituiranno infatti l'inizio della curva discendente della parabola dello stagno.

Gli esponenti di spicco delle lotte dei pescatori denunciano nella metà degli anni '70 che già da alcuni anni il patrimonio ittico dello stagno si è impoverito in quantità e qualità. Sono amareggiate ma allo stesso tempo lucide e lungimiranti le dichiarazioni di Mosè, uno degli scioperanti “storici”:

«Si è creata una situazione di grande confusione: tutti hanno cominciato a pescare indiscriminatamente [...]. Inoltre, lo stagno è ormai depauperato e sono stati rilevati gravi inquinamenti. La regione e lo stato giocando allo scarica barile mostrano di fregarsene: non intervengono per definire una volta per tutte la natura delle acque, per decidere su un esproprio, per proteggere e conservare il patrimonio con opere di bonifica, di impianti e di ripopolamento, non regolamentano l'uso dello stesso patrimonio. [...] È necessario subito l'esproprio, le opere

di miglìoria, il ripopolamento e l'uso ordinato, prima che sia troppo tardi»¹²⁰.

Mentre sono ancora in atto le lotte per ottenere la liberazione dello stagno dai baroni, Mosè pensa già al futuro, e nei suoi discorsi di vecchio pescatore ormai stanco di combattere si affollano progetti e disillusioni:

«È chiaro che prima o poi, in un modo o nell'altro, i cosiddetti padroni dovranno sloggiare e queste acque diventeranno pubbliche. Nascerà allora il problema di come amministrare il patrimonio. Dovrebbe essere affidato alle cooperative pescatori – a chi se no? Ma allo stato attuale le cooperative non credo che possono garantire il buon funzionamento. Nelle cooperative ci si sono intrufolati molti estranei, neppure del mestiere; non c'è coscienza sociale. [...] Sì, sarà un bel problema per i pescatori, quando finalmente potranno gestire loro gli stagni. Dovranno occuparsi del ripopolamento con un allevamento artificiale. Una volta sistemati, sai quanto renderebbero gli stagni! Anche industrie per la conservazione si potrebbero fare, a Cabras, e dare lavoro a tanti disoccupati»¹²¹.

Sirio Porcu, altro pescatore in lotta, seppur più giovane e meno pessimista di Mosè non può comunque negare la situazione disastrosa dello stagno, e identifica quattro cause fondamentali. La prima è rappresentata dai mancati interventi di miglioramento del sistema lagunare, si è sempre sfruttato al massimo ciò che lo stagno riusciva a dare, senza mai agire per garantire nel tempo la disponibilità delle risorse ittiche; in secondo luogo i baroni, nel momento in cui hanno capito che avrebbero perso il loro feudo, hanno trascurato anche la manutenzione ordinaria e hanno pescato in modo indiscriminato, aumentando a dismisura il numero dei *poigeris* cui era permesso pescare, e facendo utilizzare anche reti con maglie molto strette e persino reti a strascico, che provocano danni enormi al novellame. Altra causa di questa situazione è che approfittando di una simile confusione si sono riversati in laguna centinaia di

¹²⁰ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, pp. 85-86.

¹²¹ Ivi, pp. 86-87.

pescatori improvvisati provenienti da tutti i comuni del circondario, spinti dalla soddisfazione di poter deridere le guardie delle peschiere ormai incapaci di incutere timore, la cui imperizia e mancanza di rispetto per un bene tanto prezioso ha fortemente compromesso la sua sopravvivenza.

Già in questi anni ha una forte incidenza il fenomeno che viene indicato come la quarta causa, cioè l'inquinamento, scaturito dalla trasformazione di attività tradizionalmente ecologiche come l'agricoltura in attività a carattere ormai industriale a forte impatto ambientale:

«Gli inquinamenti derivano dagli scarichi delle campagne. Tutto confluisce nello stagno: nafta, acidi, diserbanti, fertilizzanti che usano i contadini, specialmente nelle risaie. Tutta la flora, le alghe sono scomparse, completamente [...] e si sa che sia le anguille che i muggini e i cefali [...] si cibano dei piccoli organismi che vivono nelle alghe. [...] Oltre le risaie che usano diserbanti molto inquinanti, ci sono gli scarichi delle cartiere del Rimedio di Oristano, che si gettano nel canale che va a finire negli stagni. Prima della cartiera, quel canale era come una peschiera, pieno di pesci, adesso è completamente morto...»¹²².

Se la diminuzione quantitativa del pescato può attribuirsi anche alla mancanza di regolamentazione in questo delicato periodo di transizione, è però vero che la riduzione sensibile della qualità del pesce è riconducibile quasi esclusivamente a forme di inquinamento già fortemente presenti. Le perizie condotte su richiesta dei Tribunali che di volta in volta si occupavano a diverso titolo del “caso Cabras”, testimoniano questo fenomeno che, insieme a quello dell'abbassamento della salinità, ha determinato l'aumento consistente di specie ittiche poco pregiate, come tinche e carpe, a scapito della produzione più nobile di muggini e anguille. Questo accade perché l'inquinamento provoca una elevata variabilità della concentrazione di ossigeno, che aumenta in superficie e diminuisce sul fondo, perturbazione a cui non tutte le specie sono in grado di adattarsi.

¹²² Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, p. 90.

I pescatori non si limitano in questa fase a denunciare lo stato di degrado dello stagno, approntano progetti che ritengono necessari per salvare quello che hanno sempre considerato un loro patrimonio:

«Riteniamo necessarie e indispensabili al più presto alcune opere di miglioria. Dragare alcune parti del fondale per tirare via le melme; allargare i canali a mare perché l'acqua cambi in ogni momento col flusso e riflusso e aumenti la salinità delle lagune che è molto bassa; unire con un canale gli stagni con lo stagno di Mistras che ora è in contatto soltanto col mare, per cui ha un eccessivo grado di salinità. [...] Bisogna aiutare il processo naturale di sviluppo del patrimonio non soltanto con le opere di bonifica ma anche con le riserve, con il ripopolamento e in particolare evitando gli scarichi inquinanti»¹²³.

Quindici anni dopo l'inizio delle lotte contro i baroni, il patrimonio per cui queste lotte sono state condotte quasi non esiste più, sembra che tutto sia stato inutile, ma non è così che la pensa, all'alba della demanializzazione dello stagno, la maggior parte dei pescatori: «Ecco, io dico che [la lotta] non è stata inutile. Perché gli stagni si possono salvare, basta che lo si voglia. È una questione di volontà politica...»¹²⁴. Proprio la volontà politica mancherà nei decenni successivi, ma questo allora non si poteva prevedere.

Intanto era subentrato un nuovo motivo per salvaguardare lo stagno e le sue adiacenze. Il sistema lagunare di *Mar' Pontis* e *Mistras* viene compreso nelle aree protette dalla *Convenzione di Ramsar*, entrata in vigore ufficialmente in Italia solo nel 1977. La Convenzione era scaturita dalla *Conferenza internazionale sulla conservazione delle zone umide e degli uccelli acquatici*, tenutasi a Ramsar in Iran nel 1971, che metteva in luce l'importanza che le zone umide rivestivano come regolatrici dei regimi idrici di tutta la regione in cui erano comprese, il ruolo di primo piano che potevano svolgere nei processi di sviluppo, come risorsa economica, culturale, scientifica e ricreativa, e di conseguenza la necessità della loro difesa.

Nel 1979 e nel 1981, durante il procedimento per l'acquisizione dello stagno, degli studi compiuti da organismi della Regione Sardegna, evidenziano ciò che i

¹²³ Ugo Dessy, *La rivolta dei pescatori...cit.*, pp. 94-95.

¹²⁴ Ivi, p. 90.

pescatori avevano dichiarato già da anni. I privati che ancora detenevano lo stagno avevano abbandonato ogni forma di manutenzione, non c'era più alcuna regolamentazione della pesca che era eccessiva anche nel golfo di Oristano, quindi non permetteva al novellame di imboccare i canali che l'avrebbero introdotto nello stagno; il patrimonio veniva così fortemente depauperato, con una netta prevalenza di specie ittiche di scarso pregio, ma adattabili a condizioni di inquinamento provocato dagli scarichi urbani e dell'agricoltura; era inoltre riscontrabile un'eccessiva dolcificazione delle acque, perché il canale scolmatore recentemente costruito facilitava lo scarico in mare delle acque interne ma impediva l'afflusso delle acque marine. La gravità della situazione rendeva «indispensabili interventi urgenti»¹²⁵.

Interventi che si credeva sarebbero giunti dopo che nel 1983 lo stagno, pur a caro prezzo, finalmente poteva essere amministrato razionalmente come un bene demaniale, quindi di tutti. Non fu così, nonostante l'attenzione fosse più che mai focalizzata sui problemi del comprensorio di Cabras, anche attraverso l'organizzazione di convegni miranti a trovare le soluzioni più adatte a risolvere i problemi dei pescatori: per un attimo sembrava che tutta la classe politica fosse sinceramente impegnata a dare le risposte che venivano invocate. Questa la richiesta del presidente della provincia di Oristano Vincenzo Loy formulata in uno dei tanti convegni, quello su pesca e acquacoltura organizzato dall'amministrazione provinciale di Oristano proprio nel 1983:

«Questo stagno è stato di recente affidato, in via provvisoria, al Consorzio Cooperative Pescatori di Cabras [...]. La Regione dovrebbe guidare ed aiutare i pescatori a superare questo difficile momento, perché non si tratta soltanto di venire incontro a circa 350 famiglie, ma di salvare un bene del demanio regionale di altissimo e sicuro reddito»¹²⁶.

Esponenti politici ed esperti dispensano ricette per lo sviluppo dello stagno, ma chi ci vive a contatto, i pescatori, vuole interventi concreti perché con i discorsi difficilmente è possibile sfamare le famiglie:

¹²⁵ *Monografie descrittive dei principali stagni della Sardegna*, Assessorato della Difesa dell'Ambiente della Regione Autonoma della Sardegna, Divisione Caccia e Pesca, Cagliari 1979, in Maria Antonietta Contini, *La pesca nelle acque interne della Sardegna: problemi e prospettive*, Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1980-81, relatore Adriano Varotti, facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari. AA.VV., *Le lagune in Sardegna. Una risorsa*, Indagine della VI Commissione permanente sullo stato e sulle prospettive delle acque salmastre, Pubblicazioni del Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1981.

¹²⁶ Vincenzo Loy, intervento in *Pesca e acquacoltura. Risorse da valorizzare*, Atti del Convegno 15 gennaio 1983 Oristano, a cura dell'Amministrazione provinciale di Oristano, TAS, Sassari 1984, p. 14.

«“Lo stagno dei pescatori”, questo slogan lo abbiamo gridato per anni e finalmente siamo riusciti ad ottenerlo pagando però a caro prezzo questa conquista. Prima di noi a pagare sono stati i nostri padri che avevano iniziato la lotta contro i padroni. Conclusa questa fase ora ne abbiamo aperta un'altra che vede purtroppo schierati e contrapposti gli stessi pescatori. Chiediamo l'intervento e il sostegno della Regione e delle forze politiche affinché questa condizione di divisione che si è creata nella categoria abbia a cessare»¹²⁷.

Martino Casula, anch'egli esponente storico delle lotte, accusa la Regione ma anche la presidenza del Consorzio di non essere in grado di tutelare un bene conquistato con tanta fatica. Era considerato infatti compito della Regione preservare il patrimonio ittico, attraverso l'emanazione di un regolamento generale di gestione dello stagno, la cui mancanza «ha portato la categoria ad interpretazioni divergenti per cui numerosi pescatori hanno ritenuto di poter pescare nello stagno»¹²⁸. Soprattutto veniva richiesta l'istituzione di un servizio di vigilanza, che invece si pretese fosse svolto dagli stessi pescatori, producendo conflitti tra i membri del consorzio:

«La carenza degli organi regionali non ha fatto altro che creare arroganza all'interno della dirigenza del Consorzio cooperative e i responsabili, invece di presentare rimostranze per ottenere il servizio, hanno pensato ed obbligato i pescatori ad assicurarsi l'onere di tale impegno penalizzando, chi non si presenta, con multe provocatorie. [...] Non poche responsabilità sono da addebitare al presidente del Consorzio ed ai suoi collaboratori che hanno dimostrato di non saper affrontare i problemi e anzi talvolta si sono rivelati incapaci ad assumersi l'impegno di organizzare le rivendicazioni nei confronti degli enti pubblici»¹²⁹.

¹²⁷ Piero Mocchi, intervento in *Pesca e acquacoltura...cit.*, p. 121.

¹²⁸ Martino Casula, intervento in *Pesca e acquacoltura...cit.*, pp. 111-112.

¹²⁹ Martino Casula, intervento in *Pesca e acquacoltura...cit.*, pp. 111-112.

Le previsioni riguardo alle nuove difficoltà che i pescatori erano destinati ad affrontare incominciarono ad avverarsi all'indomani dell'ottenimento della gestione dello stagno, e vi si aggiungono anche i contrasti con i proprietari di pescherecci che svolgono la loro attività in mare aperto e che vogliono rientrare a pieno titolo nella gestione. A partire dal 1974 infatti una parte dei pescatori di Cabras si è rivolta alla pesca di mare, prevalentemente di aragoste e corallo nel primo periodo, poi naturalmente ha costituito una forma di concorrenza perché pescava anche all'imboccatura del canale che collega lo stagno al mare, riducendo la montata del novellame.

Nel 1987 un nuovo dossier del Servizio Studi del Consiglio Regionale¹³⁰ ribadisce la gravità delle condizioni dello stagno, che pure continua ad essere uno dei più pescosi dell'isola con una produzione unitaria di 290 Kg/ha e assoluta di 638.000 Kg l'anno. In particolare viene sottolineata la situazione di degrado ambientale e produttivo, ricordando la necessità di rispettare gli obblighi derivanti dalla Convenzione di Ramsar, e viene considerata preoccupante la precarietà delle condizioni occupazionali: «in particolare emerge la situazione della Cooperativa ittica di Cabras ove operano circa 400 addetti con reddito pro-capite presunto inferiore ai 7 milioni l'anno»¹³¹.

La situazione dello stagno di Cabras è però per molti versi comune agli altri grandi stagni o lagune isolate. Nel 1991 il professor Nicola Sechi, docente di ecologia dell'Università di Sassari, denuncia la poca attenzione ma anche l'imperizia con cui spesso si è intervenuti nell'approntare riparazioni ai danni subiti negli ultimi decenni dai bacini d'acqua salmastra. Questo sia da un punto di vista politico-gestionale, per cui non sono stati valutati con serietà gli effetti sull'ambiente acquatico delle attività produttive sorte nei circondari degli stagni, sia da un punto di vista tecnico, nel considerare gli stagni come semplici vasche d'acqua con un ingresso e un'emissione di acqua.

Questa superficialità ha prodotto la situazione per cui, di fronte a flessioni del pescato, si è provveduto esclusivamente a dragare i fondali e ad ampliare le aperture delle bocche a mare «senza avere la minima cognizione della funzionalità ecologica su cui dimensionare gli interventi con risultati quindi fortemente discutibili o vani»¹³², interventi che senza apportare miglioramenti sensibili hanno richiesto ingenti spese.

¹³⁰ Giuseppe Caboni, Renato Costa, Gian Luigi Marsella (a cura di), Quaderni di documentazione del Servizio Studi del Consiglio Regionale della Sardegna, n° 10, *La pesca*, Cagliari 1987.

¹³¹ Ivi, p. 248.

¹³² Nicola Sechi, *Gli stagni*, in AA.VV., *Il mare. Storie e fatti di acque e di coste di Sardegna e contorni*, Demos, Cagliari 1991, p. 97.

Sono state in particolare trascurate le cause che deteriorano la qualità, tra le quali la più importante è l'eutrofizzazione delle acque conseguente all'inquinamento, cioè un aumento costante di fosforo e azoto che provoca una fertilizzazione abnorme e quindi cambiamenti strutturali delle specie vegetali ed una loro crescita eccessiva. Lo stagno di Cabras è classificato come eutrofico, questo comporta diversi inconvenienti, ma quelli più significativi sono le conseguenze sulla produzione ittica, che diventa quantitativamente molto variabile ma qualitativamente scarsa. L'abbondanza di sostanze organiche infatti impartisce odori e sapori sgradevoli al pescato e provoca, come abbiamo già ricordato, la forte diminuzione di pesci pregiati sostituiti da specie di scarso pregio, mentre l'eccessiva vegetazione comporta una deossigenazione dell'acqua che causa morie parziali o totali.

In diverse nazioni, dove è più spiccata l'attenzione per gli aspetti ambientali, si è provveduto innanzi tutto ad intervenire sulla regolazione degli apporti di fosforo e azoto con risultati notevoli sia da un punto di vista ecologico che finanziario, mantenendo ferma la proporzionalità tra costi e benefici. In Sardegna invece non è mai stato pianificato un intervento che partisse dall'acquisizione delle informazioni ecologiche necessarie ad indirizzare e dimensionare in modo corretto l'intervento stesso.

Non si è riusciti neanche a neutralizzare la causa primaria dell'eutrofizzazione, cioè l'inquinamento provocato dai detersivi e dai liquami fognari veicolati nei bacini dagli scarichi urbani, eliminabile con un semplice sistema di depurazione. Questo comunque non sarebbe sufficiente, l'unica possibilità di ripristino di una situazione ambientale accettabile è costituita da interventi aventi carattere permanente, evitando quelli episodici che hanno come unico effetto un forte spreco finanziario.

I pescatori, seppur consorziati, non dispongono ovviamente delle conoscenze ecologico-produttive necessarie, devono quindi essere assistiti, con investimenti miranti ad ottenere la massima produttività e non semplicemente ad erogare indennizzi e risarcimenti, come è stato fatto finora.

Alla fine degli anni '90, guardandosi alle spalle, appare ingombrante la mole di ciò che non è stato fatto, come sottolinea Lorenzo Chessa, docente dell'Istituto di Zootecnica Agraria dell'Università di Sassari:

«Nel migliore dei casi si sono monitorizzati temperatura, salinità ed ossigeno [...]. Ma il monitoraggio fine a se stesso serve a poco. I mali che in genere affliggono i più importanti

stagni sardi sono ben noti (inquinamento, bonifiche inadeguate, presenza esuberante di uccelli ittiofagi ecc.); c'è però soprattutto per molti di essi una base comune, cioè la mancanza di una “gestione integrata”»¹³³.

Oltre alla realizzazione finalmente di una attenta gestione integrata Chessa suggerisce di affiancare alla pesca una serie di attività compatibili di supporto, come ecoturismo, valorizzazione dei prodotti locali, attività sportive, itinerari naturalistici e storico-culturali. Per quanto riguarda il miglioramento sostanziale della produzione ittica viene suggerita la realizzazione da parte delle cooperative di impianti di acquacoltura, per la quale però si registrano forti ostacoli: carenze e complicazioni legislative, difficoltà procedurali spesso insormontabili, problemi di accesso al credito.

Eppure, proprio la strada dell'acquacoltura viene presentata come l'alternativa vincente per il comparto ittico. L'allevamento delle specie ittiche viene infatti considerato il metodo più razionale per ottenere dai bacini salmastri una produttività costante e più elevata rispetto a quella ottenibile con la semplice cattura del pesce. Le peschiere tradizionali, che in Sardegna hanno resistito sino ad oggi, prefigurano un tipo di piscicoltura primordiale, non si può però parlare di vero e proprio allevamento, anche perché l'unica evoluzione tecnica che si è verificata è stata, in alcuni casi, la sostituzione dei lavorieri di canne con tubi in PVC impiantati su basamenti in cemento.

Si può invece parlare di acquacoltura quando uno stagno o una laguna sono stati dotati di alcuni requisiti minimi: «un sufficiente ricambio idrico, una adeguata circolazione interna, un controllo delle acque dolci, adeguate opere di difesa delle bocche a mare, efficienti opere di cattura, una corretta gestione aziendale»¹³⁴. Questa forma di acquacoltura, basata fondamentalmente sulla gestione attenta di un fenomeno naturale come la montata dei branchi di pesce negli stagni, viene definita estensiva, e richiede soprattutto la raccolta esclusiva del prodotto che abbia raggiunto la taglia di mercato, per evitare la perdita economica costituita dalla cattura di novellame. Il limite di questa tipologia è ovviamente rappresentato dalla progressiva diminuzione della montata naturale, che in molti casi è insufficiente a garantire una rendita apprezzabile.

¹³³ Lorenzo Chessa, *L'acquacoltura*, in Gabriella Mondardini (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1997, p. 206.

¹³⁴ Frau Francesco, *Le zone umide della Sardegna. Guida allo studio delle lagune salmastre, degli stagni costieri e delle acque estuariali, in funzione di un loro recupero ambientale e produttivo*, Studiograf Editrice, Cagliari 1989, p. 72.

La tipologia di acquacoltura che invece garantisce maggiori ricavi è quella intensiva, caratterizzata da un ciclo di produzione continuo, da una notevole densità del prodotto, dall'ottenimento di avannotti o novellame sia in modo naturale sia mediante fecondazione artificiale, dalla nutrizione attraverso mangimi integrati. Questo è però il metodo con costi di gestione più elevati, più adatto a grandi aziende che possono disporre anche di impianti di lavorazione del pescato non venduto, ed il prodotto ittico ottenuto con esso appare forse eccessivamente standardizzato, per dimensione e qualità.

L'alternativa più equilibrata appare quella di allevamenti semi-intensivi, impiantati in bacini di modesta dimensione, resi indipendenti dal sistema lagunare principale, in cui il pesce viene allevato in monocoltura sino alla taglia commerciale, e in cui l'alimentazione naturale viene integrata con nutrienti somministrati artificialmente, permettendo ai gestori di resistere alle oscillazioni naturali del pescato.

Le diverse possibilità di sviluppo non possono comunque prescindere da un'attività politica di indirizzo e controllo, capace di supportare la produzione ittica con la pianificazione a lungo termine degli interventi, pianificazione che è sempre mancata e che è necessaria a coordinare e valorizzare le iniziative delle singole cooperative di pescatori.

*3.3 Le cooperative di pesca: difficoltà e prospettive*¹³⁵

All'indomani della demanializzazione la gestione dello stagno venne affidata ad un consorzio di cooperative, che dovette affrontare questa difficile fase di passaggio. Questo primo tentativo non fu particolarmente felice, era talmente forte la volontà di chiudere con l'esperienza feudale che non si conservarono neanche gli accorgimenti, studiati nei secoli, per preservare la risorsa ittica. Durante il periodo baronale la pesca abusiva, sebbene fosse un'abitudine diffusa, non intaccava le riserve di pesce, perché

¹³⁵ I dati riguardanti le cooperative di pescatori e i progetti di sviluppo delle attività economiche che ruotano intorno allo stagno di Cabras sono stati forniti, nel corso di un'intervista rilasciataci, da Gianni Usai, pescatore nella cooperativa *Su Pallosu*, dirigente nazionale di Legapesca, componente in passato del Comitato Pesca, organo consultivo dell'Assessorato di Difesa dell'Ambiente.

queste erano garantite da una attenta regolamentazione della pesca autorizzata; venivano spesso interdette alla pesca diverse porzioni dello stagno alternativamente, per permettere al pesce di raggiungere la maturità e di riprodursi anche all'interno della laguna, in cui si creavano dei "serbatoi" di prodotto ittico da cui attingere quando fosse necessario.

In questa fase la Regione non si è assunta la responsabilità di sostituirsi ai feudatari, di creare un nuovo potere più illuminato ma anche capace di impedire gli abusi. Purtroppo nella mancanza di regolamentazione è il più spregiudicato ad ottenere benefici a scapito degli altri, e così è accaduto a Cabras, che alla metà degli anni '80 si configurava come una sorta di *far west* della pesca, in cui pescatori e non saccheggiavano lo stagno con i più svariati mezzi. Il consorzio sopravvisse in questo periodo tra fasi altalenanti, e quando si maturavano buoni fatturati questi duravano il tempo di una stagione per lasciare di nuovo spazio alla crisi. Non possediamo dati precisi di questo periodo, perché le stesse operazioni di fatturazione erano molto approssimative, sappiamo però con certezza che nei primissimi anni '90 questa prima esperienza poteva dirsi conclusa nel peggiore dei modi.

Nel 1993 l'allora Assessore per la Difesa dell'Ambiente Emanuele Sanna decise di supportare la realizzazione di un nuovo tentativo delle cooperative di consorziarsi, nacque così il Nuovo Consorzio Cooperative Pontis. Il gruppo dirigente del consorzio decise, come primo passo, di far rispettare nello stagno un fermo biologico di sei mesi. Il fermo venne osservato, con un grosso impegno di vigilanza, rivolto sia agli esterni che ad alcuni degli stessi soci, che spesso pescavano abusivamente durante i loro turni. Il consiglio di amministrazione nel tempo riuscì a conquistare la fiducia dei soci, e a condurre una gestione oculata e lungimirante che fece crescere il fatturato in modo esponenziale.

Osserviamo alcuni dati fornitici dal Consorzio:

TAB. 1

Anno	Fatturato in Lire	Fatturato in Euro
1993	644.000.750	332.598,63
1994	2.962.897.156	1.530.208,68
1995	4.694.773.774	2.424.648,31
1996	4.370.860.131	2.257.360,87
1997	5.403.312.365	2.790.577,95
1998	5.994.225.758	3.095.759,25
1999	2.861.818.847	1.478.006,10
2000*	3.183.541.158	1.644.161,62
2001**	3.736.839.662	1.929.916,62

2002	668.675.722	345.342,19
------	-------------	------------

*comprese L. 474.013.900 relative a lavori eseguiti per conto del Comune.

Pertanto il fatturato relativo al pescato è di L. 2.709.527.258.

**comprese L. 94.436.000 relative a lavori eseguiti per conto del Consorzio Mediterraneo. Pertanto il fatturato relativo al pescato è di L. 3.642.403.662.

Perché a partire dal 1999 registriamo un calo così repentino? Per una causa assolutamente non controllabile da parte dei pescatori, derivante da problemi irrisolti legati all'inquinamento. Abbiamo già detto che le acque dolci che si riversano nello stagno sono molto inquinate perché raccolgono gli scarichi urbani e le acque di scolo dell'agricoltura; queste ultime sono ricche di fertilizzanti che provocano una iperproduzione di alghe, ed è proprio un'alga "killer" che nel 1999 ha comportato una incredibile moria di pesci a cui sottraeva tutto l'ossigeno presente nell'acqua. Le voci degli esperti, rimaste inascoltate, avevano da anni previsto la possibilità di *shock* ambientali derivanti dalla mancanza di interventi di risanamento.

La stessa eccessiva dolcificazione dello stagno era stata sottovalutata e in un certo senso auspicata, perché l'enorme sviluppo dell'agricoltura ha portato le coltivazioni a estendersi fino alle rive del bacino. Tali coltivazioni temono la salinità, ci si è quindi concentrati su opere, come il canale scolmatore, che favorivano le coltivazioni ma danneggiavano la pesca. Facendo prevalere gli interessi di un settore produttivo su quelli di un'altro è ovviamente il settore più forte a vincere, anche perché si fa ancora difficoltà a concepire le diverse attività produttive come complementari e non come accanite concorrenti.

L'esigenza che si avverte in questo senso è l'istituzione di una autorità di bacino, che affronti in maniera globale i problemi legati alla distribuzione delle acque e al controllo delle fonti di inquinamento che provengono non solo dalle immediate vicinanze dello stagno ma anche dal Montiferru e da altre zone interne.

Gli effetti della moria del 1999 sono rilevabili anche dal bilancio del Consorzio, che per sopravvivere a questa crisi drammatica ha dovuto ricorrere a consistenti indennizzi regionali, soprattutto nell'anno successivo, come possiamo notare da questo prospetto più dettagliato:

TAB. 2 – Dati in lire

	1994	1995	1996	1997
Fatturato	2.962.897.156	4.694.773.774	4.370.860.131	5.403.312.365
Contributi	145.636.218	335.786.867	81.010.395	536.616.356
Totale Entrate	3.108.533.374	5.030.560.641	4.451.870.526	5.939.928.721

Spese	374.968.289	579.251.469	550.725.422	761.981.451
Conferimenti	2.626.709.800	3.949.950.500	3.758.386.579	4.438.624.100
Conferimenti a socio	9.550.000	16.153.000	14.800.000	15.700.000
Indennizzi a socio	-	-	-	-
Totale a socio	9.550.000	16.153.000	14.800.000	15.700.000

	1998	1999	2000*	2001
Fatturato	5.994.225.758	2.861.818.874	3.183.541.158	3.736.839.662
Contributi	182.207.980	617.022.896	4.385.283.722	604.247.090
Totale Entrate	6.176.433.738	3.478.841.770	7.568.824.880	4.341.086.752
Spese	779.258.169	779.258.169	478.130.609	503.239.325
Conferimenti	4.983.271.564	2.331.669.692	2.689.202.875	3.294.677.008
Conferimenti a socio	18.100.000	8.520.000	9.350.000	11.550.000
Indennizzi a socio	-	-	14.596.393	2.000.000
Totale a socio	18.100.000	8.520.000	23.946.393	13.550.000

*nel 2000 sono stati eseguiti lavori per conto del Comune che hanno fatto includere nella voce Fatturato L. 474.013.900 e nella voce Indennizzi a socio L. 1.400.000.

Da questa tabella si evincono i risultati notevoli ottenuti dal Consorzio sino al 1998, che ricorreva in minima parte a contributi pubblici, contributi che invece sono risultati indispensabili nel 2000 per fronteggiare la crisi. Purtroppo gli anni successivi non hanno registrato un miglioramento, soprattutto in riferimento all'anno 2002, per il quale non disponiamo di dati dettagliati, ma considerando che il fatturato è tornato ai livelli del 1993 (v. tabella 1) la situazione può oggi considerarsi drammatica.

Questo prospetto evidenzia poi un limite strutturale del Consorzio: anche negli anni di maggior produzione, il 1998 nello specifico, i conferimenti annuali per ogni socio ammontano a cifre che non possono garantire la copertura delle esigenze di un nucleo familiare. Il Consorzio conta infatti circa 300 pescatori, un carico che lo stagno non può sostenere, suddivisi in 11 cooperative.

Vediamo la loro distribuzione nel dettaglio:

Cooperative	Soci
San Salvatore	94
Mare Pontis	45
Santa Maria	24
Mare aperto	19
Lo squalo	20
Santa Rita	26
Stagno Pontis	14
Gran Torre	15
Le lagune	14
Il cormorano	11

Stella maris	8
Totale soci	290

Gli attivi del Consorzio vengono suddivisi tra tutti i soci secondo un principio strettamente egualitario, metodo non completamente accettato all'interno delle cooperative e che non sempre ha agito da elemento propulsivo, perché nel momento in cui non sono previsti incentivi anche economici che premiano la professionalità, è sempre presente il rischio di deresponsabilizzazione del singolo socio rispetto all'azione del gruppo; comunque questo è un problema comune a qualsiasi cooperativa che non influisce in maniera più incisiva nel nostro caso.

I dati riportati si riferiscono ai soci delle cooperative che pescano esclusivamente nello stagno o sia nello stagno che in mare, non sono invece compresi coloro che svolgono la loro attività esclusivamente in mare aperto. Un provvedimento che si ritiene necessario è regolamentare le due categorie, in modo che i pescatori siano vincolati a scegliere se praticare l'attività solo in mare o solo nello stagno, per alleggerire il carico di entrambi gli ambiti di pesca. Dopo il 1999 infatti tutti pescatori si sono riversati in mare, già sfruttato intensamente, e questo ha provocato i malumori di coloro che vi pescavano tradizionalmente in modo esclusivo, anche perché i pescatori di stagno, continuando la loro attività in mare, ricevettero comunque consistenti indennizzi. La regolamentazione in questo senso dovrebbe garantire sviluppi positivi, sia nella produzione dello stagno (si calcola infatti che spinti alla scelta almeno 50 pescatori opterebbero per il mare) sia per la produzione marina notevolmente compromessa.

Non può infatti non avere conseguenze sullo stagno l'impovertimento ittico in mare aperto, che sta attraversando una fase molto difficile, dovuta a pratiche di vero e proprio saccheggio e anche in questo caso di mancata regolamentazione e controllo. Considerando infatti che la pesca di mare è in Sardegna un'attività relativamente recente, su cui i pescatori si sono concentrati a partire dal secondo dopoguerra, è innegabile che si è operato con un atteggiamento di rapina, riducendo la produzione, secondo le stime di Legapesca, del 2000% in cinquant'anni, un crollo che rischia di divenire irreversibile. Il provvedimento del fermo biologico, l'unico che la Regione ha saputo adottare, appare inutile se nei restanti dieci mesi e mezzo di attività all'anno non viene praticata nessuna forma di controllo, e non fa che svantaggiare il crescente gruppo di pescatori che si autoregolamenta in base al Codice della pesca responsabile redatto dalla FAO.

Che la pesca in generale sia un'attività economica che suscita poca attenzione da parte delle autorità regionali è dimostrato anche dal fatto che si aspetta da dieci anni una legge-quadro che riordini la materia, su cui la Regione ha competenza primaria in base al suo Statuto. Si potrebbe essere indotti a pensare che il ridotto peso elettorale dei pescatori, circa 3000 in tutta l'isola, non sia tanto appetibile da risvegliare l'interesse politico verso questa categoria.

Intanto lo stagno continua a soffrire, il livello dell'acqua rispetto a periodi più fortunati si è ridotto in alcuni punti da due metri e mezzo a un metro, a causa di processi di interrimento che hanno determinato la formazione di un alto fondale fangoso che racchiude al suo interno quantitativi enormi di agenti inquinanti; i fondi per il risanamento sono in parte stati versati dalla Regione all'amministrazione provinciale di Oristano, che però non possiede gli strumenti legislativi per intervenire. A questo si aggiunge il fatto che il personale tecnico dell'Assessorato alla Difesa dell'Ambiente, che dovrebbe proporre le soluzioni più adatte ai problemi ambientali, è in numero decisamente ridotto, e il settore pesca nell'ordine delle priorità non appare certo ai primi posti.

La mancata azione politica di indirizzo è un fattore determinante nell'attuale situazione dello stagno, ma altre concause sono addebitabili al funzionamento non sempre razionale delle cooperative e del Consorzio da esse formato. Il Consiglio di Amministrazione del Consorzio è infatti formato da pescatori che non hanno mai conseguito la preparazione tecnica necessaria per gestire nel modo economicamente più razionale la produzione. La gestione viene condotta rispetto alle necessità contingenti e questo non permette lo sviluppo di una impresa responsabile nei confronti di sé stessa e della collettività. A questo si aggiungono i residui di un rettaggio culturale difficile da superare che si esprime con atteggiamenti di subordinazione e delega.

Per tentare di superare le numerose difficoltà si è lavorato per la costituzione di una società consortile a responsabilità limitata, la "Sinis-San Vincenzo", a partecipazione mista pubblica e privata, nella quale il comune di Cabras ha la maggioranza relativa del 46 per cento, per affiancare il Consorzio nella delicata fase di ripresa. Altri partecipanti sono il comune di Riola, ed i sindacati d'impresa Legapesca, Confcooperative e Unione Nazionale Cooperative Italiane, investiti del ruolo di supporto e consulenza. La società, il cui statuto è stato ufficialmente approvato il 3 aprile 2003, dovrebbe predisporre un piano industriale paragonabile ad un piano di riconversione di una fabbrica che, appoggiandosi inizialmente ancora sull'aiuto

pubblico, affronti una fase necessaria di ricostituzione del prodotto ittico, con un numero inizialmente ridotto di gestori che cresca proporzionalmente alla ricrescita della produttività. Premessa necessaria è però il fatto che sul compendio ittico di Cabras non possono vivere 300 famiglie, neanche se ci si stabilizzasse sul fatturato del 1998, infatti per garantire ai pescatori un reddito discreto il numero degli operatori non dovrebbe superare le 150 unità. Questo è uno dei motivi per cui il progetto sta raccogliendo alcune opposizioni, anche perché verrebbe richiesta finalmente una scelta netta tra pesca di mare aperto e di stagno, e i pescatori sono ancora restii a mettersi di fronte ad un'acquisizione di responsabilità che li vincoli ad un progetto di lungo termine.

Per facilitare un mutamento generale di atteggiamento Legapesca, con l'ausilio dell'istituto di formazione professionale IsForCoop, ha attivato dei corsi di professionalizzazione, indirizzati soprattutto ai più giovani, che essendosi avvicinati alla pesca nello stagno quando questa attività era già fortemente in crisi, non hanno mai pensato ad essa come un pozzo senza fondo da cui poter attingere indiscriminatamente, e sono di conseguenza più sensibili alla possibilità di sviluppo di attività collaterali compatibili con la pesca. Tra queste possiamo annoverare una forma di turismo di nicchia rivolto alla pesca sportiva, agli interessi naturalistici e culturali.

In questo senso è stato fortemente voluto e realizzato il recupero architettonico del complesso della peschiera di Pontis, che è stato dotato di locali attrezzati per la commercializzazione e la lavorazione del prodotto e contemporaneamente può costituire un percorso culturale e storico di forte richiamo. La peschiera ha così riacquisito nuova vita e, anche se i pesci si fanno desiderare, il Consorzio si occupa costantemente della manutenzione e della sorveglianza. La gestione è affidata a dodici squadre, ciascuna composta da 22 soci del Consorzio tra cui un capoturno e un componente del C.d.A., che ricoprono turni da dodici ore (0-12 e 12-0); a queste si aggiungono una squadra di dodici soci che si occupa della guardia notturna e sei soci che attendono alla manutenzione ordinaria dei lavorieri. Quando questi ultimi devono essere sostituiti sono invece mobilitati tutti perché per ripristinare un solo lavoriere occorre il lavoro di 250 persone per due giorni, impegno necessario dal momento che si è deciso di conservare l'utilizzo di lavorieri tradizionali di canne e di non sostituirli con grate in PVC, che avrebbero snaturato il paesaggio (oltre ad essere unanimemente considerate meno efficaci).

Sul fronte dell'acquacoltura c'è un rifiuto netto della prospettiva di allevamenti intensivi, che punterebbero ad un abbattimento dei costi a scapito della qualità, con la

creazione di un numero limitatissimo di posti di lavoro a fronte di finanziamenti molto elevati. Si ritengono però necessarie misure atte a ricostituire gli stock di prodotto tramite il rispetto dell'equilibrio tra prelievo e capacità di riproduzione, per esempio favorendo la crescita degli avannotti in laboratorio per garantire la sopravvivenza al maggior numero di esemplari, oppure stabilendo la specializzazione di porzioni di stagno, per esempio con aree esclusivamente dedicate all'accrescimento dei muggini per la produzione di bottarga.

Rispetto a quest'ultimo prodotto assistiamo in questi mesi ad una sorta di battaglia per il marchio D.O.P., che i compendi di Tortoli e Cabras si stanno contendendo. L'impressione è che si stia conducendo una battaglia sul nulla, visto che la bottarga lavorata in Sardegna viene quasi interamente prodotta fuori dall'isola, importata per la lavorazione, e venduta come produzione sarda, mentre la materia prima in Sardegna è assolutamente carente. Accordare un marchio D.O.P. senza specificare questi passaggi sarebbe quindi una forma di "sofisticazione" del prodotto, anche se in prospettiva, puntando sullo sviluppo di questa produzione si potrebbe ottenere un reddito notevole. Il compendio ittico di Orbetello infatti, dopo aver appreso dalle aziende sarde la lavorazione di questa specialità, riesce ora a proporla sul mercato ad un prezzo doppio rispetto a quello raggiunto dalla bottarga lavorata nell'isola, basando questo successo su campagne di valorizzazione sul mercato. La situazione paradossale che si è creata nell'attività ittica sarda è che quando i livelli di produzione erano molto elevati niente è stato fatto per aiutare il prodotto ad entrare nei mercati, ora che il prodotto è ridotto e di bassa qualità si tenta di valorizzarlo addirittura chiedendo il marchio di tutela.

Rispetto a questo problema è necessario che la società "Sinis-San Vincenzo" cui è stato affidato il compito di affiancare il Consorzio, metta in primo piano un progetto di risanamento dell'intero bacino, anche per essere all'altezza della fama di cui gode storicamente il pesce di Cabras, un'arma a doppio taglio nel momento in cui la qualità non risponde alle aspettative, ma che se viene confermata può valere più di qualunque certificazione formale. Per tornare agli standard elevatissimi del passato sarebbe necessaria una rivoluzione dell'agricoltura nell'intero territorio che, per fortuna, sembrerebbe avviarsi per suo stesso interesse e sotto la spinta del mercato verso forme di conduzione biologica, che abbattano radicalmente le fonti di inquinamento.

Altro limite delle cooperative è rappresentato dalla mancanza di strutture adeguate per la conservazione e la commercializzazione del pesce, come celle frigorifere, depositi, locali abilitati da un punto di vista sanitario. Il Consorzio avrebbe inoltre un

centro unitario di raccolta del prodotto, che negli anni 1993-99 funzionava in modo abbastanza soddisfacente, ma dopo la crisi del 1999 le cooperative hanno ricominciato a vendere autonomamente il pescato, dipendendo di fatto dalle decisioni dei grossisti.

La natura stessa delle cooperative richiederebbe invece uno sforzo, anche economico, per sfruttare le opportunità che questa forma di impresa fornisce per liberarsi dalla dipendenza e dalla subordinazione, investendo energie e risorse per non venire schiacciati sui mercati e per ridimensionare la figura ingombrante del grossista, che se non viene arginata ha la possibilità di vincolare i pescatori ai suoi prezzi. Un'occasione che in questo senso sarebbe gravissimo perdere è la prossima apertura del nuovo mercato ittico a Cabras, che costituirà un polo alternativo rispetto a Cagliari. Risulta necessario per le cooperative inserirsi nella società di gestione del mercato, parteciparvi economicamente nella stessa misura dei grossisti, per riuscire a far rispettare le proprie esigenze.

Ciò che rende difficile la realizzazione di tutti i progetti necessari è la chiusura dei pescatori nella propria professionalizzazione, il timore di assumere responsabilità che esulano dalla semplice attività di pesca e l'abitudine secolare di delegare ad altri la difesa dei propri interessi. Tutto questo viene amplificato dal fatto che spesso è lo stesso potere politico che, piuttosto che agire per il perseguimento del bene della collettività, tende ad assecondare spinte corporative per raggiungere fini molto più personali di quanto si può essere indotti a credere.

Conclusioni

Considerando la storia dello stagno di Cabras nel suo insieme, si può verificare facilmente che dal punto di vista della produzione ittica gli ultimi 30 anni sono stati i meno felici del suo percorso secolare. E di conseguenza si potrebbe essere indotti a credere che forse la gestione baronale, pur con i suoi difetti, rappresentava comunque la condizione migliore per quanto riguarda l'efficienza economica del compendio. Ci sono degli elementi però che ci impediscono di abbracciare questa tesi.

A nostro avviso un sistema economico si può ritenere efficiente nel momento in cui a tutti coloro che vi partecipano è garantita una situazione che va oltre la sopravvivenza; da questo punto di vista non poteva ritenersi efficiente neanche il periodo di massima produzione della gestione feudale, perché questa non era indirizzata alla collettività dei pescatori ma solo ad un numero limitato di famiglie, i cui elevatissimi guadagni non intaccavano però in senso positivo le condizioni economiche e sociali dei centri che si affacciano sullo stagno.

È innegabile che con la demanializzazione la produzione ittica sia crollata in pochi anni, ma questo non può portarci ad affermare che potesse valere la pena di mantenere in vita un ordinamento sociale antistorico e, soprattutto, antidemocratico. Non c'era motivo per cui una evoluzione dei rapporti di produzione dovesse necessariamente comportare il degrado dello stagno e la decadenza della produzione. Altri fattori hanno invece determinato questa situazione.

Il limite fondamentale è stato probabilmente il considerare la trasformazione del feudo in bene pubblico come un punto di arrivo e non di partenza; è comprensibile che dopo anni di lotte il risultato agognato appaia la soluzione a tutti i problemi, si è però trascurato che i veri problemi stavano in quel momento solo cominciando. Un bene pubblico non può essere considerato un serbatoio da cui attingere indiscriminatamente, ma in parte i pescatori di Cabras, dopo aver interiorizzato per secoli un comportamento per cui rubare ai baroni non era in fondo davvero rubare, hanno continuato a seguire questa disposizione culturale anche nel momento in cui hanno cominciato a rubare a sé stessi, al *loro* stagno. Da un punto di vista storico-culturale è questo un atteggiamento comprensibile, cambiata la struttura economica, infatti, la sovrastruttura ha tempi di mutamento più lenti, ha bisogno di un periodo di transizione. Proprio in questa fase è mancato un potere politico risoluto con funzione di indirizzo, che guidasse i pescatori convogliando le loro azioni verso finalità pubbliche. Guida politica che è mancata nella regolamentazione di tutte le attività economiche e sociali dell'isola, e che quindi non si poteva forse pretendere per un settore considerato marginale.

C'è poi da dire che nel periodo baronale erano assenti dei fattori negativi legati alla modernità che avrebbero influenzato pesantemente la produzione indipendentemente dal tipo di gestione del compendio. Attività tradizionalmente ecologiche come l'agricoltura, si sono trasformate in vere e proprie industrie e industriali sono anche i residui che finiscono inesorabilmente nello stagno, aggiungendosi a quelli derivanti dall'urbanizzazione dell'area. L'inquinamento non può d'altronde ritenersi un fenomeno inevitabile, non arginabile in alcun modo; anche qui ha influito il lassismo politico che ha sempre preferito indennizzare danni che avrebbe dovuto prevedere e ovviare. La mancanza di programmazione e pianificazione ha infatti portato a intervenire in modo contingente alle crisi, agendo senza valutare le conseguenze, senza valutare la complementarità delle diverse attività economiche, facendo spesso prevalere gli interessi di quelle più appetibili da un punto di vista elettorale.

In questa cultura approssimativa le cooperative dei pescatori, costituite con tante difficoltà, storiche e tecniche oltre che economiche, cadono e si rialzano da vent'anni, imparando dai propri errori, guidate solo dalla loro volontà, lottando, ancora, per salvare un bene che non si rassegnano a veder morire. Tutti i loro sforzi non possono però essere risolutivi visti i gravi squilibri a monte della loro attività, affrontabili solo in modo globale a livello quanto meno provinciale, visto che chiedere una pianificazione regionale sembra pretendere troppo.

C'è una soluzione per il compendio ittico di Cabras e per gli altri stagni peschieri sardi? Da un punto di vista teorico soluzioni ce ne sono tante, ideate dai tanti esperti di ecologia da un lato e di gestione d'impresa dall'altro che si sono avvicinati al problema, ma l'unica vera soluzione, la cui applicazione non sembra ravvisabile purtroppo neanche in lontananza, è la responsabilizzazione delle autorità politiche, e il loro impegno per eliminare gli ostacoli che si frappongono tra la Sardegna e uno sviluppo consapevole.

Appendice

Documenti relativi alla rivolta del 1919 conservati in ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*.Corrispondenza tra il Sottoprefetto di Oristano, il Prefetto di Cagliari e il Ministero dell'Interno

Telegramma del Sottoprefetto di Oristano Orrù al Prefetto di Cagliari
25 luglio 1919 (sera)

«Rientro da Cabras dove ordine è stato completamente ristabilito e autorità giudiziaria procede accertamento danni assicurando prontamente giustizia autori saccheggi stop eseguironsi finora 42 arresti e continua opera energica detta autorità accorsa immediatamente sul posto col sottoscritto stop oltre saccheggio dei cinque negozi uno dei quali fu completamente incendiato con completa distruzione casa due piani deplorasi invasione locali ufficio dazio consumo da cui furono asportati e dati fiamme registri mobili e quanto si trovava stop nessun danno alle persone stop riservo domani rapporto particolareggiato con indicazione esatta danni che si valutano non inferiori lire duecentocinquanta mila».

Telegramma del Prefetto di Cagliari al Ministro dell'Interno
25 luglio 1919

«ieri sera verso ore 20 in Cabras mentre trovavasi riunita commissione annonaria folla eccitata da malintenzionati cercava entrare in Municipio. Impedita da energico contegno Sindaco si riversava nella via adiacente invadendo e saccheggiando cinque negozi [...] e provocando danni per complessivo ammontare cento cinquanta mila lire. Sottoprefetto Oristano avvertito accorso subito sul posto con truppa e carabinieri [...] arresto cinquanta uomini e diverse donne riconosciuti responsabili devastazioni. Oggi regna completa calma in quel comune [...]».

Resoconto ufficiale della rivolta del 24 luglio 1919
27 luglio 1919

Verso le ore 19 del 24 corr. Presso la sede comunale di Cabras erano riuniti i componenti la commissione annonaria per addivenire alla determinazione dei prezzi di

vendita dei generi di largo consumo, in conformità alle disposizioni impartite da questo Ufficio.

La cosa appassionò quella popolazione, che si lamentava del generale rincaro ed attendeva con impazienza i provvedimenti della Commissione, la quale precisamente nella seduta di detto giorno avrebbe dovuto concretare le sue proposte.

Sta di fatto che alcuni male intenzionati si recarono nei locali ove era radunata la Commissione, col proposito di assistere alla discussione e di creare imbarazzi alla Commissione medesima.

Il Sindaco, alla vista di questi, sospese momentaneamente la seduta, invitando energicamente il pubblico ad allontanarsi dalla sala. Se non che avendo incontrato resistenza da parte loro, ne trattenne due, i più accaniti, e chiuse violentemente in faccia agli altri la porta, profferendo, a quanto pare, parole di minaccia all'indirizzo dei dimostranti.

I quali, esasperati per l'accoglienza poco benevola avuta, cominciarono a protestare nei pressi del Municipio, richiamando molta folla.

Al tumulto, alcuni componenti della Commissione affacciatisi alla finestra della casa comunale, esortarono alla calma, promettendo che i desideri della popolazione sarebbero stati soddisfatti, ma il loro intervento non ebbe alcun effetto, in quanto che il nucleo si andava ingrossando e, per la presenza di elementi torbidi, assumeva un contegno addirittura minaccioso e preoccupante.

A nulla valsero le esortazioni di alcuni maggiorenti del paese, fra i quali il Cav. Lai Antonio, Consigliere Provinciale, nè del Brigadiere dei CC.RR., il quale si vide impotente a fronteggiare la massa dei dimostranti, avendo a sua disposizione un semplice appuntato.

I dimostranti, divenuti oramai irragionevoli e capitanati da alcuni fra i più violenti, che sono stati tutti identificati, cominciarono ad attraversare le vie del paese, tirando dei sassi contro le abitazioni e dirigendosi dal negoziante Contini Salvatore, dove si limitarono a togliere tutte le mercanzie dagli scaffali, gettandoli a terra nell'interno stesso del negozio e buttando sulla strada diversi sacchi di zolfo, con l'evidente intenzione di avere a disposizione materia infiammabile per alimentare gli incendi.

Impressionato di ciò, quel Comandante la Stazione dei CC.RR., mentre faceva avvertire telefonicamente questo Ufficio, intimava risolutamente ai dimostranti di smetterla, e, non avendo ottenuto alcun effetto, sparò in aria due colpi di moschetto per intimidirli.

Se non che la folla imbalanzita a causa della esigua forza esistente in paese, non ebbe più freno e si mise a scorazzare per le vie, sfondando da prima le porte dei negozi di tessuti e generi diversi delle Sorelle Ferralis e del Sig. Cubeddu Attilio, saccheggiando ed asportando tutto quanto vi si trovava, spargendo per le vie sacchi di farina e cominciando a bruciare sulla pubblica via, di fronte agli stessi negozi parte delle merci.

I dimostranti inferociti e diventati ormai una massa bruta ed incosciente, si diressero successivamente verso la casa della vedova Loi Elisabetta, la più facoltosa del paese e tenutaria di una quantità rilevante di olio (genere che scarseggiava, in quei giorni, nelle rivendite del paese) e, sfondate le porte di tutti i magazzini, compirono una vera devastazione rompendo le orcie contenenti circa seimila litri di olio ed il fustame contenente duemilatrecento litri di vino, e bruciando sulla pubblica via la enorme quantità di tessuti e tutta la mercanzia di ingente valore esistente nel negozio molto ben fornito, fra cui una partita di fave vecchie, non risparmiando neppure i banchi e gli scaffali, che, incendiandosi appiccarono il fuoco a tutta la casa, composta di due piani, che fu distrutta intieramente.

Nulla insomma fu tralasciato perché l'opera vandalica fosse completa.

Diventata ormai padrona della piazza, ed approfittando della impotenza della poca forza per il momento disponibile, la folla, sempre più inferocita, si diresse verso il negozio di tessuti e generi diversi di Tinti Francescangelo, facendo subire alle mercanzie ed a tutti i mobili della casa la stessa sorte toccata alla Loi Elisabetta.

Successivamente fu invaso l'Ufficio Daziario, attiguo, asportandone ed incendiandone tutti i registri ed i pochi mobili ivi esistenti.

I rivoltosi, che erano già riusciti ad interrompere le comunicazioni telegrafiche con questo Capoluogo, poco dopo ristabilite, erano sul punto di assalire l'Ufficio postale telegrafico, e la loro opera di distruzione sarebbe continuata in modo raccapricciante, se non fossero stati distratti dall'arrivo dei rinforzi, da me disposti immediatamente, senza perdere un minuto di tempo, appena avvertito della gravità dei fatti.

In fatti in poco più di mezz'ora a mezzo camions ed automobili requisiti si potevano mandare sul posto cinquanta soldati con tre Ufficiali del Presidio, il Capitano dei CC.RR. con tutti i militari e sotto-Ufficiali disponibili ed il Funzionario di P.S. Sig. Morsolin Dott. Vittorio: anch'io credetti mio dovere di unirmi a loro insieme col Procuratore del Re Sig. Cav. Sanna Francesco e col Giudice Istruttore Sig. Avv. Pinna

Ferrà Salvatore, che con sentimento altissimo del loro dovere esibirono subito la loro opera senza badare ai pericoli ed ai disagi del momento.

Giunti sul luogo, poco prima delle ventidue, ci rendemmo subito conto, di fronte allo spettacolo terrificante delle devastazioni e degli incendi ancora divampanti, dell'enorme gravità dei fatti avvenuti, e senza alcuna esitazione ci mettemmo tutti all'opera, compiendo ciascuno fermamente il proprio dovere.

Si riuscì infatti a sbandare subito i dimostranti senza far uso di armi e ad arrestarne ben diciassette in atto di saccheggiare la casa di Tinti Francescangelo, che certamente sarebbe stata incendiata.

Costoro furono trovati quasi tutti in possesso di refurtiva, non che di pugnali e coltelli e di un fucile carico, rubato nell'abitazione del Tinti e per ragioni ovvie di prudenza e per poter continuare più agevolmente l'opera di repressione furono tradotti poco dopo nelle carceri di Oristano con una conveniente scorta.

Data la presenza sul posto dei Funzionari Giudiziari, e dietro le indicazioni fornite dal Sindaco, che cooperò molto efficacemente per assicurare alla giustizia i colpevoli, e da altre persone del paese, si procedette all'arresto di altri quattordici individui, che insieme agli undici precedenti vennero tradotti ad Oristano nelle prime ore del mattino.

L'autorità Giudiziaria inquirente, proseguendo nelle indagini ha spiccato oltre una cinquantina di mandati di cattura a carico di individui ritenuti responsabili di eccitamento a delinquere e di partecipazione agli incendi e rapine, mandati di cattura dei quali trentuno sono stati eseguiti.

I danni cagionati, pur non essendo stata completata la perizia giudiziaria ascendono a non meno di lire 250.000 e la maggiore danneggiata è la Sig. Loi Elisabetta ved. Simbola per una somma non inferiore a cento mila lire.

È convincimento generale che, se i rinforzi avessero ritardato di appena mezz'ora, gran parte dell'abitato di Cabras avrebbe corso rischi di essere devastato dagli incendi, avendo i rivoltosi manifestato l'intenzione di appiccare il fuoco alle case dei più facoltosi proprietari, nonchè alle aie, dove si trova tuttora un'ingente quantità di grano da trebbiare.

Fortunatamente si è giunti in tempo ad evitare una vera catastrofe ed a ristabilire completamente l'ordine pubblico, mercè l'opera pronta ed energica compiuta.

Riservo ulteriori particolari non appena il Giudice Istruttore avrà completato le indagini, intese anche a stabilire se vi sia stato previo concerto (ciò che sembra da escludere completamente) ed in tal caso quali siano stati gli organizzatori della rivolta,

facendo presente che nessun provvedimento preventivo è stato possibile di adottare, rimanendo accertato essersi trattato di un movimento improvviso ed assolutamente impreveduto, data anche l'indole mite di quella popolazione.

Tanto ciò è vero che la mattina precedente furono nel mio Ufficio il segretario comunale Sig. Ausone Spanu, il Consigliere Cav. Lai Antonio che è la persona più autorevole e stimata di Cabras, non che il Sig. Cubeddu Attilio, uno dei negozianti danneggiati, i quali mi diedero notizia rassicurante sulle condizioni dello spirito pubblico in quel comune; nulla lasciando evidentemente intravedere la possibilità del moto inconsulto.

Sento infine il dovere di segnalare alla S.V.I. l'opera esemplare e sotto ogni rapporto encomiabile prestata da tutte indistintamente le autorità in così grave contingenza, nessuna fatica e nessun sacrificio essendo stati risparmiati per evitare al paese più gravi conseguenze e per assicurare alla giustizia i colpevoli.

E mentre, anche per l'incarico avuto dagli interessati, debbo ringraziare la S.V.I. delle parole benevole con cui si è compiaciuta di esprimere la sua soddisfazione per il nostro operato, penso convenga segnalare anche ai loro superiori diretti l'ammirevole contegno, la prontezza e l'energia spiegate dai due egregi magistrati Avv. Sanna Randaccio e Avv. Pinna, dal Capitano Sig. Piredda Battista comandante la locale Compagnia dei CC.RR., e dal Capitano di Fanteria Sig. Ventura Salvatore, i quali, unitamente a questo Funzionario di P.S. Sig. Morsolin Dott. Vittorio, hanno assolto nobilmente il loro dovere, dando esempio di coraggio, di abnegazione e di disprezzo del pericolo.

IL SOTTOPREFETTO

*Telegramma del Sottoprefetto di Oristano al Ministro dell'Interno
29 luglio 1919*

«Stanotte in Cabras malgrado vigilanza pattuglia veniva appiccato incendio aia proprietà sindaco che in questi giorni coadiuvò efficacemente autorità scoperta e arresto responsabili danneggiamenti colà verificatisi sera 24 corr. Andarono distrutti complessivamente ottocento quintali grano. Ritienesi siano autori taluni latitanti responsabili danneggiamenti suddetti. Riservo ulteriori informazioni.»

Telegramma-espresso di Stato del Sottoprefetto di Oristano al Ministro dell'Interno
29 luglio 1919

«Verso le ore 1 ½ di oggi 29, in Cabras, sviluppavasi il fuoco nelle aie del Sindaco Pinna Giovanni, dell'esattore Poddi Raffaele, di Marongiu Efsio, di Marongiu Angelo e di Spanu Luigi. Accorsi immediatamente il Comandante della Stazione locale coi Carabinieri disponibili ed i militari di truppa ivi in distaccamento, col Sindaco e numerosi cittadini e, poco dopo il Capitano, Comandante la Compagnia coi militari dell'Arma e con la truppa, che eransi recati verso le 24 nel Comune di Nurachi, ove tenevansi gravi disordini, si riuscì a circoscrivere fortunatamente l'incendio, evitando che si propagasse alle altre aie ivi esistenti ed all'abitato. Il danno prodotto ascende a lire 78.500. Soltanto i proprietari Marongiu Angelo e Spanu Luigi, il cui danno ascende a L. 35.000, erano assicurati. Siccome è stato accertato che non mancò per nulla la vigilanza disposta dall'Arma e coadiuvata da militari di truppa, non è stato possibile stabilire in maniera assolutamente precisa l'origine dell'incendio. E, poichè l'incendio ebbe inizio nell'aia del Sindaco, si ha ragione di ritenere che trattisi di un atto di rappresaglia verso di lui da parte di qualche suo nemico personale, il quale, profittando della oscurità della notte, ha potuto compiere l'opera delittuosa, eludendo la vigilanza della pattuglia dell'Arma, insieme con la quale, nell'ora in cui divampò il fuoco, si trovava sul posto anche il capitano baracellare. Gravi indizi si sarebbero raccolti a carico di un individuo colpito da mandati di cattura per i gravi fatti del 24 corr. E per il cui arresto si sono già prese tutte le misure opportune. Ad ogni modo, si intensificano le indagini al fine di identificare l'autore dell'incendio, e, a tale scopo, si è promesso un premio di L. 500, costituito dalle L. 100 promesse da V.S.I., da L. 100 messe da me a disposizione e da L. 300 offerte dall'Amministrazione Comunale. Data la partecipazione vivissima presa dal Sindaco palesemente per assicurare alla giustizia tutti i promotori e i responsabili de' saccheggi e degli incendi del 24, non è improbabile che si tentino da parte specialmente de' catturandi nuovi atti di rappresaglia sulla proprietà de' maggiorenti del paese, epperò, principale mia cura, recandomi ieri a Cabras, è stata di prendere accordi con il Capitano de' RR.CC. e con il Delegato di P.S. colà in servizio, di intensificare la vigilanza e di predisporre appositi pattuglioni misti di carabinieri e di soldati per assicurare alla giustizia tutti i latitanti, fra i quali ve ne sono alcuni assai pericolosi, che destano molta preoccupazione nelle famiglie benestanti del paese. Posso

assicurare intanto V.S. Illma che nulla sarà risparmiato perchè in Cabras rientri completamente la calma».

Fig. 1 *Il sistema lagunare del Sinis*¹³⁶

¹³⁶ In Guido Lasiu, *Stagno di Cabras. Problemi storici, Giuridici e Sociali*, Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1974-75, relatore Girolamo Sotgiu, facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari.

Fig. 2 *Cartografia dell'abitato e dello stagno di Cabras*¹³⁷

¹³⁷ In Mena Manca Cossu, *I pescatori di Cabras. Mezzi e tecniche della pesca e organizzazione della produzione*, S'Alvure, Oristano 1999, p. 42.

Fig. 3 *Localizzazione della peschiera di Pontis*

Fig. 4 *Movimenti dell'ittiofauna e impianti di cattura*¹³⁸

¹³⁸ In Guido Lasiu, *Stagno di Cabras. Problemi storici, Giuridici e Sociali*, Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1974-75, relatore Girolamo Sotgiu, facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari.

Fig. 5 *Il complesso della peschiera di Pontis (pianta)*¹³⁹

1- Canale – sbarramento in canne. **2-** Canale – sbarramento in canne. **3-** Su poàtziu. **4-** Sa cresiedda de Santu Bissenti. **5-** S'omu 'eça (su magasiu 'e su 'iu + su magasieddu). **6-** Su magasiu nou. **7-** Sa coxia + sa barrak'è ierru. **8-** S'omighedda de afumai. **9-** S'omu noa. **10-** Barrakedda de càstiu. **11-** Barrakedda de càstiu. **12-** Stai de grùpisi – Su saiu – Sa costa 'eça. **13-** S'omu de su fiau. **14-** S'omighedda de su sai. **15-** S'osteria.

¹³⁹ In Mena Manca Cossu, *I pescatori di Cabras. Mezzi e tecniche della pesca e organizzazione della produzione*, S'Alvure, Oristano 1999, p. 53.

Il complesso della peschiera di Pontis (descrizione)

Su poàtziu (il palazzo), così chiamato perché aveva un piano sopraelevato, è una delle costruzioni più antiche. Il pianterreno era adibito a magazzino per gli attrezzi necessari alla pesca; il piano superiore accoglieva i comproprietari quando stipulavano i contratti con i commercianti e quando ricevevano da questi le somme dovute per l'acquisto dei pesci.

S'omu 'eça (la casa vecchia), così detta perché costruita sulle fondamenta che risalgono allo stesso periodo di costruzione di *Su poàtziu*, era occupata dai pescatori vagantivi dello stagno quando venivano chiamati a collaborare nel lavoro della peschiera.

Su magasiu 'e su 'iu (il magazzino del vino), un magazzino per le provviste del vino e dell'olio necessari al personale.

Su magasieddu (il magazzino piccolo), piccola stanza dove si riponevano le cordicelle utili per la preparazione degli sbarramenti in canne.

Su magasiu nou (il magazzino nuovo), dove erano conservati gli attrezzi più delicati per la pesca, le bottarghe e il pesce affumicato. Vi si vendevano anche pesci al minuto nei giorni stabiliti per la pesca.

S'omu noa (la casa nuova), composta da una grande sala col camino dove si pranzava e si discuteva, e da due stanze, una per i *tzeracus* (*s'om' 'e i' tzeracus*) e una per i *pasraxus* (*s'aposentu 'e is pasraxus*).

Sa coxia (la cucina), composta da due plessi: la cucina vera e propria e **sa barraca 'e ierru** (la capanna d'inverno) dove si accendeva il fuoco in un grande camino, si riscaldavano i pescatori e si arrostitavano i pesci. In essa vi era anche un'imboccatura comunicante, tramite un breve cunicolo, con una stanzetta sopraelevata.

S'omighedda 'e afumai (la casetta per affumicare), dalle dimensioni di circa m.3,5x2,5 nella quale venivano affumicati, con il fumo proveniente dalla cucina, I pesci appesi a stecche di ferro.

Su stai de grùpisi, su saiu e sa costa 'eccia, loggiati per la pesatura del pesce.

S'omu de su fiäu (la casa del *fiäu*, una rete per la pesca delle anguille), uno stabile per sorvegliare la pesca delle anguille.

S'omighedda 'e su sai (la casa del sale), il magazzino per la conservazione del sale.

Fuori dal cancello si trovano **Sa cresiedda 'e Santu Bissenti** (la chiesetta di San Vincenzo), una delle costruzioni più antiche, e **S'osteria**, la rimessa dei cavalli e dei calessi dei padroni.

Oltre a questi locali in muratura erano presenti una serie di **barrakeddas de càstiu**, in legno e ricoperte di erbe palustri, che dovevano accogliere uno *tzeracu*, incaricato di sorvegliare costantemente i lavorieri.

Documentazione archivistica e bibliografica

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, *Antico Archivio Regio, Diplomi di cavalierato e nobiltà e patenti regie e viceregie*, H 4, busta 15.

ASC, *Antico Archivio Regio, Diplomi di cavalierato e nobiltà e patenti regie e viceregie*, H 35, busta 23.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 17, b. 111.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 18, b. 112.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 20, b. 112.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 21, b. 113.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 28, b. 115.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 29, b. 115.

ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti*, BD 33, b. 117

ASC, *Antico Archivio Regio, Prammatiche istruzioni e Carte Reali*, B 8, b. 7bis.

ASC, *Atti Governativi e Amministrativi*, vol. IV, n° 223.

ASC, *Atti Governativi e Amministrativi*, vol. XV, n° 1080.

ASC, *Prefettura, Gabinetto, Ordine Pubblico (1907-)*

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 737.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 2512.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 5675.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 7003.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8663.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8149.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8384.

ASC, *Reale Udienza, Cause Criminali*, vol. 8133.

ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 35.

ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 37.

ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 66.

ASC, *Regio Demanio*, cartella 88.

ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 375.
ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 709.
ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 1315.
ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, II serie*, vol. 1660.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il mare. Storie e fatti di acque e di coste di Sardegna e contorni*, Demos, Cagliari 1991.
- AA.VV., *Le lagune in Sardegna. Una risorsa*, Indagine della VI Commissione permanente sullo stato e sulle prospettive delle acque salmastre, Pubblicazioni del Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1981.
- AA.VV., *Le radici ritrovate. 250 anni di storia nelle carte restaurate dell'Archivio comunale di Cabras*, catalogo della mostra 3 ottobre 1998 - 31 ottobre 1999, Comune di Cabras 2000.
- AA.VV., *Le zone umide dell'oristanese: una gestione integrata per gli anni '90*, Atti del convegno Arborea 30-31 marzo 1990, M.C.O., Oristano 1990.
- AA.VV., *Pesca e acquacoltura. Risorse da valorizzare*, Atti del Convegno 15 gennaio 1983 Oristano, a cura dell'Amministrazione provinciale di Oristano, TAS, Sassari 1984.
- ANGIONI Giulio, *La pesca di stagno*, in Mondardini Gabriella (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1997.
- ANGIONI Giulio, *Lune di stagno*, Demos, Cagliari 1993.
- BESTA Enrico, *La Sardegna medievale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Reber, Palermo 1908.
- BEVILACQUA Piero, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Donzelli, Roma 1998.
- BONESU Angelo Gavino, *Lo stagno di Cabras: appunti storici*, in *Quaderni Oristanesi*, n° 4, nov. 1983.
- CABONI Giuseppe, COSTA Renato, MARSELLA Gian Luigi (a cura di), *Quaderni di documentazione del Servizio Studi del Consiglio Regionale della Sardegna*, n° 10, *La pesca*, Cagliari 1987.
- CAMBONI Gino (a cura di), *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

- CANNAS Alessandra, CATAUDELLA Stefano, ROSSI Remigio, *Gli stagni della Sardegna*, Centro Italiano Ricerche e Studi per la Pesca, Cagliari 1997.
- CASALIS Goffredo, ANGIUS Vittorio, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1853, ristampa anastatica, Estratto delle voci riguardanti la provincia di Oristano, Edizioni Sardegna, Cagliari 1961.
- CASTANGIA Giovanni Domenico, *Evoluzione storica delle strutture economiche - sociali - politiche del comune di Cabras dal 1900 al 1977*. Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1976-77, relatore Girolamo Sotgiu, facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari.
- CHERCHI Paba Felice, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, O.T.V. Stocchiero, Cagliari - Vicenza 1974.
- CHESSA Lorenzo, *L'acquacoltura*, in Mondardini Gabriella (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1997.
- CONTENA Chiara, *Il presente*, in Camboni Gino (a cura di), *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1995.
- CONTINI Maria Antonietta, *La pesca nelle acque interne della Sardegna: problemi e prospettive*, Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1980-81, relatore Adriano Varotti, facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari.
- CORDA Gian Piero, *Problemi di tutela e gestione delle risorse biologiche delle lagune, della pesca costiera e del patrimonio faunistico*, in XVI Comprensorio di Oristano, *Per una valorizzazione del bene culturale nell'ambito territoriale del XVI Comprensorio*, atti del convegno Arborea 27-28 maggio 1989, S'Alvure, Oristano 1991.
- COSTA Enrico, *La bella di Cabras*, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1887, ristampa anastatica Editrice Quattromori, Cagliari 1974.
- DESSY Ugo, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Marsilio Editori, Padova - Venezia 1973.
- DONEDDU Giuseppe, *La pesca nella storia economica della Sardegna*, in *VI settimana della cultura scientifica*, Atti del convegno Sassari 22-31 marzo 1996, Chiarella, Sassari 1996.
- FIORI Giuseppe, *Baroni in laguna. Appunti sul medioevo in un angolo d'Italia a metà del XX secolo*. Edizioni del Bogino, Cagliari 1961.
- FLORES D'Arcais Enrico (a cura di), *I Flores D'Arcais. Momenti di storia sarda*, Agorà, La Spezia 1999.
- FLORIS Francesco, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1996.

- FRAU Francesco, *Le zone umide della Sardegna. Guida allo studio delle lagune salmastre, degli stagni costieri e delle acque estuariali, in funzione di un loro recupero ambientale e produttivo*, Studiograf Editrice, Cagliari 1989.
- GALLISTRU Adriana, *Le peschiere, La pesca nella storia economica della Sardegna, in VI settimana della cultura scientifica*, Atti del convegno Sassari 22-31 marzo 1996, Chiarella, Sassari 1996.
- LASIU Guido, *Stagno di Cabras. Problemi storici, Giuridici e Sociali*, Tesi di laurea discussa nell' A.A. 1974-75, relatore Girolamo Sotgiu, facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari.
- LODDO CANEPA Francesco, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in *Archivio Storico Sardo*, vol. XVI, Prem. Tip. Giovanni Ledda, Cagliari 1926.
- MANCA Giuseppa Annica, *Alcuni aspetti della vita economica e sociale della villa di Cabras nel primo periodo della dominazione sabauda in Sardegna*, tesi discussa nell'A.A. 1972-73 presso la facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, relatore Francesco Cesare Casula.
- MANCA COSSU Mena, *I pescatori di Cabras. Mezzi e tecniche della pesca e organizzazione della produzione*, S'Alvure, Oristano 1999.
- MANCA COSSU Mena, *I pescatori di Cabras* in Gino Camboni (a cura di), *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1995.
- MANNO Giuseppe, *Storia di Sardegna*, Alliana e Paravia, Torino 1825-1826, ristampa anastatica, Trois Editore, Cagliari 1973.
- MARTINI Pietro, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Tipografia Timon, Cagliari 1861.
- MASSOLI-NOVELLI Raniero, MOCCI DEMARTIS Attilio, *Le zone umide della Sardegna. Stagni, Lagune, Laghi, Paludi*, Vallecchi, Firenze 1989.
- MONDARDINI Gabriella, *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi dei luoghi dei corpi*, ISRE, Nuoro 1997.
- MONDARDINI Gabriella (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1997.
- MONDARDINI Gabriella, *Villaggi di pescatori in Sardegna. Disgregazione e rurbanizzazione*, Iniziative Culturali, Sassari 1981.
- PAULIS Giulio, *Le parole e il lavoro dei pescatori di Cabras*, in Manconi Francesco (a cura di), *Il lavoro dei sardi*, Gallizzi, Sassari 1983.
- PETRONIO Ugo, *La proprietà dello stagno di Cabras, che sia la storia di un errore?*, in AA.VV., *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, vol. I, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, serie I, vol. 20, Giuffrè, Milano 1978.

- PILLOSU Evandro, *Le torri litoranee in Sardegna*, Tipografia La Cartotecnica, Cagliari 1957.
- PINNA Pietro, *Requiem per una politica*, in Atti del sesto Convegno di Studi Giuridici Regionali tenutosi a Trieste, 15-18 aprile 1971.
- PIRA Stefano, *La storia moderna fra la terra e il mare*, in *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1995.
- PIRA Stefano, *La rivolta del 1919 e la lotta degli stagni*, in *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1995.
- SECHI Nicola, *Gli stagni*, in AA.VV., *Il mare. Storie e fatti di acque e di coste di Sardegna e contorni*, Demos, Cagliari 1991.
- SIMBULA Pinuccia, *Storia e forme di un insediamento medievale*, in Gino Camboni (a cura di), *Cabras. Sulle sponde di Mar'e Pontis*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1995.
- SORGIA Giancarlo, *Il Parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-54)*, Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per la Sardegna, VIII, Giuffrè, Milano 1963.
- TEDDE Angelino, *Le cooperative di pescatori*, in Mondardini Gabriella (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1997.